

753.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 17 OTTOBRE 1967

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	38553	Interpellanze e interrogazioni sull'arresto di funzionari di pubblica sicurezza a Sassari (Svolgimento):	
Disegni di legge:		PRESIDENTE	38554
(Annunzio)	38553	COCCO ORTU	38581
(Presentazione)	38571	MANCO	38559
(Trasmissione dal Senato)	38553	MILIA	38571
Proposte di legge:		PIRASTU	38594
(Annunzio)	38553	ROBERTI	38565
(Trasmissione dal Senato)	38553	Consiglio regionale della Sardegna (Trasmissione di un voto)	38571
		Corte dei conti (Trasmissione di relazioni)	38554

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 13 ottobre 1967.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bisaglia, Rumor e Savio Emanuela.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

FODERARO: « Estensione dei benefici previsti dalla legge n. 669 del 28 agosto 1967, agli appartenenti ad ordini e comunità religiose regolari, maschili e femminili » (4465);

CERUTI CARLO: « Proposta di modifica all'articolo 20 della legge 5 giugno 1951, n. 376, concernente la istituzione di ruoli speciali transitori nelle Amministrazioni dello Stato » (4467);

CERUTI CARLO: « Integrazione delle norme riguardanti le scuole allievi operai della Difesa » (4468);

CERUTI CARLO: « Modificazione della legge 5 marzo 1961, n. 90, per quanto concerne il personale operaio dipendente dall'amministrazione per le attività assistenziali italiane ed internazionali - AAI » (4469);

CUTTITA: « Estensione agli ufficiali, sottufficiali, graduati e militari di truppa in servizio continuativo delle forze armate e dei corpi di polizia, del trattamento economico e giuridico concesso agli impiegati civili dello Stato con l'articolo 68, quinto e sesto comma, del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3 » (4470);

SCALIA ed altri: « Revisione dei ruoli organici dei servizi delle informazioni e dell'ufficio della proprietà letteraria, artistica e scientifica della Presidenza del Consiglio dei ministri » (4474).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

« Conversione in legge del decreto-legge 16 settembre 1967, n. 801, recante interventi a sostegno del prezzo del formaggio "grana" mediante acquisti di partite di tale prodotto da parte dell'AIMA » (Approvato da quella Commissione) (4471);

Senatori VALLAURI, GUARNIERI e MEDICI: « Estensione dei benefici riguardanti il riscatto anticipato dei terreni agli assegnatari profughi giuliani di cui alla legge 31 marzo 1955, n. 240 » (Approvata da quella VIII Commissione) (4472);

« Proroga della legge 3 febbraio 1963, n. 117, relativa alla concessione di contributi dello Stato nelle spese di lotta contro le cocciniglie degli agrumi » (Approvato da quella VIII Commissione) (4473).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede.

Il Presidente del Senato ha trasmesso altresì il seguente provvedimento:

GRILLI ed altri; TITOMANLIO VITTORIA ed altri: « Norme integrative del testo unico 5 febbraio 1928, n. 577, concernenti il personale insegnante nelle scuole reggimentali » (testo unificato, già approvato dalla VIII Commissione della Camera e modificato da quel Consesso) (94-99-B).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione che già lo ha avuto in esame.

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Il Ministro delle finanze, in data 14 ottobre 1967, ha presentato in base all'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 11 ottobre 1967, n. 900, recante proroga delle disposizioni concernenti la sospensione della applicazione dell'imposta di fabbricazione e della corrispondente sovrimposta di confine sui filati di lana e l'istituzione di un'addizionale speciale all'imposta generale sull'entrata per le materie prime tessili » (4466).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Commissione, in sede referente.

Trasmissioni dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. La Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso i seguenti documenti:

la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dei seguenti enti lirici e istituzioni concertistiche assimilate, per gli esercizi 1962-63, 1963-64, 2° semestre 1964 e 1965:

ente autonomo degli spettacoli lirici alla Arena di Verona;

ente autonomo del teatro alla Scala di Milano;

ente autonomo del teatro comunale dell'Opera di Genova;

ente autonomo del teatro comunale di Bologna;

ente autonomo del teatro comunale di Firenze;

ente autonomo del teatro comunale Giuseppe Verdi di Trieste;

ente autonomo del teatro comunale dell'Opera di Roma;

ente autonomo del teatro La Fenice di Venezia;

ente autonomo del teatro comunale Massimo di Palermo;

ente autonomo del teatro regio di Torino;

ente autonomo del teatro San Carlo di Napoli;

istituzione dei concerti dell'accademia nazionale di S. Cecilia;

istituzione dei concerti del conservatorio statale di musica Pierluigi da Palestrina di Cagliari (doc. XIII, n. 1);

la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Istituto poligrafico dello Stato, per gli esercizi 1961-62, 1962-63, 1963-64, 1964-65, e 2° semestre 1965 (Doc. XIII, n. 1);

la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Istituto scientifico sperimentale per i tabacchi, per gli esercizi 1961-62, 1962-63, 1963-64, 1964-65, e 2° semestre 1965 (Doc. XIII, n. 1);

la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria della Fondazione assistenza e rifornimento per la pesca, per gli esercizi 1961-62, 1962-63, 1963-64, 1964-65 e 2° semestre 1965 (Doc. XIII, n. 1).

I documenti saranno stampati e distribuiti.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sull'arresto di funzionari di pubblica sicurezza a Sassari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

Manco, ai ministri di grazia e giustizia, dell'interno e delle poste e telecomunicazioni, « per conoscere se corrispondano al vero le notizie ampiamente diffuse dalla stampa nazionale e le informazioni rese note attraverso il telegiornale della sera del 6 ottobre 1967 secondo le quali sarebbero stati arrestati per accuse non bene accertate e quanto mai confuse, tre funzionari della polizia di Sassari, per ordine del magistrato. Se si ritenga, pur nei limiti più rigidi del rispetto all'indipendenza del magistrato, approfondire i fatti e le cause che hanno così imprudentemente ed inopportuno, determinato il magistrato a procedere alla emissione del mandato di cattura per reati nei confronti dei quali la legge non stabilisce l'obbligatorietà della cattura medesima; come si ritenga difendere il prestigio, la funzione e la dignità dei funzionari e degli agenti di pubblica sicurezza in un momento in cui il banditismo, la criminalità e la delinquenza imperversano in Italia ed in particolar modo in Sardegna ove le forze dell'ordine sono impegnate in una lotta senza quartiere contro il brigantaggio; per conoscere i motivi per i quali durante la trasmissione del telegiornale della sera del 6 ottobre e nel corso della stessa, nel mentre si dava notizia dell'arresto dei tre appartenenti alla polizia, non si precisavano le ragioni e le accuse, così determinando nella pubblica opinione la preoccupazione fondata che fatti molto più gravi dovessero addebitarsi ai funzionari di polizia al di fuori cioè delle attività che gli stessi spiegano in Sardegna; per conoscere ancora se si ritenga possibile suggerire ai magistrati nelle forme consentite, allorché la legge consente la discrezionalità delle loro iniziative per la restrizione della libertà personale, maggiore attenzione allorché gli incriminabili siano persone normalmente dabbene e per giunta tutori dell'ordine pubblico e garanti dell'incolumità e della sicurezza dei cittadini » (1207);

Roberti, De Marsanich, Michelini, Almirante, Abelli, Angioy, Calabrò, Guarra, Caradonna, Cruciani, Cucco, Delfino, De Marzio, Franchi, Galdo, Giugni Lattari Jole, Grilli, Manco, Nicosia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi e Turchi, al Presidente del Consiglio dei mi-

nistri ed ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, « sulla sconcertante ed abnorme situazione determinatasi in Sardegna in conseguenza dei provvedimenti presi dal sostituto procuratore della Repubblica dottor Manchia e dal giudice istruttore dottor Fiore a carico del capo della squadra mobile di Sassari dottor Juliano, del vice capo dottor Balsamo e del brigadiere di pubblica sicurezza Gigliotti, mentre nell'isola è da vari mesi in atto un pericoloso ed intenso banditismo contro cui duramente combattono le forze di pubblica sicurezza. All'uopo gli interpellanti chiedono di conoscere — a prescindere da quelle che potranno essere le risultanze di una eventuale inchiesta parlamentare, legata ad un iter procedurale necessariamente lungo e che potrebbe anche non giungere a compimento prima della fine della legislatura e quindi decadere —: a) se il ministro di grazia e giustizia abbia ritenuto di disporre una propria inchiesta nei confronti dei suddetti magistrati per accertare quali urgenti ed indifferibili ragioni abbiano potuto determinarli ad emettere i provvedimenti suddetti, notoriamente non obbligatori e che possono apparire non necessari, secondo il normale raziocinio, data la qualità rivestita dagli imputati dai quali non poteva certo temersi il tentativo di sottrarsi al giudizio della magistratura; b) se il ministro dell'interno sia stato informato a norma di legge della procedura in corso, e se comunque sia stato tenuto al corrente, attraverso il comando della pubblica sicurezza sulla situazione che andava determinandosi a Sassari, sulle contestazioni mosse dalla magistratura ai suddetti funzionari, sugli interrogatori ai quali essi sarebbero stati sottoposti; o se abbia, a seguito di tali informazioni, disposto egli un'inchiesta per accertare le responsabilità effettive dei funzionari suddetti e la eventuale pressione che la situazione ambientale, notoriamente sotto l'influenza del potente ed organizzatissimo banditismo sardo, abbia potuto esercitare sugli strani eventi di cui sopra » (1209);

Milia, al ministro di grazia e giustizia, « per sapere se sia vero che nel corrente anno è stata disposta ed espletata una severa inchiesta sull'operato della magistratura e di singoli magistrati in Sardegna, anche col riesame *in loco* di numerose sentenze e decisioni dei detti giudici; se detta inchiesta, condotta da alti funzionari e magistrati inviati dalla penisola in Sardegna, e determinata anche da accuse pervenute a mezzo di anonimi, abbia riconfermata nel modo più luminoso la dirit-

tura morale, il coraggio, la preparazione e la indipendenza dei detti magistrati. Per conoscere inoltre le ragioni per le quali sino ad oggi il ministro interpellato non abbia sentito il dovere politico e morale di intervenire in difesa della onorabilità e del prestigio dei magistrati sardi apertamente offesi e denigrati da organi di stampa di cui è ben facile identificare la ispirazione politica, nel ricordo anche che persino sotto la dittatura fascista furono numerosissimi i magistrati sardi che con grande coraggio morale e civile mai si piegarono acché la legge venisse calpestata dall'arbitrio imperante. Se ritenga che il detto silenzio sia confacente ai compiti e doveri inerenti a un Ministro di grazia e giustizia che sempre deve essere il primo garante e difensore della dignità, del prestigio e della indipendenza di giudici » (1213);

Bozzi, Cocco Ortu, Cantalupo, Giomo, Valitutti, Malagodi e Cariòta Ferrara, al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri di grazia e giustizia e dell'interno, « 1) per conoscere nella loro esatta e completa configurazione, nei limiti consentiti dalla legge, i fatti già riferiti dalla stampa svoltisi recentemente a Sassari e concernenti funzionari direttivi delle forze di polizia in quella provincia; 2) per sapere se il Governo intenda contribuire per parte sua alla più sollecita discussione ed approvazione di una proposta d'inchiesta parlamentare sul fenomeno del banditismo in Sardegna, sulle sue origini, sulla sua esatta natura ed estensione e sui mezzi migliori per combatterlo attraverso l'azione concorde di tutti i poteri dello Stato nell'ambito delle rispettive competenze; 3) per sapere quali siano, più in generale, il pensiero e le intenzioni del Governo nei riguardi della lotta contro il banditismo anche fuori della Sardegna, e ciò in vista della recrudescenza di attentati contro la vita ed i beni di pacifici cittadini; 4) per sapere quali iniziative il Governo intenda adottare in ordine alle proposte di legge relative all'autorizzazione a procedere per i reati commessi in servizio di polizia e alla modifica delle pene previste dal codice penale per il reato di sequestro di persona » (1216);

Pirastu, Marras, Berlinguer Luigi e Costa Massucco Angiola, al ministro dell'interno, « per sapere se sia a conoscenza dell'avvenuto arresto di due commissari, tra i quali il dirigente della squadra mobile, e di un brigadiere di pubblica sicurezza della questura di Sassari colpiti da mandato di cattura per calunnia, violenza privata e lesioni gravi; per

sapere se risponda a verità: 1) che un locale della questura di Sassari è utilizzato per l'esecuzione di maltrattamenti e torture di cittadini fermati; 2) che un pregiudicato rapinatore sia stato reclutato e pagato dalla questura di Sassari per provocare iniziative delittuose; 3) che alcuni dei recenti atti criminosi verificatisi a Sassari e provincia siano stati organizzati dalla stessa polizia; per sapere se, in considerazione del fatto che un così grave comportamento di ufficiali di pubblica sicurezza non poteva, o non doveva, essere attuato all'insaputa del questore di Sassari, ritenga necessario disporre l'immediata sospensione del questore di Sassari e dei suoi più diretti collaboratori dalle loro funzioni, al fine di evitare l'impressione che, mentre la magistratura compie il proprio dovere in modo encomiabile e garantisce con intransigenza il rispetto della legge e dei diritti dei cittadini, l'esecutivo protegga i responsabili, incoraggiando così il ripetersi di fatti tanto gravi; per sapere, infine, se giudichi che le degenerazioni e gli abusi gravissimi di cui sono stati imputati gli ufficiali e il sottufficiale di pubblica sicurezza siano anche conseguenza del criterio di intervento di tipo coloniale adottato di recente in Sardegna, che può avere autorizzato numerosi dirigenti della pubblica sicurezza in Sardegna a ritenere che nell'isola alla polizia può essere consentita qualsiasi iniziativa e qualsiasi abuso al di fuori e contro le norme della Costituzione e delle leggi vigenti » (1220);

Sanna e Luzzatto, ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, « in ordine al mandato di cattura emesso nei confronti dei dirigenti della squadra mobile della questura di Sassari per calunnia, violenza privata, falso ideologico e lesioni gravi. Stando alle informazioni della stampa locale tali reati sarebbero strettamente collegati ai metodi usati dalla polizia nella repressione della criminalità e confermerebbero le voci di gravi illegalità, violenze e perfino di torture che sarebbero state praticate in una stanza sotterranea del nuovo palazzo della questura di Sassari. L'opinione pubblica si domanda con preoccupazione come si siano potuti verificare i fatti clamorosamente venuti in luce, senza che i massimi dirigenti della polizia ne fossero informati. Gli interpellanti chiedono pertanto di sapere se i ministri intendano esperire una approfondita inchiesta al fine di accertare i fatti e le eventuali responsabilità dei massimi dirigenti della polizia in Sardegna » (1221).

Sarà anche svolta la seguente interpellanza non scritta all'ordine del giorno:

Melis, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno, « per sapere se di fronte al perdurare ed all'aggravarsi drammatico delle condizioni della pubblica sicurezza in Sardegna il Governo intenda consentire che sotto la stessa direzione vengano continuati gli stessi errati sistemi di prevenzione e di repressione della criminalità, malgrado che le autorità locali, gli stessi esecutori, zelanti e fedeli, degli ordini, la classe dirigente della Sardegna, sempre immune da mai conosciute collusioni di tipo mafioso, la opinione pubblica unanime li abbiano sempre condannati per l'inutilità dispendiosa, lo esibizionismo provocatorio ed inconcludente ed il metodo e criterio vessatorio. L'interpellante di fronte al perdurare di tale assurda impostazione che si è concretata, finora, nel fallimento dei poteri dello Stato ed in un deleterio disagio, morale, economico, sociale delle popolazioni, maltrattate anche dalla politica di rinascita, chiede, ove i ministri interpellati ritengano di trarre subito le debite conseguenze per fronteggiare una così grave situazione, per appagare l'ansia di tranquillità e di giustizia delle oneste popolazioni sarde, che venga fissata immediatamente una discussione parlamentare per trarre da una franca e decisiva indagine sulla situazione intollerabile le conseguenze e determinare i provvedimenti adeguati » (1189).

L'ordine del giorno reca pure lo svolgimento delle seguenti interrogazioni ai ministri di grazia e giustizia e dell'interno:

Togni, « per sapere se — ai fini di tutelare il prestigio e la dignità di tutti i pubblici poteri — i magistrati di Sassari, prima di prendere i provvedimenti comunicati alla stampa, abbiano dato notizia delle eventuali deficienze o mancanze riscontrate al ministro di grazia e giustizia o almeno al prefetto di Sassari, responsabile *in loco* dell'ordine pubblico. All'interrogante sembra infatti inutile sottolineare la gravità di tali provvedimenti, nell'attuale momento di dura lotta contro il banditismo, condotta con abnegazione e spirito di sacrificio dalle forze dell'ordine. Dato il profondo turbamento ingenerato nella pubblica opinione dall'iniziativa dei magistrati di Sassari l'interrogante ritiene opportuno una pronta esauriente risposta » (6506);

D'Amato, « per sapere se la notizia del mandato di cattura spiccato nei confronti di due funzionari di pubblica sicurezza, impe-

gnati nella durissima, difficile lotta contro il banditismo in Sardegna, sia stata opportunamente e tempestivamente portata a conoscenza del ministro di grazia e giustizia nonché del prefetto e del questore di Sassari prima che, all'improvviso e in modo clamoroso, diventasse di pubblico dominio; e per conoscere se e come si pensi, dopo un episodio di tale gravità che getta ingiuste, pesanti ombre sulla legalità dell'operato delle forze di polizia nell'isola, di poter subito ristabilire — nel pieno rigoroso rispetto dell'indipendenza della magistratura, ma anche nel leale riconoscimento dell'insostituibile compito delle forze dell'ordine — quel clima di fiducia che è condizione indispensabile per il trionfo della legge nell'impari lotta per la prevenzione e la repressione del banditismo in Sardegna, protetto da troppe omertà e incoraggiato da troppa demagogia » (6507);

Berlinguer Luigi, Marras e Pirastu, « per sapere se siano a conoscenza: a) del mandato di cattura contro i commissari di polizia di Sassari, Juliano e Balsamo, e contro il brigadiere Gigliotti, imputati di falso ideologico, lesioni gravi, violenza privata e sevizie nei confronti di Pisanu Mario di Osilo; b) del mandato di comparizione contro gli agenti Morea e Cinellu; e se risponda a verità: a) la voce insistente che circola a Sassari circa un pesante e gravissimo intervento dei massimi dirigenti della polizia Vicari e Di Stefano — recatisi espressamente in città — e delle autorità di pubblica sicurezza locali nei confronti della magistratura sassarese, per bloccare il normale *iter* della pratica prima e dopo la emissione dei mandati; e in questo caso se sia stato il ministro dell'interno ad autorizzare siffatte inammissibili pressioni; b) altra voce circa l'eventuale analoga pressione esercitata dall'interno stesso della gerarchia della magistratura; c) il ritardo — non certo casuale — con cui il comandante della compagnia dei carabinieri di Sassari ha iniziato le pratiche di esecuzione dei mandati di cattura e di comparizione. In tal caso gli interroganti chiedono di conoscere le valutazioni dei ministri sul modo in cui ha proceduto la vicenda e sul clima di omertà che si sarebbe creato negli ambienti responsabili in ostacolo al normale procedere della giustizia. La cosa acquista particolare rilevanza a causa del movente da cui è partita l'intera questione. Gli interroganti chiedono pertanto di sapere se i bestiali e vergognosi metodi di sevizie e di torture, che sarebbero in uso presso la poli-

zia in Sardegna, siano stati autorizzati dal ministro dell'interno, e se i funzionari che li mettono in atto rientrino fra coloro — inviati in Sardegna — che lo stesso ministro ha definito il meglio che la polizia italiana abbia saputo esprimere; e se sia a questi metodi, volti spesso ad estorcere una confessione a qualunque costo, che è affidata l'intera operazione di lotta alla delinquenza nell'isola. Gli interroganti chiedono infine di conoscere quali provvedimenti si intendano adottare: a) nei confronti di quei funzionari che dirigono a tutti i livelli la polizia in Sardegna — che risultino responsabili del clima di persecuzione e di disprezzo dei diritti costituzionali da cui sarebbe stato generato l'odierno episodio — per liberare l'isola da questa grave ipoteca; b) per agevolare il corso della giustizia in modo che emerga tutta la verità; c) più in generale per ricostituire all'interno di tutte le forze di pubblica sicurezza un ambiente ed un clima di rispetto della libertà del cittadino e di educazione secondo i principi ispiratori della Costituzione repubblicana » (6509);

Vizzini, « per conoscere se il procuratore della Repubblica di Sassari procedendo contro dei funzionari di pubblica sicurezza abbia ottemperato all'obbligo di informare l'autorità da cui i predetti funzionari dipendono così come prescritto dalle norme di attuazione del codice di procedura penale (articolo 6); se ritenga che date le circostanze e le modalità con le quali la notizia è stata data all'opinione pubblica sia stato violato il segreto istruttorio; se ritenga che l'indiscriminato uso del mandato di cattura costituisce nella specie un turbamento dell'ordine sociale assai più grave di quello che si presume ristabilire con la incriminazione dei funzionari di pubblica sicurezza; se sia consentito al magistrato, violando la legge (articolo 6 delle norme di attuazione del codice di procedura penale) usare il potere discrezionale, infamare le forze dell'ordine che, in Sardegna, in Sicilia, in Lombardia ed in tutte le altre regioni d'Italia lottano con estrema durezza contro la delinquenza organizzata sacrificando per la sicurezza dei cittadini la vita di funzionari, ufficiali, sottufficiali, guardie e carabinieri; chiede infine al ministro di grazia e giustizia di conoscere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti del magistrato di Sassari e quali riforme intende proporre per armonizzare l'esercizio dell'azione penale con gli obiettivi di giustizia e di ordine che lo Stato democratico si propone » (6510);

Luzzatto, Sanna, Cacciatore, Alini, Minasi e Passoni, « per conoscere quali risultanze constino al Ministero e quali provvedimenti il ministro abbia adottato o intenda adottare a seguito delle incriminazioni di dipendenti funzionari di Sassari ai quali la magistratura ha ritenuto debbano essere imputati gravi abusi e addirittura reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni » (6511);

Caradonna, « per sapere se il Governo ritenga opportuno riferire alla Camera in merito all'arresto dei funzionari della squadra mobile della questura di Sassari considerato il clamore suscitato dal caso con conseguenze negative sul prestigio dello Stato. In particolare l'interrogante chiede al ministro guardasigilli i motivi per cui sia stato emesso il mandato di cattura considerata la personalità degli incriminati per i quali oltretutto non era ipotizzabile il sottrarsi da parte loro al giudizio della magistratura » (6512);

Ferri Mauro, Ariosto, Martuscelli e Servadei, « sul recente episodio che ha portato alla incriminazione e all'arresto del capo della squadra mobile di Sassari e di altri funzionari di pubblica sicurezza » (6513);

Pirastu, Berlinguer Luigi, Marras e Costa Massucco Angiola, « per sapere se - in relazione alle violente critiche rivolte da certa stampa e da alcuni esponenti di partiti, anche di Governo, contro i magistrati sardi i quali hanno adempiuto al dovere di applicare le leggi dello Stato anche nei confronti delle forze addette all'ordine pubblico e ciò al fine di reprimerne abusi e violenze che non solo non possono trovare giustificazione in situazioni speciali, ma che anzi ne esasperano i termini e ne rendono più difficile la soluzione; di fronte alla indiscriminata esaltazione del comportamento della forza pubblica fatta, proprio in questa occasione, da un autorevole membro del Governo - intenda, sollecitamente e nei modi che riterrà più idonei, intervenire per affermare il doveroso sostegno all'azione dei magistrati sardi e per assicurare il Parlamento e l'opinione pubblica che il loro lavoro possa proseguire ed essere portato a conclusione senza essere turbato da interferenze o intimidazioni » (6515);

Mannironi, « per sapere se siano in grado di riferire, nella rispettiva competenza, in merito a quanto si è appreso dalla stampa sulla incriminazione ordinata dal giudice istruttore di Sassari, su richiesta della procura della Repubblica, nei confronti di due commissari e di un brigadiere di pubblica sicurezza » (6520);

Milia, « per sapere se sia vero che contro due commissari di pubblica sicurezza di stanza a Sassari siano stati emessi mandati di cattura della autorità giudiziaria per gravissimi reati commessi contro cittadini in stato di fermo e se sia vero che detti mandati non sono stati posti in esecuzione dagli ufficiali della polizia giudiziaria ai quali l'ordine era stato impartito. Per conoscere inoltre se sia vero che i due commissari si sono resi irreperibili e che nei confronti dell'autorità giudiziaria sono state poste in essere pressioni di vario genere per impedire la emissione dei detti provvedimenti prima, e per ottenerne la revoca di poi. L'interrogante chiede di sapere per quali ragioni i detti commissari non siano stati sospesi dal posto, o quanto meno trasferiti dalla Sardegna una volta che contro di loro era stato aperto un processo penale, e ciò per evidenti ragioni di opportunità e sensibilità. Se ritengano opportuno un immediato dettagliato chiarimento sui fatti sopra denunciati che tanta penosa impressione susciteranno sulla intera popolazione dell'isola che sempre è stata vicina alle forze dell'ordine apprezzandone ed ammirandone il senso di abnegazione e di sacrificio » (6521);

Breganze, Lucifredi e Bonaiti, « per avere - profondamente turbati per il vivo allarme suscitato nell'opinione pubblica dalla notizia del mandato di cattura contro due funzionari e un sottufficiale di pubblica sicurezza a Sassari, notizia tra l'altro scaturita da una interrogazione parlamentare pubblicata dal giornale *Nuova Sardegna* molte ore prima della sua presentazione ufficiale in Parlamento e ripresa dalla stampa con ampi commenti e molteplici ulteriori informazioni - più precisi chiarimenti al riguardo; in particolare desiderano conoscere quali elementi eventualmente in possesso del ministro possano tranquillizzare l'opinione pubblica scossa dalla vicenda anche in ordine alla certezza che, nel caso in specie, sono state osservate tutte quelle cautele che la legge fissa a tutela del segreto istruttorio, in modo da evitare che notizie del genere trapelino prima di essere portate, al momento consentito dalla legge, a pubblica conoscenza » (6522);

Romualdi, Giugni Lattari Jole e Manco, « per conoscere quanto risulti sullo sconcertante episodio, che molta stampa non esita a definire conflitto, insorto fra le forze di polizia e la magistratura: conflitto che ha portato all'incriminazione e addirittura all'arresto di taluni qualificati funzionari della questura di Sassari, suscitando enorme impres-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1967

sione nella pubblica opinione, letteralmente sconcertata sui metodi e sul funzionamento di queste forze e di questi alti poteri dello Stato, che a buon diritto riteneva impegnati, ciascuno nella propria sfera, ma in stretta collaborazione, nella comune difficile lotta al banditismo » (6523);

Pacciardi, « per sapere come sia potuto avvenire che alcuni dirigenti della pubblica sicurezza preposti alla repressione del banditismo in Sardegna siano stati essi stessi arrestati dalla magistratura a disdoro dello Stato italiano che con questo e altri episodi offre manifesti segni di confusione e di disordine » (6524);

Accreman e Spagnoli, « per conoscere: quali siano le ragioni che hanno determinato il ricovero di tre funzionari di polizia — colpiti da ordine di cattura dell'autorità giudiziaria di Sassari — nell'ospedale civile (dovendosi dedurre dal fatto una delle due conseguenze: o questi funzionari prestavano servizio allo Stato in condizioni di malattia o le malattie pretestate sono un espediente per usare nei loro confronti un trattamento di comodo e contro legge); se il cittadino percosso e ferito da quei funzionari (e per questo — oltre che per altro — è processo penale contro di loro, imputati anche di lesioni personali) sia stato, al momento in cui fu arrestato, ricoverato in un ospedale o invece ristretto in carcere; se sia vero che uno dei funzionari suddetti ebbe dai suoi superiori autorizzazione a recarsi in licenza da Sassari a Palermo, pur dopo che contro di lui era stato emesso ordine di cattura dal magistrato » (6530);

Cacciatore, Sanna e Raia, « per sapere quali siano i motivi di salute che hanno portato al provvedimento di ricovero in infermeria del dottor Elio Juliano e del brigadiere Giuseppe Gigliotti, e per conoscere se la malattia che sembra aver colpito contemporaneamente i due funzionari di pubblica sicurezza, abbia avuto anche la sua terza vittima nel vice commissario dottor Giuseppe Balsamo » (6534);

Cruciani, « per conoscere — sui provvedimenti ormai di pubblica, se pure di improvvisa e generica ragione, assunti a carico di alcuni funzionari di polizia operanti in Sardegna, prescindendo per ora dal merito della grave questione — in base a quale innovazione di prassi, dall'agosto ad oggi, dei presunti fatti incriminabili, della pertinente istruttoria e soprattutto dei drastici provvedimenti a carico dei citati funzionari, non siano stati

informati i superiori gerarchici dei presunti imputabili né il capo della polizia » (6535);

Calabrò, « per essere informato sui fatti che hanno portato all'incriminazione del commissario e del vice commissario della squadra mobile di pubblica sicurezza di Sassari, nonché di un brigadiere appartenente alla stessa squadra; per sapere quale azione intenda svolgere il ministro per dare sicurezza agli organi di polizia che in Sardegna e in tutta Italia lottano contro la criminalità sempre più pericolosa e sempre meglio organizzata; per sapere inoltre se intenda sollevare da ogni disagio morale ed economico gli appartenenti alla polizia italiana che con tanto spirito di sacrificio e di abnegazione assolvono sempre il proprio dovere » (6539);

Covelli, « per conoscere se prima di adottare i noti clamorosi provvedimenti i magistrati di Sassari abbiano preso qualche iniziativa che armonizzasse la loro autonoma funzione con quella degli organi preposti alla sicurezza nazionale » (6540).

Se la Camera lo consente, lo svolgimento di queste interpellanze e interrogazioni, che concernono lo stesso argomento, avverrà congiuntamente.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Manco ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli membri del Governo, è fuor di dubbio che alcuni giorni or sono è avvenuto in Italia un fatto che ha provocato notevole scalpore nell'opinione pubblica, la più generale e più vasta, la meno e la più interessata ai fatti che riguardano l'attività della giustizia e della polizia nel nostro paese. È fuor di dubbio che si aveva il dovere di portare queste questioni dinanzi al Parlamento, che appare ed è, in un paese democratico, la sede più idonea, dal punto di vista giuridico e politico, per dibattere questi problemi, per tentare di ricavarne la verità e per ricercare eventuali soluzioni a situazioni che possono apparire erronee in punto di fatto e di diritto.

La mia interpellanza, signor ministro della giustizia, come appare facilmente dal contenuto letterale dello stesso documento parlamentare, ha soprattutto ed innanzitutto un obiettivo che riguarda in modo particolare il Ministero ed il ministro della giustizia; ha cioè lo scopo fondamentale di stabilire, entro

i limiti delle possibilità del Parlamento e dell'assoluto rispetto dell'indipendenza della magistratura italiana, l'ambito entro il quale si può operare per stabilire se sia ammissibile una censura del Parlamento italiano nei confronti della magistratura che, nel caso concreto, ha deciso in una maniera — a mio avviso e ad avviso di alcuni di noi e di una parte dell'opinione pubblica — non solo non conforme ai criteri di opportunità che debbono essere preposti a determinate decisioni del giudice, ma anche commettendo errori nell'interpretazione della legge scritta.

Onorevole ministro, circa un paio di mesi fa presentai una interrogazione relativamente ad un certo sistema di investitura delle funzioni di polizia in Sardegna, che non ritenevo, secondo una certa mia esperienza, adeguato alle situazioni veramente difficili che si erano create nell'isola; oltretutto, in tal modo non si riusciva a risolvere un problema che diventava sempre più preoccupante per la sicurezza, la tranquillità, l'incolumità dei cittadini in quella zona d'Italia. Chiedevo inoltre se fosse il caso di rivedere alcune situazioni tecniche di attrezzatura in ordine al funzionamento della polizia, ed anche alcune posizioni personali nei quadri dirigenti delle forze dell'ordine che operavano in Sardegna. Vi era, dunque, un male di cui bisognava prendere atto, una realtà dinanzi alla quale non era possibile bendarsi gli occhi e si doveva decidere di prendere una strada diversa da quella finora battuta.

Non si poteva immaginare che nel 1967, con la civiltà del benessere, con lo sviluppo delle cose più impensate anche in Italia, con l'evoluzione dello stesso diritto, nel clima del nuovo ordinamento democratico italiano, vi fossero zone di assoluto caos, di assoluta anarchia, in cui il brigantaggio si poneva addirittura in emulazione, in gara con il diritto, e quasi sempre riusciva a sovrapporsi ad esso, sconfiggendolo in una maniera eclatante e addirittura ostentata, esibizionistica.

Non ebbi risposta a quella interrogazione, che comunque stava ad indicare la posizione di un deputato di destra, di un deputato di questo gruppo parlamentare.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Risposi al Senato ed avevo fatto sapere che avrei risposto a fine mese anche alla Camera in modo da non far accavallare le due risposte.

MANCO. La ringrazio, onorevole ministro; ma ho ricordato quella mia interrogazione

non per censurare alcunché, bensì per rivelare alla Camera e al ministro dell'interno quale fosse la mia posizione spirituale e, ritengo, la posizione spirituale di quei gruppi che abbiano a cuore l'ordine: l'ordine non imposto, ma l'ordine come fatto necessario, come fatto naturale al fine proprio della tranquillità dei cittadini; e per sottolineare come quindi io sia stato preso alla sprovvista, quasi traumatizzato da questo fenomeno incredibile, tale da turbare non poco la mia modestissima intelligenza di uomo di legge, che esercita la professione forense.

Quali sono le censure che intendo muovere all'operato dei magistrati, non solo sul terreno dell'opportunità, ma anche su quello della legge scritta? Noi non conosciamo la verità, né possiamo peritarci di conoscerla in questa sede; non sarebbe lecito né possibile né onesto né giuridico se tentassimo di conoscere la verità processuale in una sede che non è assolutamente adatta allo scopo, nella quale cioè non possiamo né dobbiamo parlare attorno a quello che materialmente o presumibilmente avrebbero fatto i funzionari di polizia e nella quale, quindi, non è possibile dare un giudizio su fatti che riguardano il processo e l'interpretazione del magistrato. Ricordo che fui tra coloro che ritennero irregolare e illecita — mi si passi questo termine — l'azione di alcuni colleghi comunisti allorché essi, due o tre anni fa, vennero in Parlamento con le sentenze emesse da un tribunale in un processo contro lavoratori edili, censurandole ed affermando — al di fuori di ogni impugnativa formale, che è poi l'unico mezzo possibile per contestare e contrastare la regolarità formale e gli accertamenti giudiziari di una sentenza — che i magistrati avevano sbagliato, consentendo così al Parlamento di penetrare in profondità nell'ambito riservato all'assoluta indipendenza della magistratura.

La nostra vuole essere dunque una posizione di assoluto rispetto, per cui non ci sentiamo legittimati ad intervenire nel giudizio sui fatti del magistrato e sull'operato della pubblica sicurezza, operato che soltanto attraverso la consacrazione in una sentenza — quando tale sentenza sarà passata in giudicato — potrà farci stabilire chi ha fatto bene e chi ha sbagliato.

Ma non è questo il punto che interessa il Parlamento di fronte al grave problema costituito dai fatti che sono accaduti in Sardegna recentemente. Qual è invece la questione che muove la mia censura? È fuori dubbio,

onorevoli colleghi, che a due funzionari e ad un sottufficiale di polizia sono stati contestati alcuni reati, i quali vanno dalle lesioni più o meno gravi alla calunnia, al falso ideologico, reati per i quali (e su questo punto dobbiamo essere tutti d'accordo) la legge consente l'assoluta e piena discrezionalità del magistrato circa l'emissione del mandato di cattura.

A questo punto subentra la possibilità non di censura, ma di un dibattito parlamentare attorno non già al concetto del libero apprezzamento del magistrato circa provvedimenti restrittivi della libertà personale, ma a quello che deve considerarsi in linea generale il comportamento di un magistrato in determinate situazioni per le quali anche la norma scritta limita alcune possibilità, accredita alcune facoltà, sancisce alcune funzioni.

Io non so, signor Presidente (e vorrei chiederlo soprattutto al ministro di grazia e giustizia), se questi due illustri magistrati (che sono tutori del diritto in Sardegna e hanno indubbiamente una funzione più delicata e molto più impegnativa di quella che hanno altri magistrati in altre parti d'Italia, poiché là il diritto viene leso ogni giorno e l'epidemia, il contagio del brigantaggio, del sovversivismo di natura morale e di natura giuridica trova la possibilità di essere, di manifestarsi ogni giorno, ogni ora, quasi come uno scherno alla giustizia, al diritto, alla legge, a tutto — ricordate che appena dopo poche ore che erano stati arrestati i funzionari di polizia venne sequestrato un dottore, quasi per compiere una beffa nei confronti della giustizia, di tutta la giustizia, comprendente sia la polizia sia la magistratura, perché non è assolutamente possibile pensare che quei briganti i quali operarono il sequestro subito dopo quei provvedimenti di arresto emessi dal magistrato avessero voluto ironizzare o insultare solo la polizia: essi insultavano e schernivano e la polizia e la legge della quale pure il magistrato è considerato il supremo tutore); io non so — dicevo — se questi due magistrati, il sostituto procuratore della Repubblica e il giudice istruttore del tribunale di Sassari, abbiano mai tenuto presente alla loro intelligenza, alla loro competenza e alla loro coscienza la norma prevista dall'articolo 375 del codice di procedura penale, in base alla quale esistono concetti che non possono essere disattesi nella emissione del mandato di cattura. Come si vede, qui il problema si allarga, diviene molto più profondo, diventa un problema di ordine concettuale e morale e di preparazione ad una funzione che è

indubbiamente altissima. A mio giudizio, il magistrato avrebbe dovuto rendersi conto di quello che faceva, non sulla base di motivi di opportunità; esso avrebbe dovuto prendere atto di quanto è stabilito dall'articolo 375 del codice di procedura penale, il quale parla appunto della necessità o della possibilità o meno della cattura nei casi di rinvio a giudizio, cioè nei casi in cui gli elementi di prova, le circostanze, i fatti accertati dalla polizia e dalla magistratura siano tali e tanti da motivare il provvedimento di rinvio a giudizio dell'incriminato da parte del magistrato. Mi riferisco, cioè, a quei casi in cui non vi è più da preoccuparsi circa le responsabilità già accertate, per lo meno come elementi atti a giustificare il rinvio a giudizio.

In questo caso non sappiamo davvero se vi saranno rinvii a giudizio. Ancora oggi non sappiamo, per lo meno io non so, se vi sia questa probabilità di rinvio o di assoluzione in istruttoria e nemmeno se vi sia uniformità di criteri tra il giudice istruttore e il pubblico ministero, nonché se sia possibile una modifica della rubrica del reato. Si è alla partenza di un processo e non si ha ancora una visione totale delle eventuali responsabilità, neppure soltanto sotto forma di ipotesi accusatorie.

Ripeto che l'articolo 375 qui citato stabilisce che, quando non vi fu sospetto di fuga, il giudice istruttore, prima di far eseguire il mandato di cattura, può far notificare all'imputato l'ingiunzione di costituirsi in carcere entro 24 ore. Ora, siccome i provvedimenti in questo caso hanno bisogno di una motivazione e non è sufficiente il titolo di reato che non comporta da solo, in maniera autonoma, la necessità e l'obbligo della cattura, io mi chiedo se il magistrato abbia tenuto presente questa norma, o se sia stato invece convinto della possibilità di fuga dei due funzionari e del sottufficiale di polizia e abbia motivato in siffatta maniera il provvedimento emesso; o se invece sia vero il contrario, cioè che, se costoro (le cui responsabilità conosceremo a sentenza avvenuta ma che oggi non siamo ancora in condizione di valutare); se costoro, fino a prova contraria rappresentanti e tutori dell'ordine pubblico e non sospettabili di fuga, non avessero diritto, a norma della legge, ad avere notificata una intimazione del magistrato, con la quale il magistrato dicesse: « Venite e costituitevi in carcere ».

Io sto ponendo la questione della cattura, non sto ponendo ancora il problema della discrezionalità circa l'arresto. Io sto elencando le possibilità che aveva il magistrato; cioè, in

primo luogo, la possibilità di non procedere affatto agli arresti, la quale cosa sarebbe stata la migliore, la più opportuna e, a mio giudizio, la più conforme alla legge; in secondo luogo, la possibilità, se anche avesse avuto bisogno dell'arrestato dottor Balsamo e dello arrestato dottor Juliano per esigenze procedurali, cioè per raccogliere elementi di prove, di non ammanettare questi elementi della polizia, ma di intimare alla polizia (perché in quel momento era in gioco il prestigio della polizia, onorevole ministro dell'interno, non quello del poliziotto; così come agiva la magistratura non il singolo magistrato!) una volontaria costituzione in carcere, prevista dal codice. Non si sarebbero così visti questi funzionari ammanettati nel palazzo di giustizia, in un incontro voluto, non certo più casuale, con i delinquenti che erano stati perseguitati fino a poco prima da questi stessi funzionari in omaggio al rispetto della legge, con disdoro per tutti: per i cittadini, per l'opinione pubblica, per la magistratura, per la polizia, per le forze armate, per la bandiera italiana, per la bandiera dei partiti, per il Parlamento, insomma per tutto il paese, se esso vuole avere comunque una difesa e una garanzia nel diritto e nella legge.

Ha fatto bene il magistrato? Non lo so. Certo, il problema si allarga e diventa scottante per le grosse responsabilità ad esso inerenti. E consentite che io faccia presente questa grossa responsabilità del Governo ricordando che, in tempi non sospetti, alcuni (non dirò lungimiranti, ma previggenti, in quanto prevedevano come sarebbero andate a finire le situazioni) si allarmarono e si preoccuparono e non mancarono di esprimere chiari ammonimenti, allorché si fece in Parlamento e nel paese la battaglia da parte del Governo di centro-sinistra per la eliminazione, riuscita e raggiunta, dell'articolo 16 del codice di procedura penale. Chi oserebbe oggi nutrire dubbi sulla opportunità, anzi sulla necessità, di una disposizione come quella contenuta nel soppresso articolo 16 del codice di procedura penale (autorizzazione a procedere per reati commessi in servizio di polizia), di una norma cioè necessaria in qualunque Stato, qualunque sia il Governo che lo regge o la sua colorazione politica? Siamo attenti, onorevoli colleghi! Non è un Governo di centro-sinistra, o di destra o di centro-destra, che ha bisogno di determinate garanzie; è lo Stato ad avere bisogno di quelle garanzie, in difesa dei diritti del cittadino.

Quando si discusse della soppressione di quello articolo del codice di procedura pe-

nale, l'onorevole ministro della giustizia, che era anche allora l'onorevole Reale, pronunciò un forte e veemente discorso in favore della soppressione di quella disposizione di legge, definita una norma fascista, che andava eliminata dal nostro ordinamento perché non più compatibile con il regime democratico. Non ci si pose allora nemmeno il problema di sostituire a quella norma un'altra che desse allo Stato il necessario sostegno, in luogo di quello che veniva a cadere; non si comprese che un certo principio andava riaffermato, se si vuole anche in forma diversa, in modi corrispondenti alle esigenze cosiddette democratiche dello Stato; una norma che magari riducesse, in rapporto a situazioni nuove, la funzione della polizia, ma che comunque colmasse la lacuna che si era venuta a determinare. Ebbene, questa lacuna è stata lasciata da un Governo il quale pure si preoccupa di prendere le più strane iniziative legislative, il quale si preoccupa di intervenire in una serie di campi assai meno importanti e delicati. Così, abolito l'articolo 16, non ci si è preoccupati di formulare una norma che stabilisse comunque la necessità di una certa autorizzazione prima che un funzionario di polizia venga arrestato e incriminato. Si è mantenuto il silenzio attorno a un problema fondamentale che riguarda il necessario rapporto tra l'attività dell'esecutivo e quella della magistratura, un rapporto che deve essere finalmente discusso e definito nel Parlamento democratico di uno Stato che dice di essere di diritto, di uno Stato che dichiara di essere preoccupato di assicurare i fondamentali diritti democratici.

Onorevoli colleghi, siamo molto cauti, procediamo con estrema prudenza quando si discute della cosiddetta indipendenza della magistratura! Non vorrei che in Italia si creasse uno Stato nello Stato, che si desse luogo ad una interpretazione discrezionale o addirittura gratuita di norme scritte poste a garanzia di tutti i cittadini, di norme che pure rispondono alla sensibilità morale di tutti coloro che hanno a cuore l'incolumità e la tranquillità dei cittadini. Indipendenza della magistratura non significa indipendenza del magistrato: sono concetti totalmente diversi. Non si può ritenere e pensare che oggi, con tutto il rispetto che noi abbiamo nei confronti della magistratura, questa possa presumere di censurare tutto ciò che accade. Sarebbe strano che, proprio da questo banco, che proprio io dovessi sostenere la necessità di rivedere alcuni rapporti tra il legislativo e l'amministrazione della giustizia. Ma sarebbe ancora

più strano che i magistrati presumessero di essere incensurabili eternamente, incorruttibili eternamente per definizione, senza possibilità di errori, salvo l'impugnativa regolare prevista dal codice e, quindi, la seconda o la terza sentenza dell'altro magistrato che appartiene alla medesima categoria.

La funzione del magistrato, onorevole Presidente, dobbiamo cominciare a rivederla entro i limiti più esatti, limiti insiti nello sviluppo della società italiana e nello sviluppo del diritto, del quale i magistrati sono ancora i migliori tutori. Il dottor Manchia, fino a che punto ha ritenuto, onorevole ministro della giustizia, di manifestare la sua indipendenza, l'indipendenza della sua coscienza, nel momento in cui emetteva il mandato di cattura e chiamava il capitano dei carabinieri, al quale consegnava il mandato di cattura, perché arrestasse e ammanettasse un collega, che aveva agito nell'esercizio della sua attività di polizia? Fino a che punto ha ritenuto valida la sua indipendenza di magistrato e la sua indipendenza di coscienza, se è vero, come è vero, che il dottor Manchia, prima di adottare un provvedimento che appartiene unicamente e totalmente alla coscienza libera del magistrato, si è portato dal titolare dell'ufficio del pubblico ministero, dal procuratore della Repubblica, col quale si è consultato, e solo previo consiglio forse col procuratore generale (non conosco bene i termini di questa situazione) ha ritenuto, non più dunque in assoluta libertà della sua unica coscienza di uomo e di magistrato, ma previa consultazione con i capi del suo ufficio — nel quale ufficio non esiste, come voi sapete e come voi mi insegnate, un rapporto di gerarchia allorché si tratta di una libera determinazione —, di procedere all'arresto? E forse, questa, indipendenza? Delle due l'una: o il magistrato ritiene di essere assolutamente indipendente e di dare ascolto soltanto ed esclusivamente alla sua coscienza assumendone la totale responsabilità, oppure il magistrato ricorre al consiglio, al suggerimento del capo del suo ufficio. Ma in quest'ultimo caso dimostra di tener conto di motivi di opportunità — riducendo i limiti e restringendo la determinazione della propria libera coscienza di magistrato —; motivi di opportunità, che per altro, debbono essere tenuti sempre presenti quando si tratta di operare la cattura e l'arresto di persone che comunque hanno una certa importanza nella vita pubblica e nella vita morale della regione.

Ha rispettato tutte le norme questo magistrato? Non sono nuovi gli errori in questo

campo. Nella mia lunga carriera di avvocato — mi si perdoni questo riferimento personale — mi è accaduto di difendere, tanti anni fa, un magistrato, arrestato nel suo ufficio di giudice istruttore, proprio nella città di origine dell'onorevole guardasigilli. Quel magistrato venne arrestato per ordine del procuratore generale di una corte d'appello italiana, proprio mentre si trovava nel suo gabinetto di giudice istruttore e nel momento in cui svolgeva quella delicatissima ed importantissima funzione processuale dell'accertamento di un reato. Un brigadiere o un maresciallo dei carabinieri gli contestò un mandato di cattura per presunto peculato dal quale fu poi totalmente assolto per non aver commesso i fatti; gli si misero le manette ai polsi e il magistrato, che fino a quel momento aveva amministrato la giustizia, uscì con le manette ai polsi per ordine di un altro magistrato.

Oggi la stessa sorte è capitata al funzionario di pubblica sicurezza, come domani può capitare ad altri. Oggi è la polizia che è stata messa sotto accusa, ma domani potrebbe essere la magistratura a subire la stessa sorte.

Esiste all'interno della magistratura italiana (ed ella, onorevole ministro, conosce benissimo queste cose) una situazione di erosione, di frattura quasi, venutasi a creare a causa dei contrasti di natura politica che dividono la magistratura stessa, contrasti che, è necessario dirlo, non erano mai esistiti all'interno della magistratura in tutta la sua storia, che è storia di civiltà, di capacità, di validità e di competenza. A dimostrazione dell'esistenza di questa frattura sta il fatto che alcuni autorevoli procuratori generali ed alcuni autorevoli magistrati in carica hanno sentito il dovere di censurare l'operato dei magistrati di Sassari.

Cosa vogliamo noi che il ministro ci dica oggi? Noi desideriamo che il ministro della giustizia, come responsabile di un dicastero così importante, approfondisca questi problemi; noi non vogliamo che il ministro della giustizia si occupi soltanto dell'ordinaria amministrazione del dicastero di cui è responsabile, o si preoccupi soltanto dei rapporti tra il Ministero ed i giudici o i cancellieri per quello che riguarda l'attività formale; vogliamo che il ministro della giustizia approfondisca i termini del rapporto tra Parlamento e Consiglio superiore della magistratura.

In questo periodo si parla molto delle novità che dovrebbero apparire da un momento all'altro alla ribalta della giustizia italiana;

si dice che non si vuole più il concerto tra il ministro della giustizia e il Consiglio superiore, si dice che si vuole addirittura sottrarre al ministro la facoltà di incriminare i magistrati per motivi disciplinari, facoltà che dovrebbe essere attribuita al solo Consiglio superiore. Secondo quanto viene pubblicato sulla stampa, si vuole che la giustizia venga totalmente svincolata dal diritto di censura dei cittadini. Invece i cittadini devono avere il diritto di censurare i magistrati allorché questi sbagliano, dato che anche i magistrati possono sbagliare, o perché caduti in errore, o perché perdono di vista alcune necessità, o perché si creano contrasti, come ritengo sia avvenuto in Sardegna (ed è questo che dovrebbe essere accertato dal ministro della giustizia) tra magistratura e polizia riguardo a decisioni fondamentali. Naturalmente non si devono censurare i magistrati quando amministrano la giustizia nei termini più obiettivi e più morali possibili.

In Sardegna — dicevo — si sono verificati contrasti tra magistratura e polizia riguardo alle misure di sicurezza e riguardo al confine di polizia, se è vero che un magistrato di Sassari ha in materia orientamenti completamente diversi da quelli della polizia; ed ella, onorevole Reale, dovrà necessariamente spiegare tutte queste cose.

L'onorevole ministro Taviani ci dirà, a sua volta, se ritenga ancora validi alcuni provvedimenti varati dal Parlamento poco tempo fa e come venga a questo punto difesa, non l'attività della polizia, ma la verità, la funzione della legge, la quale stabilisce alcuni interventi di polizia (si capisce a seconda dell'interpretazione del magistrato e delle prove che egli vuole) quando esistono gli estremi di una determinata situazione di pericolo e la necessità di prendere tali misure nei confronti di qualche persona. Ci diranno gli onorevoli ministri come si riterrà di difendere questa situazione e questa attività della polizia fondata sul rispetto e la difesa della legge stessa.

Ci dirà ancora il ministro di grazia e giustizia, ampliando i termini del problema, quanto sia a sua conoscenza circa l'attuale volontà della magistratura italiana in merito ad alcune conclusioni del congresso di Catania, secondo le quali il Parlamento dovrebbe essere legittimato a legiferare, secondo quanto si dice (e ce lo confermerà eventualmente il ministro di grazia e giustizia), soltanto sui principi, lasciando al magistrato una maggiore discrezionalità in sede di applica-

zione delle leggi fino a farlo di fatto partecipare alla funzione legislativa, in tal modo svuotando e depauperando il Parlamento della sua funzione primaria di legiferare, intesa nel senso più lato possibile. Ci dirà ancora l'onorevole ministro della giustizia se sia vero che la magistratura ritiene di dover avere un bilancio autonomo ed un'organizzazione, anche dal punto di vista della vita amministrativa, totalmente autonoma, sganciata dai controlli dello Stato, dai controlli del Parlamento: ci dirà se tutto questo costituisce anche per lui motivo di apprensione e di pericolo, oppure se si ritenga di doverci abbandonare totalmente alla fatalità del caso così come avviene ora.

Ho letto stamattina sui giornali quanto scritto in un documento dell'associazione dei magistrati. Mentre si afferma che bisogna usare tutta la riservatezza necessaria per non aprire le ombre o le luci del segreto istruttorio e che è necessario non portare a conoscenza della stampa tutto ciò che riguarda l'intervento segretissimo del magistrato, si rileva che l'opinione pubblica, i cittadini, avrebbero dovuto maggiormente immedesimarsi nell'attività del giudice di cui stiamo parlando, il quale si trovava dinanzi a situazioni e reati molto gravi. Il giudice — si afferma sempre in quel documento — ha il dovere e il diritto di difendere la legge contro chiunque voglia infrangerla, sia esso un semplice cittadino o un poliziotto o un ladro. Si entra cioè nel merito del segreto istruttorio e già si rivelano alcuni fatti che costituiscono motivo di accusa e di indagine: l'associazione magistrati, cioè, per prima, in una strana difesa, secondo me, in una irrazionale e faziosa difesa dell'operato di alcuni magistrati, già offre in pasto all'opinione pubblica e alla stampa i motivi del segreto istruttorio che appartengono assolutamente alla riservatezza decisionale del magistrato che si interessa del processo. Non si tratta perciò di una mia difesa della polizia in quanto tale e di accusa alla magistratura che ha accettato e fatto arrestare i poliziotti.

Si è arrivati al punto che il capitano dei carabinieri che ha avuto la prudenza di avvertire il questore di quanto era accaduto stava per essere messo sotto processo per favoreggiamento. Ma questo è ricatto, signori.

Io non voglio usare dei termini morali relativamente all'amicizia che può esistere tra funzionari e la solidarietà derivante dallo svolgere funzioni, giorno per giorno, nello stesso servizio, nella stessa attività, che costa anche la vita, a volte, a questi disgraziati (i

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1967

magistrati la pelle non ce la lasciano; sono i poliziotti ed i carabinieri che devono andare con lo schioppo in giro a difendere i cittadini i quali sono mitragliati dagli assassini o dai briganti, giovani o non giovani, organizzatissimi, con una evoluta e sviluppata attrezzatura tecnica del crimine); ma è evidente che il capitano dei carabinieri abbia sentito il dovere morale, funzionale ed amministrativo di informare il capo della polizia di Sassari.

Si è detto in sostanza al capitano dei carabinieri: o arresti subito il tuo collega o andrai anche tu in galera. Il capitano dei carabinieri ha chiesto poche ore di tregua per non mettere in funzione una macchina che poneva il dottor Giuliano, il dottor Balsamo, i sottufficiali di polizia, i carabinieri, la legge, tutto a fianco di Notarnicola, di Cavallero, dei briganti che da parecchi anni ormai turbano preoccupantemente la tranquillità dei cittadini italiani.

Il discorso andrebbe ancora più lontano. Non so quale sia la posizione nostra nei confronti della Commissione di indagine, sulla quale ci sarebbe molto da dire e molto da censurare, probabilmente non dal punto di vista di quello che andrà a fare ma della stessa iniziativa; non so fino a qual punto questa iniziativa rappresenti l'affermazione del prestigio del Governo sul piano della lotta al brigantaggio e al crimine. Ma, ripeto, qui il discorso andrebbe molto lontano, toccando anche la propaganda che oggi si fa della delinquenza e della tecnica del delitto: non so se un Governo civile possa permetterlo, ma io ho visto alla televisione il ladro di 20-30 anni fa che riusciva a rubare in maniera meno cruenta, meno violenta e meno sanguinaria (a quel tempo le facce dei ladri non venivano viste, perché erano bendate); in un dialogo tra il ladro « vecchio » e quello « nuovo », quest'ultimo spiegava il diverso sistema usato, e lasciava vedere manici di pistola, bocche di mitra, armi, guanti necessari a non lasciare impronte. Si trattava proprio dell'attrezzatura, della « toletta » cinematografica, della tecnica scientifica del delitto portata sullo schermo, con la relativa suggestione.

Il discorso, com'è evidente e come ripeto ancora, andrebbe molto lontano, toccando la funzione pedagogica di un Governo che, al contrario, dovrebbe cercare di educare i giovani ad altri scopi e ad altri ideali. Ma non è questo il discorso che ci interessa. Il discorso che ci interessa è quello contenuto nell'interpellanza presentata, che è rivolta soprat-

tutto al ministro di grazia e giustizia; è infatti quest'ultimo, signor Presidente, che ci deve dare conto degli avvenimenti. I comunisti hanno assunto oggi una strana posizione di difesa non della magistratura, ma del magistrato. Precedentemente, si presentavano con le sentenze dei magistrati affermando che erano sbagliate e accanendosi contro di esse; oggi, verranno col provvedimento di mandato di cattura del dottor Giuliano e del dottor Balsamo, e lo metteranno in cima alla loro bandiera, come necessario per difendere il diritto e la legge. Sono le cose della vita. Forse è naturale e spiegabile che esse avvengano. Tuttavia, noi richiamiamo in particolare modo l'impegno del ministro di grazia e giustizia, affinché ci dica chiaramente, secondo la sua responsabilità, se essi hanno agito bene o male. Ma ce lo dica in base al codice e non in base a motivi generici che diventano evanescenti, in maniera più o meno morotea, e finiscono con il volatilizzarsi nelle parole che vengono pronunciate. Ci dica, con il codice alla mano, se ritenga che abbiano operato bene o male; nel caso ritenga che abbiano operato non sufficientemente bene, ci dica quali siano gli interventi che crede di dovere adottare e, soprattutto, quale sia per lui in questo momento il necessario rapporto che deve intercorrere tra l'esecutivo e la magistratura; e come ritenga di poter sostituire quella norma del codice di procedura penale abolita per volontà governativa; se ritenga che questi fatti possano essere finalmente giustificativi di un diverso orientamento; come cioè si ritenga di difendere non solo il prestigio, la funzione, le dignità della polizia, ma soprattutto il prestigio e la sicurezza del paese e contemporaneamente il rispetto della legge la cui autorità anche i magistrati, qualche volta, possono offendere e sminuire. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Roberti ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

ROBERTI. Non mi dilungherò molto nello svolgimento di alcuni motivi della seconda interpellanza presentata dal nostro gruppo. Dopo che l'onorevole Manco ha illustrato in modo credo assolutamente preciso l'aspetto tecnico di questa strana e sconcertante vicenda, che ritengo non abbia precedenti sotto il profilo della particolare situazione ambientale che erasi venuta determinando nella nostra storia forense, a me resta di trarre alcune conclusioni di ordine politico, che poi rappresentano gli interrogativi precisi conte-

nuti nella nostra interpellanza, e sottoporle ai due rappresentanti del Governo, cioè ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, direttamente interessati, perché essi possano meditatamente rispondere nella replica che andranno a fare.

Anzitutto vorrei sgomberare il terreno, signor Presidente, dalla preoccupazione che si voglia, almeno da parte nostra, — e credo ciò valga per tutto il Parlamento — muovere un attacco all'ordine giudiziario. Lungi da noi un'idea di questo genere, che sarebbe del tutto agli antipodi della nostra impostazione politica e morale. Non sarei poi certo io a svolgere un'azione di questo tipo. Rispetto assoluto, dunque, dell'ordine giudiziario, della magistratura, garanzia comune di tutti i cittadini, però — vorrei qui riprendere una impostazione dell'onorevole Manco — nell'ambito della funzione giudiziaria.

Bisogna pure, onorevoli colleghi, che dal Parlamento italiano si dica qualcosa in merito alla posizione del potere giudiziario. Cominciamo col precisare che è bene che venga affermato chiaramente nel Parlamento d'Italia che la famosa teorica della divisione dei tre poteri dello Stato è una teorica della quale la giuspubblicistica di tutti i paesi ha fatto ampia giustizia e ha dimostrato essere fondata su una cattiva interpretazione dell'impostazione di Montesquieu. Perché esistono delle differenziate funzioni dello Stato (la funzione esecutiva, la funzione legislativa, la funzione giudiziaria) ma la sovranità dello Stato è unica ed unitaria. Il principio dell'unicità dell'ordinamento giuridico rappresenta il fondamento dello Stato moderno e sarebbe veramente aberrante volerlo capovolgere dividendo questo principio in altrettanti poteri indipendenti e sovrani.

La sovranità è una sola, il concetto statutale del diritto rappresenta il fondamento, il pilastro di tutta la impostazione dello Stato moderno ed è accolto anche dalla nostra Carta costituzionale. Ed è proprio il volere indulgere per motivi di errato spirito democratico — che sono anzi agli antipodi con la concezione della democrazia, che ripete dall'origine della sovranità popolare la sua forza e la sua possibilità di essere — che ha portato a delle esagerazioni volta a volta dell'una o dell'altra manifestazione nelle funzioni concrete della sovranità statale, tali da ingenerare il timore che si formino veri e propri Stati nello Stato.

Questo valga per le tre funzioni fondamentali, esecutiva, legislativa e giudiziaria;

questo valga anche per tutte le forme di autonomia che lo Stato riconosce attraverso concessioni che esso medesimo fa della propria sovranità alla sfera delle libertà degli individui, degli enti, dei gruppi sociali, ma sempre ricondotti nell'unicità di questo ordinamento giuridico, per il principio, ripeto, della statualità del diritto e dell'unicità dell'ordinamento giuridico.

Con questa impostazione noi rispettiamo l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, ma sempre nell'ambito dell'unicità dell'ordinamento: chè altrimenti ritorneremmo ad una funzione veramente aberrante oggi (come del resto non era giusta neanche nei tempi andati) degli *officiers du roi*. I magistrati *officiers du roi* c'erano nel periodo dello Stato assoluto, ma erano appunto *officiers du roi* perché la sovranità risiedeva nel monarca: c'era anche allora questo principio della unicità della sovranità ed era il monarca che raccoglieva allora in sé tutta intera la sovranità statale e poteva fare agire come propri *officiers* i magistrati nello svolgimento delle loro funzioni. Quindi, ritengo che proprio l'indulgere a queste tralignazioni e degenerazioni di taluni concetti di filosofia del diritto, di impostazione fondamentale dello Stato — e l'onorevole Manco accennava anche a talune aberranti proposte o idee o discorsi che si svolgono, e noi lo sappiamo, ancor oggi nell'ordine giudiziario e che falsano quella che è la serietà di quest'ordine, cui lo Stato affida tanta gelosa cura del perseguimento di quell'equilibrio che costituisce l'osservanza della legge e della giustizia, equilibrio fra interessi dei privati e della collettività — porti poi a queste esagerazioni e rischi di far perdere a tutti il senso della realtà dello Stato.

Noi rischiamo di avere in Italia decine e decine di Stati con potere sovrano. Pretendono di avere una sovranità sul piano territoriale le regioni e quasi quasi i comuni e le province; pretendono di avere sovranità sul piano istituzionale i vari gruppi sociali e le formazioni economiche; pretendono di avere sovranità assoluta addirittura quegli organi che rappresentano specificamente le tre funzioni dello Stato.

Questo principio dei tre poteri — bisogna cominciare a dirlo — è un principio del quale la giuspubblicistica ha fatto giustizia oggi. Lo Stato moderno non considera seria questa impostazione della tripartizione dei poteri e viceversa ha ribadito il principio della unicità assoluta dell'ordinamento giuridico, della statualità del diritto e quindi dell'unica sovranità dello Stato.

Ricostruiamo questo principio dello Stato. Da questa premessa, onorevole ministro della giustizia, di rispetto assoluto per l'ordine giudiziario, di riguardo assoluto per la magistratura, proprio per l'alta valutazione che noi facciamo della sua funzione (ma nei limiti della sua funzione che non deve essere travalicata), trarrò poi alcune conseguenze.

Mi duole non sia presente il ministro dell'interno, ma spero che il sottosegretario voglia riferirgli le richieste che io intendo fare. Vorrei svolgere cioè molto brevemente prima la seconda parte della mia interpellanza, il secondo interrogativo, quello rivolto al ministro dell'interno, per poi rivolgere alcune domande al ministro della giustizia.

Il problema che qui si prospetta e che si è prospettato all'opinione pubblica italiana, rimasta sconcertata da questa situazione, è il seguente: il ministro dell'interno, di tutto questo che sta accadendo in Sardegna, sapeva nulla, era a conoscenza di questa situazione? Dobbiamo, infatti, tener presente cos'è la Sardegna oggi sotto il profilo delle cure del dicastero degli interni, quel che essa rappresenta da un anno a questa parte, da quando cioè il fenomeno della delinquenza in Sardegna, del banditismo sardo, è divenuto macroscopico, si è andato ingigantendo nei termini ben noti.

Poiché il ministro dell'interno quasi mensilmente si reca in pellegrinaggio in Sardegna per commemorare dei caduti delle forze di polizia, dei cittadini uccisi, sterminati dal banditismo sardo, io debbo ritenere che egli, in questa situazione, sia continuamente al corrente di quel che accade in Sardegna; e che attraverso la rete personale, diretta, che dal palazzo del Viminale collega il Ministero dell'interno con tutte le prefetture e le questure della Repubblica, egli ogni mattina abbia telefonicamente, personalmente e direttamente dai prefetti e dai questori, perlomeno della Sardegna e dell'Alto Adige (che sono le due zone sottoposte al banditismo, che nella prima è banditismo comune e nell'altra è banditismo politico), notizia di quel che accade. E non soltanto del bollettino dei caduti e degli uccisi, degli svaligiamenti, delle rapine e dei ricatti, ma anche della situazione ambientale e politica in atto nelle tre province sarde.

Ora, è concepibile che il ministro dell'interno si sia visto cadere addosso un vero terremoto con l'arresto e l'ammanettamento di alti funzionari di polizia senza saperne nulla? Questo è il primo interrogativo che abbiamo il diritto di rivolgere e che l'opinione

pubblica ed il popolo italiano hanno il diritto di porre al loro ministro dell'interno, in quanto esso è il diretto responsabile di questo ramo della pubblica amministrazione e quindi deve dar conto di come svolge questa sua funzione in un momento così delicato.

Il ministro dell'interno era a conoscenza dell'operato della polizia? Perché prima che un magistrato — e questo lo dico proprio per il rispetto che abbiamo per i magistrati — giunga a compiere quegli atti del suo ufficio che ha compiuto in Sardegna nei confronti di alti funzionari di polizia, il comportamento di costoro deve aver determinato dei gravi sospetti, delle situazioni di mormorazione, delle situazioni di accusa, delle situazioni di denuncia. E il ministro dell'interno, il capo della polizia non tengono sott'occhio l'operato dei loro funzionari in Sardegna in questo momento e per tutelarli, e per sorvegliarli, e per controllarli? Non ne sapeva nulla il ministro dell'interno? Oppure egli conosceva quale fosse l'andamento della questura di Sassari, quali fossero le accuse (se c'erano accuse), quali fossero le mormorazioni (se c'erano mormorazioni), quali fossero le denunce (se c'erano denunce), rientrava questo nei suoi fini, nei suoi compiti istituzionali. Allora, se sapeva tutto questo, se sapeva che si andava addensando sul capo di funzionari elevati della questura di Sassari una situazione di questo genere, che cosa ha fatto? In che modo è intervenuto il capo della polizia, in che modo è intervenuto il dicastero dell'interno, in che modo sono intervenuti gli ispettori di pubblica sicurezza? In che modo si è svolta questa funzione di controllo, di sostegno, di vigilanza ed assistenza che il dicastero dell'interno, il comando generale della pubblica sicurezza debbono svolgere nei confronti dei loro funzionari in una zona terremotata, nevralgica come quella della Sardegna in questo momento?

E poi, quando si è verificato il fatto, è stato informato il ministro dell'interno dal questore, dal prefetto, dai funzionari? Quel mattino del 4 di ottobre il ministro dell'interno e la prefettura erano a conoscenza di queste situazioni?

Qui le risposte non possono essere che due: o sì o no. Se il ministro dell'interno seguiva questa situazione come era suo dovere, come era suo compito istituzionale; se era a conoscenza anzitutto del temporale che si addensava, delle vicende poco chiare che si andavano svolgendo in provincia di Sassari, delle mormorazioni (se c'erano), delle malefatte (se c'erano), dei sospetti (se c'erano), delle de-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1967

nunzie (se c'erano), a carico di questi funzionari, doveva prendere dei provvedimenti, doveva intervenire. È delicatissima la situazione della pubblica sicurezza in Sardegna in questo momento: diventava di importanza eccezionale avere lì dei funzionari che non prestassero il fianco a nessuna accusa, a nessun sospetto, a nessuna mormorazione.

E se il ministro dell'interno non è intervenuto, perché non è intervenuto? Se sapeva come stavano le cose, se era a conoscenza della situazione, se compiva il suo dovere, se sorvegliava, se controllava, se aveva a cuore questo problema di estrema importanza per la sicurezza dello Stato, il problema del mantenimento dell'ordine pubblico in Sardegna in questo periodo, doveva prendere dei provvedimenti.

È stato informato poi dell'intenzione e dell'attuazione dei provvedimenti della magistratura? Questi provvedimenti sono stati comunicati attraverso le autorità della questura e della prefettura al ministero di grazia e giustizia e quindi al ministero dell'interno? Anche qui la risposta è duplice: o sì o no. Se sono stati comunicati, perché? Se non sono stati comunicati, quale ne è la ragione? Se lo sono stati, perché non si è intervenuti, perché non si è cercato di evitarli? (Non parlo dello scandalo, per il quale vi è tutto un altro problema che bisogna affrontare. Infatti certa stampa, certa opinione pubblica — che io non voglio caratterizzare politicamente — è andata a considerare questa questione come una vicenda privata, dimenticando che c'è invece un problema di pubblico interesse, un problema di ordine pubblico che è alla base di tutto e che il Governo ha il compito istituzionale di tutelare). Di fronte a questa situazione, come ha pensato il ministro dell'interno, se ne era stato comunque informato, a tutelare gli interessi dello Stato? (Non parlo della tutela delle posizioni private dei funzionari come tali, posizioni che possono anche non riguardare la pubblica opinione, che possono non riguardare il Parlamento o, meglio, che possono riguardare quest'ultimo soltanto nell'ambito in cui il Parlamento può e deve interessarsi delle situazioni private dei singoli cittadini).

C'è dunque una situazione di ordine pubblico, di pubblico interesse, di interesse collettivo, una situazione che, per dovere istituzionale dello Stato e del Governo, deve essere garantita in Sardegna. Come ha pensato il ministro dell'interno, se comunque ne era informato o se comunque era venuto a cono-

scienza della preparazione e dell'effettuazione di una situazione simile, di tutelare l'ordine pubblico e di parare il pericolo grave che per l'ordine pubblico, oltre che per i funzionari incriminati, accusati, arrestati, si presentava in Sardegna e si andava a determinare in Sardegna per l'esplosione di questa spaventosa, sconcertante, aberrante situazione? Non sapeva niente il ministro dell'interno? Come mai? Perché? Allora c'era un complotto, c'era qualcosa che tendeva a tener nascosto tutto questo che andava svolgendosi. Dunque si aveva la sensazione che questo che andava svolgendosi era qualcosa di irregolare, di non lecito, qualcosa non suscettibile di essere portato in superficie, alla luce del sole, qualcosa di tale gravità da dovere essere nascosto persino ai dicasteri interessati, ai dicasteri cioè della giustizia e dell'interno che hanno il dovere istituzionale di vigilare su queste cose! Il fatto che questi due dicasteri non siano stati informati del prima e del dopo, denota che ci si trova di fronte ad una situazione irregolare, illegittima, illecita e di complotto. E questo allora deve essere registrato in questa sede, e il ministro dell'interno e il ministro della giustizia ce lo debbono dire, devono dar conto al Parlamento e all'opinione pubblica che non erano informati per nulla, nonostante che per dovere istituzionale essi dovessero aver cura di informarci. Quindi, nonostante che la situazione particolare della Sardegna li ponesse in condizioni di dovere esercitare una particolare vigilanza, nonostante l'obbligo istituzionale di tutti i funzionari dipendenti dai due ministeri in quell'isola fosse quello di tenere informati i dicasteri del verificarsi o del prepararsi e del predisporre di situazioni anormali di questo genere, essi erano stati tenuti all'oscuro di tutto. Devono dirci allora che cosa hanno fatto quando poi ne sono venuti a conoscenza.

Ecco la nostra richiesta.

Si è qui parlato di inchiesta parlamentare. A parte ogni considerazione sulla stranezza di questa situazione politica che si è venuta a verificarsi, le inchieste parlamentari le chiede il Parlamento nei confronti del Governo nell'esercizio delle sue normali funzioni di controllo; le chiedono anzi, di solito, i partiti di opposizione che sono i più interessati a svolgere questa funzione di controllo. Qui ci troviamo di fronte ad una situazione nuova: la prima richiesta di inchiesta è partita dal Governo, non dal Parlamento, è partita dal ministro dell'interno, guarda caso, cioè dal titolare di quel dicastero che è il responsabile

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1967

di questa situazione. Si diceva scherzosamente: non resta altro che il Governo presenti esso stesso le mozioni di sfiducia in Parlamento contro se stesso di fronte a situazioni di questo genere. Che poi la proposta d'inchiesta sia stata fatta presentare o sia stata presentata da un gruppo di deputati dei partiti di maggioranza, come è avvenuto, è formalmente ineccepibile; ma che la prima idea, la prima proposta dell'inchiesta l'abbia fatta personalmente il ministro responsabile del dicastero dell'interno, questo è vero.

Ma un'inchiesta (ecco dove voglio arrivare, perché di questo argomento dell'inchiesta parlamentare discuteremo quando in Assemblea si dovrà esaminare la relativa proposta) amministrativa, inchiesta che rientra nei suoi doveri istituzionali, doveva disporla il ministro dell'interno appena fosse stato comunque informato, come io ritengo che sarebbe dovuto essere informato, del prepararsi di questa situazione aberrante, dei mormorii, dei sospetti, delle denunce a carico di funzionari; comunque deve averla disposta dopo. Io sono sicuro che il ministro dell'interno ci dirà che l'ha disposta, che è in corso, ce ne darà forse anche il risultato, perché non può non averla disposta dopo che è scoppiato questo stranissimo fungo della vicenda sconcertante della Sardegna.

Ecco la nostra richiesta. Questa è la richiesta contenuta nella nostra interpellanza, al punto *b*), che recita: « se il ministro dell'interno sia stato informato a norma di legge della procedura in corso, e se comunque sia stato tenuto al corrente, attraverso il comando della pubblica sicurezza, sulla situazione che andava determinandosi a Sassari » (come era suo dovere, così come era dovere dei funzionari di pubblica sicurezza di informarlo), « sulle contestazioni mosse dalla magistratura ai suddetti funzionari, sugli interrogatori ai quali essi sarebbero stati sottoposti », e, aggiungo, sulle mormorazioni, sui sospetti, sulle denunce, se vi sono stati. Nell'interpellanza chiediamo inoltre « se abbia, a seguito di tali informazioni, disposto egli un'inchiesta per accertare le responsabilità effettive dei funzionari ». Questo era il suo compito. Se nientemeno un magistrato giunge a determinare questa aberrante situazione (con un'iniziativa inusitata, inopportuna ed anche contraria alla legge, come ha dimostrato l'onorevole Manco svolgendo la sua interpellanza), le responsabilità di questi funzionari devono essere così macroscopiche che il ministro dell'interno deve, per il giusto funzionamento degli organi da lui dipendenti, disporre una

inchiesta, e portare in Parlamento ciò che gli risulta oggi, a parte gli accertamenti di ordine penale che potrà fare l'autorità giudiziaria, e sul cui segreto nessuno vuole interferire in questa sede.

Questa è la prima sconcertante domanda, questo è l'interrogativo che tutti i cittadini italiani si sono posti in questi giorni: che fa il Governo? Che fa il ministro dell'interno? Si arrestano i funzionari mentre combattono i banditi? Si giuoca a guardie e ladri? Che cosa è successo? E il ministro dell'interno che fa? Chiede l'inchiesta parlamentare. Si cade davvero nel ridicolo! Più che nel ridicolo, si cade nel disprezzo della propria funzione di governo, delle proprie responsabilità costituzionali, dell'opinione pubblica, dello stesso Parlamento. Il Governo dice: « Vedetevela voi ». Come, vedetevela voi? L'esecutivo è lì, è in quel banco. La responsabilità costituzionale, e a volte anche quella penale, ricade su questi individui, su questo potere, su questa funzione. E questo che dovete dire al Parlamento e all'opinione pubblica.

E vengo al ministro della giustizia, ossia alla lettera *a*) della nostra interpellanza, di cui ho capovolto l'esposizione. Noi chiediamo « se il ministro di grazia e giustizia abbia ritenuto di disporre una propria inchiesta nei confronti dei suddetti magistrati (il dottor Manchia e il giudice istruttore dottor Fiore) per accertare quali urgenti ed indifferibili ragioni abbiano potuto determinarli ad emettere i provvedimenti suddetti, notoriamente non obbligatori e che possono apparire non necessari, secondo il normale raziocinio, data la qualità rivestita dagli imputati, dai quali non poteva certo temersi il tentativo di sottrarsi al giudizio della magistratura ».

Questa parte è stata sviluppata dal collega Manco. Le regioni tecniche, di diritto, di prassi anche, che costituiscono il fondamento della nostra richiesta, sono state illustrate dall'onorevole Manco ed io non starò a ripeterle. Ma, anche qui, onorevole ministro della giustizia, ella ha una responsabilità, perché ella ha una funzione di vigilanza (non la dimentichi) anche sull'ordine giudiziario. E può esser comodo ad un certo momento per il ministro dell'interno e per il ministro della giustizia spogliarsi delle proprie funzioni (il che può sembrare un atto di francescana modestia, ma è anche una rinuncia all'assunzione delle proprie responsabilità) per affidarle al Parlamento o al Consiglio superiore della magistratura o ad altri organi. Eh, no! Voi siete componenti dell'esecutivo, state lì per questo, soprattutto per questo direi: per

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1967

assolvere i compiti del ramo della pubblica amministrazione che è affidato a ciascuno di voi nell'ambito della competenza di ciascun dicastero! E nelle sue funzioni, signor ministro della giustizia, c'è anche quella della vigilanza sull'ordine giudiziario, sui magistrati, sulla pubblica accusa. E l'ha esercitata, ella, questa sua funzione, dopo tutto quello che si è verificato in Sardegna?

Ma mancano le ragioni per giustificare un simile comportamento e non credo che si possa sostenere che ci fossero, dopo quanto ci ha detto e ci ha letto l'onorevole Manco; non c'erano i motivi di obbligatorietà né di mera opportunità e per il provvedimento del mandato di cattura e soprattutto per il modo di attuazione del provvedimento stesso. Giustamente l'onorevole Manco ha sottolineato acutamente questa differenza. Non soltanto qui ci troviamo di fronte ad un provvedimento per sua natura discrezionale che si poteva non adottare, ma ci troviamo poi di fronte ad una modalità particolare dell'attuazione di questo provvedimento eseguito nel modo più plateale possibile, nel modo più propagandistico possibile — propagandistico in senso antistatale, in senso antistituzionale — mediante la cattura, l'arresto, l'apposizione delle manette a questi due funzionari, sconvolgendo i rapporti fra l'arma dei carabinieri e la pubblica sicurezza, sminuendo il normale prestigio che di fronte agli occhi della pubblica opinione, della cittadinanza, la pubblica sicurezza deve avere!

Di fronte a fatti di questo genere ella, signor ministro della giustizia, ha ritenuto di dover fare una inchiesta, di dovere accertare quali ragioni particolari o quale situazione extra-normale, se non anormale, sono potute intervenire per determinare questi magistrati, che non sono certamente dissennati (altrimenti vi sarebbe un vizio nel loro comportamento), che dissennati non devono essere, ad agire in modo così dissennato, o per lo meno ritenuto tale dall'opinione pubblica intesa nella sua generalità? E mi sia consentito aggiungere che tale giudizio è condiviso anche da noi e in particolare da chi vi parla, anche se ho premesso a questo mio discorso l'espressione del mio fondamentale rispetto nei confronti dell'ordine giudiziario e della magistratura in genere.

A questo punto, onorevole ministro della giustizia, sorge un'altra questione. Ella ha indagato per accertare se, per avventura, l'ambiente nel quale in Sardegna agisce la pubblica sicurezza, che deve, se necessario, adeguarsi ad esso e nel quale opera anche

la magistratura, soprattutto quella requirante, eserciti una sua pressione e una sua influenza su questi organi, e di polizia e giudiziari, e costringa gli uni e gli altri ad agire in modo non del tutto normale? Io non faccio nessuna accusa alla magistratura e alla sua indipendenza; ma ella sa, onorevole ministro, che esiste nel nostro ordinamento un istituto giuridico, quello della legittima suspicione, che avrebbe potuto essere utilizzato anche nel caso presente. E la legittima suspicione, se opera per lo svolgimento del processo, può operare anche per lo svolgimento degli atti istruttori al fine della valutazione del comportamento dei singoli magistrati.

Ora, il ministro della giustizia si è posti questi interrogativi? E questa situazione ha formato oggetto di una specifica inchiesta? Sia ben chiaro che doveva trattarsi di una inchiesta del potere esecutivo, che ella, come ministro della giustizia, onorevole Reale, avrebbe dovuto svolgere. Altrimenti ci troveremo veramente di fronte a vie senza uscita. O questi magistrati hanno perduto completamente il bene dell'intelletto, o si è determinata una situazione ambientale che ha tolto il normale svolgimento del raziocinio umano in queste determinate situazioni, oppure c'è stata qualche altra cosa (che nessuno di noi conosce) che li ha convinti che, se non avessero compiuto quest'atto scandalistico, aberrante di ammanettare i due più alti funzionari della questura dopo il questore di Sassari, addetti alla lotta contro il banditismo, chissà che cosa sarebbe successo. Questo, onorevole ministro, ella deve dirlo al Parlamento, lo deve dire all'opinione pubblica! Questo atteggiamento oblomoviano del Governo, di lasciare correre su di sé l'acqua come un sasso, non è possibile di fronte a fatti che purtroppo le acque sconvolgono e che richiamano l'attenzione dell'opinione pubblica. Può andare per i fatti di ogni giorno, per allontanare da voi le grane, per rendere più possibile questa strana coabitazione ministeriale tra marxisti, cattolici, cristiani, radicali ed altro; ma quando si verifica un fatto di questo genere, voi non potete lasciare agli altri la iniziativa degli accertamenti — come ha pensato di fare il ministro Taviani —, o non dare le risposte che pur dovete dare all'opinione pubblica.

Ultima questione, e con questo ho finito, e anche qui mi rivolgo al ministro dell'interno e all'intero Governo. Che cosa accadrà ora in Sardegna? Questo interrogativo ce lo dobbiamo porre. Quali sono le conseguenze di que-

sta situazione che si è determinata nell'isola, di questa distruzione del prestigio delle forze di pubblica sicurezza, di questa rivalutazione della posizione morale, della posizione giuridica, della posizione di potere del banditismo sardo nei confronti dello Stato e dei suoi organi? Qui è inutile stare a nascondersi dietro il dito e a fare astrattezze formalistiche — il diritto, il mantenimento della legge, la legge uguale per tutti i cittadini — di fronte all'opinione pubblica sarda, angosciata, lacerata, tormentata da una vera e propria guerra di banditismo, che da alcuni mesi si sta svolgendo con morti, feriti, rapine, anonime ricattatrici che si vanno organizzando e determinano il sovvertimento di tutti i poteri: il vedere libero il bandito e ammanettato il poliziotto, è un fatto che determina di per sé gravissime conseguenze di ordine psicologico, e in questa materia, quindi, anche delle conseguenze di ordine politico e perciò anche di ordine giudiziario e pubblico. E non potete sottovalutarle né potete dire che tutto va bene, che l'imperio della legge è assicurato. Cosa si intende fare per la Sardegna?

Non voglio dire che il rapimento del povero cardiologo, di cui ancora si ignora la sorte, all'indomani dello scoppio di questa aberrante situazione, sia stato proprio diretta conseguenza di essa, non voglio dare al *post hoc ergo propter hoc* un rigore sillogistico; ma indubbiamente i banditi sardi si sono sentiti molto alleggeriti e la capacità di resistenza delle forze di polizia in Sardegna è enormemente calata dopo un episodio di tal genere. Un carabiniere, un poliziotto prima di mettere le mani addosso ad un bandito, oggi, ci pensa tre volte perché può rischiare di vedere il bandito ridergli sul naso, mentre il poliziotto porta le manette. Anche se questi ha commesso dei reati, dei delitti, c'è modo e modo di punirlo duramente, secondo la legge, senza nessun privilegio, ma in modo tuttavia da non pregiudicare il raggiungimento dei fini dello Stato e in particolare la sicurezza collettiva dei cittadini che è messa in pericolo in questa regione così come è messa in pericolo in Alto Adige.

Queste sono le gravi responsabilità del Governo, sulle quali esso è chiamato a rispondere, e deve rispondere. Altrimenti sarà venuto meno al suo vero compito istituzionale e non si comprenderà, l'opinione pubblica non comprenderà per quale motivo voi, signori del Governo, continuiate a restare su quei banchi e a chiamarvi ministri dello Stato italiano. (*Applausi a destra*).

Presentazione di disegni di legge.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro delle finanze, i disegni di legge:

« Personale dell'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato »;

« Esodo volontario del personale dell'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Trasmissione di un voto della regione sarda.

PRESIDENTE. Il Presidente del consiglio regionale della Sardegna ha trasmesso, a norma dell'articolo 51 dello statuto speciale della Regione, un ordine del giorno approvato da quel consiglio nella seduta del 13 ottobre 1967, con il quale si fanno voti al Parlamento:

perché alla Commissione parlamentare di inchiesta sul banditismo in Sardegna sia affidato anche il compito di accertare la gravità della situazione economica e sociale sarda e determinare i provvedimenti necessari a promuovere profonde modifiche;

perché la Commissione di inchiesta si avvalga nella sua indagine della collaborazione dell'Assemblea regionale sarda e degli altri organi della Regione.

Il documento sarà trasmesso alla II Commissione (Interni) alla quale sono state deferite per l'esame le proposte di legge Togni ed altri (4435) e Pirastu ed altri (4447), aventi per oggetto l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno del banditismo in Sardegna.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. L'onorevole Milia ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

MILIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'interpellanza che mi accingo a svolgere è stata da me presentata dopo una mia in-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1967

terrogazione per mezzo della quale il Parlamento ebbe notizia dei fatti che si erano verificati a Sassari; di questa interrogazione parlerò in sede di replica, dopo l'intervento dei ministri dell'interno e della giustizia. Mi preme tuttavia in questo momento fare alcune precisazioni in merito all'interrogazione stessa, dato che organi di stampa governativa hanno dato una interpretazione assolutamente falsa.

Desidero affermare che ho ritenuto fosse non soltanto mio diritto, il che penso sia assolutamente incontestabile da parte di chiunque, ma mio dovere politico e morale — dopo essere venuto a conoscenza di fatti indiscutibilmente così gravi, quali sono quelli sui quali si svolge oggi il nostro dibattito — portare a conoscenza del Parlamento quegli avvenimenti che avevano a mio avviso un particolare significato politico, sociale e morale. E ho ritenuto fosse mio dovere portare tali fatti a conoscenza del Parlamento non solo in qualità di parlamentare, ma soprattutto in qualità di parlamentare sardo, rappresentante, per di più, proprio della città in cui gli stessi si erano verificati.

Ciò che devo profondamente avversare è il fatto che si siano spostati i termini della questione; questo dibattito, infatti, anziché essere limitato alla discussione dei fatti nella loro obiettività e nella loro realtà, si è venuto trasformando in una artificiosa accusa nei confronti della magistratura sarda oppure delle forze di polizia. Lo stesso oratore « misino » che mi ha preceduto ha più o meno velatamente ribadito tale accusa, volta a fare credere che in Sardegna la magistratura sia sottoposta a pressioni che provengono, nel modo più imperioso e subdolo, da diverse parti, pressioni tali da far sì che i magistrati non facciano il loro dovere, sia nel senso di compiere atti che non dovrebbero compiere, sia nel senso di non adottare provvedimenti che dovrebbero invece adottare. Lo stesso onorevole Roberti ha dichiarato poco fa che oggi la discussione dovrebbe vertere sul potere discrezionale, sull'opportunità e sull'esercizio di questo potere, affermando cioè che i giudici dottor Manchia e dottor Fiore non hanno fatto buon uso del potere discrezionale loro concesso dalla legge. Onorevole Roberti, per addentrarci in una simile discussione lei ed io dovremmo conoscere in dettaglio quali sono gli elementi che processualmente sono stati acquisiti a carico dei due commissari.

ROBERTI. Lo chieda al ministro.

MILIA. Se si deve chiedere al ministro una spiegazione siffatta, ella non dovrebbe fare la critica contro i giudici o dovrebbe farla dopo che il ministro ha fornito quegli elementi che eventualmente potrà svelare essendovi oggi ancora il segreto istruttorio.

ROBERTI. Critico il fatto che è aberrante e che ella non può giustificare. Ella sta facendo, fin dall'interrogazione del 4 ottobre, il difensore di ufficio di questa situazione.

MILIA. Quando ella dice che faccio il difensore d'ufficio, le devo rispondere che ella fa l'accusatore gratuito della magistratura sarda. (*Interruzioni dei deputati Roberti e Manco*).

Per poter discutere e criticare l'esercizio, direi legittimo, del potere discrezionale da parte di questi giudici, sarebbe necessario conoscere esattamente i fatti accertati dai giudici nei confronti di quei commissari, gli elementi di prova che sono stati acquisiti, la gravità degli episodi che hanno determinato i giudici ad emettere un mandato di cattura.

Il dottor Manchia, detto fra parentesi, è fra coloro che sono stati promossi, per merito distinto, già da un anno, a consigliere di appello ed è tra i primi d'Italia. (*Interruzione del deputato Manco*).

Ella, onorevole Manco, ha criticato il dottor Manchia, il quale prima di emettere il mandato di cattura, si sarebbe consultato con il procuratore capo della Repubblica. Ma questo era il suo dovere !

L'argomento che ella avrebbe dovuto trarre da questo episodio (se è vero, perché non so se è così) è un altro, completamente a favore dei magistrati i quali, avendo avvertito (ci mancherebbe altro) la gravità dell'atto che andavano a compiere, avrebbero sentito la necessità di consultarsi fra di loro nell'ufficio della procura, fra magistrati che fanno parte di quell'ufficio. Questa però non è dimostrazione di non indipendenza, è semmai dimostrazione di senso di responsabilità e di misura perché attraverso quella consultazione, attraverso quella disamina tra due o tre magistrati è stato adottato un provvedimento indiscutibilmente molto grave.

MANCO. Non è serio quel magistrato che, dopo aver emesso mandato di cattura ha concesso la libertà provvisoria.

MILIA. Ringrazio l'onorevole Manco di questa interruzione, che ripeto in modo che

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1967

i colleghi la sentano, anche perché mi consente di fare una precisazione che ella ignora. L'onorevole Manco chiede se è serio che il magistrato, dopo aver arrestato questa gente, abbia concesso dopo quattro o cinque giorni la libertà provvisoria.

Ella ignora, onorevole Manco (ecco perché mi sembra di venire da un pianeta diverso o di parlare con gente che appartiene ad un pianeta diverso), che non è solo la gravità dei fatti che ha determinato l'emissione dei mandati di cattura. Il mandato di cattura (sappiamo oggi perché Balsamo è stato scarcerato) è stato motivato anche da un'altra argomentazione: se noi giudici lasciassimo liberi i due commissari e non dovessimo arrestarli, essi sarebbero in condizioni, sapendosi imputati, di far sì che i magistrati non possano acquisire elementi di prova contro di loro, perché, onorevole Manco, l'accusa non proviene dai delinquenti sardi, ma — si dice — da sottufficiali e agenti di pubblica sicurezza. (*Commenti all'estrema sinistra*). Ecco perché si è proceduto all'arresto.

ROMUALDI. Questo è gravissimo e pauroso! Mi auguro che non sia vero.

MANCO. La polizia contro la polizia!

BOZZI. Ci troviamo in un bello Stato!

MILIA. Se i fatti sono mostruosi e gravi, spero non se ne voglia dare la colpa a chi ha presentato per primo l'interrogazione in Parlamento. La denuncia contenuta nella mia interrogazione serve a dimostrare la necessità di un immediato chiarimento, affinché lo spirito di sacrificio e di abnegazione delle forze dell'ordine, che con tanto affetto hanno combattuto e combattono nella mia terra di Sardegna, non venga offuscato dall'azione illegittima ed evidentemente costitutiva di reato, secondo le imputazioni, di due commissari di pubblica sicurezza. In poche parole, il voler confondere l'eventuale responsabilità penale di due individui con l'onestà, il senso di sacrificio e l'eroismo di queste forze dell'ordine, è quanto di più immorale, assurdo e illogico si possa concepire. Quando, attraverso organi di stampa, si vuole sostenere un simile argomento, si compie veramente un'azione non meritevole di elogio, anzi, un'azione che non si può definire onesta, perché solo attraverso tali capziose interpretazioni si è riusciti a creare nella penisola una corrente di opinione

pubblica totalmente diversa da quella esistente in Sardegna, direttamente interessata ai fatti, che conosce i fatti molto meglio di quanto non siano conosciuti a Roma. Tant'è vero che il consiglio regionale sardo, il suo rappresentante, onorevole Reale, i vostri assessori regionali, amici della democrazia cristiana e del partito socialista, il presidente della regione onorevole Del Rio, tutti i partiti hanno votato un ordine del giorno e hanno pronunciato discorsi in difesa della magistratura, difendendo però sempre, come sto facendo io, l'onorabilità delle forze dell'ordine, riconoscendo la loro insostituibile funzione e rilevando che l'arresto di due commissari non significa distruggere lo Stato e il prestigio delle forze di polizia.

Se nel consiglio regionale sardo, il presidente regionale, democristiano, i socialisti, i sardisti repubblicani, i « missini » e i monarchici hanno parlato come io oggi parlo, è perché in Sardegna si è avvertita la necessità di assumere tale posizione, non demagogica, senza strumentalizzare gli episodi che devono rimanere isolati come un fatto di cronaca, supposto — beninteso — che quei commissari abbiano commesso i fatti, perché questo sarà compito del magistrato accertarlo.

Non può, però — ed entro nell'oggetto della mia interpellanza — l'onorevole ministro guardasigilli rimanere silenzioso e muto di fronte all'attacco frontale della stampa governativa contro i magistrati singoli e la magistratura sarda nel suo complesso. Quando in prima pagina si pubblica il titolo: « Svelti a mettere le manette a due commissari, ma restii ad arrestare i banditi », evidentemente si compie un atto di vilipendio, di oltraggio, di offesa nei confronti di galantuomini, il che non può essere ammesso. E non faccio questa affermazione perché si tratta di magistrati sardi; l'avrei fatta anche se gli episodi si fossero verificati a Milano o in Sicilia.

È una presa di posizione preconcetta, una tesi assurda che va respinta. Infatti, onorevole ministro, se quei giornali, anziché occuparsi tanto ampiamente dei due commissari e con l'occasione porre in prima pagina il banditismo in Sardegna, si fossero occupati, dando uguale spazio e risalto, dei problemi economici e sociali della Sardegna, avrebbero compiuto opera veramente meritoria. La verità è che, invece, si cerca lo scandalo per lo scandalo, la cronaca per la cronaca, si cerca — ripeto ancora una volta — di creare artificialmente un dualismo fra poteri dello Stato, addirittura un dualismo in seno alla stessa magistratura per fini demagogici e po-

litici. Ma noi siamo qui per discutere obiettivamente questo episodio e tale episodio, onorevole ministro, nella mia interpellanza prende le origini da un'inchiesta che era stata disposta e che si era conclusa circa un anno fa contro la magistratura sarda. Ecco perché io ho lamentato nella mia interpellanza il suo silenzio. (*Commenti all'estrema sinistra*).

REALE, Ministro di grazia e giustizia. Ella è molto informato per sapere queste cose, per sapere se si trattava di uno o di dieci casi e se era o non era contro.

CIANCA. Onorevole ministro, lo assuma come informatore!

MILIA. È la prima parola in difesa della magistratura! Del resto il contenuto di questa inchiesta non direi che costituisca un grosso segreto. Figuratevi che questi ispettori e funzionari hanno esaminato le sentenze del tribunale di Sassari, i provvedimenti e le sentenze del tribunale di Nuoro, i provvedimenti e le sentenze dei magistrati di Cagliari! Pensate, dunque, se è una notizia segreta e se la conosce soltanto l'onorevole Milia! La conoscono tutti in Sardegna, e non solo da oggi ma prima di oggi! Perché io, onorevole ministro, l'interpellanza su questo problema e su questo episodio non l'avrei mai presentata, ma sono stato costretto a presentarla oggi (ed ella me ne darà atto) dopo cinque o sei giorni dall'episodio di Sassari, per la presa di posizione governativa o filogovernativa contro la magistratura sarda.

Perché dico questo? Perché quando si fecero queste indagini contro i magistrati sardi si disse — riferisco quello che è stato detto, poi l'onorevole ministro potrà intervenire e specificare con maggiore autorevolezza e precisione — che si facevano perché la magistratura in Sardegna ritardava i processi nei confronti di certe persone, perché la magistratura in Sardegna (argomento ripreso poc'anzi dall'onorevole Manco) era alquanto restia a regalare il confino di polizia ai cittadini della Sardegna, perché la magistratura sarda non accoglieva tutte le richieste che in ordine alla limitazione della libertà personale le venivano avanzate da determinati organi, da determinate autorità.

È stata fatta dunque questa inchiesta. E lei, onorevole ministro, sa perché ne parlo? Perché lo scandalo non è per il fatto che sia stata condotta l'inchiesta, tutt'altro. Le inchieste si devono fare, e ce ne vorrebbero molte in Italia. Lo scandalo deriva dal fatto

che quella inchiesta, se è vera — adesso uso il « se » perché aspetto la sua cortese risposta — ha accertato la onorabilità, il coraggio, la indipendenza e la onestà che nel loro lavoro ponevano i magistrati sardi, per cui si deve concludere che lo scandalo è di altro genere in Sardegna; ma di tale genere di scandali il Governo non si è mai occupato, e dovrei dire che ella, onorevole Reale, forse è l'ultimo responsabile, perché non è solo lei che dovrebbe decidere su certi problemi. Lo scandalo in Sardegna consiste nel tener dentro per quattro anni cittadini in attesa del giudizio di primo grado; nell'assolvere questi cittadini, dopo quattro anni di detenzione, per non aver commesso il fatto; lo scandalo risiede nel fatto che lo Stato non provvede ad amministrare giustizia con sollecitudine nei confronti di cittadini detenuti; non solo, ma neanche si mostra pronto a sovvenire le famiglie di costoro che dopo quattro anni di detenzione risultano distrutte non solo moralmente ma anche economicamente.

Lo scandalo è questo, onorevoli colleghi, ed è lo scandalo di uno Stato insolvente e fraudolento non solo nel campo economico-sociale ma anche in quella che è la sua funzione primaria: dare giustizia a chi la chiede.

Quattro anni di detenzione; ma non è un caso unico, onorevole ministro. Guardi l'ultima sentenza, del 2 o 3 agosto, della corte d'assise di Sassari, convocata a Nuoro: cinque cittadini di Orani, padri di famiglia, che chiedevano, imploravano di essere giudicati, furono giudicati, sì, dopo quattro anni, ma non per colpa di quei magistrati che non volevano amministrare giustizia, ma perché l'organico è quello che è, così che dopo quattro anni vennero assolti per non aver commesso il fatto, ad eccezione di uno assolto per insufficienza di prove. Ecco lo scandalo, non quello contro i magistrati che oggi si vuol sollevare, per avere questi addirittura arrestato un commissario di pubblica sicurezza. Sono stati arrestati scienziati, docenti ed avvocati, magistrati, frati e monsignori. Non si è mai fatto questo scandalo. Lo si vuol fare per finalità politiche, ed è per questo che in Sardegna — e qui parlo come sardo — noi ci opponiamo a questa bassa speculazione di carattere politico.

Ci dica, onorevole ministro, se sia a conoscenza della situazione organica della magistratura di Nuoro, sul cui tribunale gravita quella zona disgraziatamente ricca di delinquenti e di criminali che è la zona di Orgosolo, Mamoiada, Orani, Fonni. Sapete com'è costituito l'ufficio d'istruzione di Nuoro? Esso,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1967

data la situazione in cui la Sardegna vive, dovrebbe essere — a mio avviso — il più efficiente d'Italia. Ed invece, onorevoli colleghi ed amici « missini », nell'ufficio istruzione di Nuoro vi sono soltanto un giudice ed un uditore che non ha ancora sostenuto l'esame di aggiunto, che proviene da Napoli e non conosce la lingua sarda.

MARTUSCELLI. Ma allora per mandare i magistrati in Sardegna si dovrebbero istituire appositi corsi !

MILIA. Non è che si debbano istituire dei corsi, ma se uno non comprende quel che dicono le persone è difficile che possa fare il giudice istruttore.

MARTUSCELLI. Allora in Sardegna devono amministrare giustizia soltanto dei sardi !

MILIA. Se vi sono pastori che parlano soltanto il sardo, li si deve interrogare in sardo anche se poi nei verbali si provvederà alla trascrizione in italiano.

PIRASTU. Ma è colpa loro se non sanno parlare l'italiano ? Allora bisogna metterli in galera perché non conoscono l'italiano oltretutto per essere sardi !

MILIA. Ebbene, nell'ufficio istruzione di Nuoro vi è un solo giudice e un uditore con funzioni, che non ha ancora sostenuto l'esame di aggiunto. È un bravo giovane, dico anche un bravo giudice. Ma è possibile tanta deficienza in una zona dove vi sono state settimane in cui un giorno sì ed uno no si commettevano reati e nella quale, signor ministro, una volta fu affisso sulla porta della chiesa di Orgosolo un elenco di 33 persone nel quale si diceva: questi 33 li faremo fuori ! E nello spazio di un anno ne sono stati uccisi 29 !

Si tratta di un ufficio istruzione in cui le persone fisiche che lo compongono non hanno la possibilità materiale di accorrere sul posto, di effettuare i rilievi che devono essere compiuti e la descrizione di località che deve essere fatta, perché molto spesso da una macchia che altri non vedono, da una pietra spostata, da qualunque oggetto, da qualsiasi elemento si può risalire al responsabile.

ROMUALDI. Vi è il confino di polizia.

MILIA. E non basta, onorevole Romualdi, il confino di polizia. Esso è un istituto —

chiamiamolo così — utile, ma deve essere adoperato con discernimento, con cautela, perché il confino di polizia è sostitutivo di una pena che, nella impossibilità di dimostrare la responsabilità penale, il magistrato non può infliggere. In altre parole, contro chi si propone il confino di polizia ? Contro persone sospettate di gravi reati, contro le quali, però, non si riesce a raccogliere elementi di prova in ordine ai reati per i quali vengono sospettate.

Ma il problema non è solo quello del confino di polizia: il confino di polizia può essere ed è un mezzo di prevenzione che lo Stato e l'autorità giudiziaria debbono adottare; ma il problema è quello di essere in condizione di risolvere i casi giudiziari, di assicurare alla giustizia i criminali che battono la campagna o la città, che commettono le rapine, i sequestri, le estorsioni. È quello il problema, tanto è vero che, nonostante le centinaia e centinaia di confinati che sono partiti dalla Sardegna, i sequestri di persona non sono diminuiti, anzi sono aumentati; e così sono aumentate le rapine e le estorsioni. Evidentemente non si è colpito là dove si doveva colpire con il confino di polizia, sono rimaste in libertà persone — non vi è dubbio — che erano proprio quelle che commettevano e continuano a commettere reati.

La dimostrazione l'abbiamo nell'ultimo episodio, di pochi giorni or sono, della polizia giudiziaria di Cagliari. La polizia giudiziaria di Cagliari non ha torturato nessuno, non ha commesso reati di calunnia o di lesione nei confronti di nessuno. Eppure, se le notizie sono vere, ha compiuto la più brillante operazione di polizia di questi ultimi due o tre anni. Vedete che allora attraverso la legalità, senza bisogno di arrivare alla illegalità, si possono scoprire e si scoprono gli autori di gravi reati; vedete che l'argomento nostro è valido e logico; ma sarà più valido e più logico dopo. Perché ? Onorevole ministro, quando si accusa la magistratura sarda di essere tenera nei confronti di coloro che vengono proposti per il confino di polizia, ella deve sapere — e certamente saprà — che sono stati proposti per il confino di polizia cittadini che da tre anni vivevano in Germania o in Francia, e che, secondo la proposta dell'autorità di polizia, negli ultimi due o tre anni avrebbero commesso furti e rapine in Sardegna, esattamente nel loro paese: la polizia quindi ignorava che quell'individuo non solo non viveva nel suo paese, in Sardegna, ma che da tre anni viveva all'estero. Sono state avanzate proposte per il confino di po-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1967

lizia verso cittadini che, al momento in cui cui furono giudicati dall'autorità giudiziaria, erano in stato di arresto e di detenzione da due o tre anni. E la polizia lo ignorava, tant'è vero che nella proposta aveva scritto che da due o tre anni battevano le campagne con bande armate. Ma allora queste cose uno Stato forte e democratico deve saperle, deve dirle, deve discuterle. Non si può offendere l'intera magistratura, tutta la magistratura sarda, con parole sussurrate, con affermazioni gratuite degli organi di stampa. Ed è utile ricordare che molto iniziò allorché furono scarcerati gli autori della rapina al *night club* di Alghero « La Siesta », perché si dimentica o si ignora, come voi lo ignorate, che due tra gli arrestati vivevano ed erano in Germania e in Francia (tanto che l'autorità francese si rifiutava persino di concedere l'estradiizione) e che portati a Sassari dimostrarono, con luminosità solare, di essersi trovati all'estero, cosicché la « brillante operazione » andò in fumo ed essi dopo otto giorni furono scarcerati.

Allora perché voi volete attaccare la magistratura che è sempre presidio per la difesa della libertà ?

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Perché si rivolge a me, onorevole Milia ? Chi è che ha attaccato la magistratura ?

ROMUALDI. No, onorevole ministro, si rivolge a noi sbagliando ugualmente. Le colpe che ella ha sono altre.

MILIA. Noi difendiamo l'operato della magistratura senza che ciò autorizzi alcuno ad affermare o a pensare che la difesa della magistratura significhi essere contro le forze dell'ordine. Neppure lontanamente deve affiorare siffatta assurda tesi. Noi difendiamo infatti la magistratura perché questa, soprattutto in Sardegna, rappresenta l'unico baluardo per la difesa dei diritti e della libertà dei singoli. Siamo dunque a fianco delle forze di polizia, del loro eroismo e del loro sacrificio, ma riconosciamo che il baluardo ultimo e supremo per la difesa e per l'affermazione dei più sacrosanti diritti della personalità umana è rappresentato ed è demandato esclusivamente alla serenità, all'obiettività, e alla preparazione dei magistrati e della magistratura. D'altra parte non è la prima volta che in Sardegna si verificano questi atti di indipendenza e di coraggio dei magistrati. Ricordo che alcuni anni fa fu giudicato e condannato, prima dal tribunale, poi dalla corte di

appello di Cagliari, un consigliere di appello imputato del reato di concussione. Eppure fu giudicato dai suoi colleghi, fu condannato a undici mesi di reclusione. Lo avrebbero potuto salvare se fossero stato disonesti. Non vi è dubbio che avrebbero potuto trovare almeno una qualche argomentazione giuridica capziosa per poterlo salvare. Non lo fecero perché questi magistrati hanno sempre voluto che la maestà della legge sia onorata proprio e anzitutto da coloro che devono applicarla o devono farla rispettare.

Sotto il fascismo, nel 1933, amici del Movimento sociale, fu un magistrato di Sassari che fece arrestare due autorevoli militi della milizia volontaria per la sicurezza nazionale (polizia stradale), vi fu un processo, si scatenò la canea politica contro i magistrati di Sassari, si arrivò all'udienza, si organizzarono disordini e tumulti in aula, cosicché il processo fu sottratto, per quei disordini e per quei tumulti, ai magistrati di Sassari e si celebrò a Viterbo, dove i due militi furono assolti per insufficienza di prove.

Ma questo si verificò a Sassari e si verificò allora come si verifica oggi. Fu arrestato, ripeto, un magistrato come fu arrestato un commissario o come furono arrestati appartenenti alla milizia volontaria per la sicurezza nazionale !

Perché non avete ricordato (e mi rivolgo soprattutto agli illustri colleghi che hanno presentato tutte quelle interrogazioni contro la magistratura sarda; dico contro: basta leggerle per accorgersene; non ce n'è una del gruppo di maggioranza a favore della magistratura) che sei mesi or sono quegli stessi magistrati hanno prosciolto in istruttoria un commissario, di cui non faccio il nome, che era stato accusato di omicidio nei confronti di un ragazzo di Fonni, un certo Mureddu, che fu trovato morto con un fazzoletto nell'esofago ? Bene, vi fu la costituzione di parte civile, vi furono avvocati che si batterono con perizie e controperizie, alla fine il magistrato prosciolsse quel commissario dicendo che non si trattava di omicidio bensì di suicidio.

Badate, la popolazione era insorta in quel paese; però dopo che il magistrato ebbe a pronunciarsi in quel senso, si inchinò alla volontà del magistrato, si inchinò al suo giudizio. Il fatto è di sei mesi fa ed è la stessa magistratura, sono gli stessi magistrati. Perché allora questa gazzarra per un commissario ?

COCCO ORTU. L'assoluzione di Lussu in istruttoria !

MILIA. Ed anche quello è un esempio fulgido e indimenticabile ad onore dei magistrati sardi.

Ma, signori, vi siete posti il vero problema che scaturisce da quell'arresto? Vi siete posti il perché di quell'arresto? Non è che sia stato arrestato un commissario che era addetto alla lotta contro il brigantaggio e che aveva compiuto (se sono veri i fatti pubblicati dalla stampa sarda e poi ripresi da quella nazionale) soltanto un atto violento cagionando lesioni guaribili in soli sei giorni. Non è esatto: quelle lesioni potevano guarire in sei giorni, o in due, o in 10, ma non da queste discende la gravità dei fatti. Quelle lesioni non sarebbero state cagionate (uso il condizionale, perché sotto il profilo politico e morale non intendo accusare quel commissario: questo è compito della magistratura) non sarebbero state cagionate, dicevo, da uno schiaffo o da un pugno: furono conseguenza di sevizie alle quali sarebbe stato sottoposto taluno per farlo confessare, o per fargli accusare altre persone. La cosa quindi è completamente diversa. Si parla di falso ideologico e si parla di calunnia, la quale calunnia consisterebbe nell'aver addebitato un triplice tentato omicidio ad un cittadino, accusandolo di avere esploso numerosi colpi di arma da fuoco contro un commissario e altri agenti, mentre (secondo i capi d'accusa, se veri), non solo quel cittadino non aveva esploso colpi di arma da fuoco, ma non vi era stato conflitto alcuno.

Ma allora, onorevoli colleghi che sostenete la tesi contraria, questi sono reati contro la amministrazione della giustizia, sono i più gravi reati che si possano configurare contro l'amministrazione della giustizia perché, se il dottor Manchia e il dottor Fiore, in ipotesi, non fossero andati in profondità e non avessero accertato quel che si dice abbiano accertato, e quel rapporto fosse finito di fronte ad una corte d'assise, quel cittadino innocente sarebbe stato condannato a 30 anni di reclusione da parte dei magistrati, perché i magistrati si sarebbero certamente affidati allo scritto, alla parola e all'onorabilità di quei due commissari che, se hanno commesso questi fatti, erano veramente indegni di appartenere alle forze dell'ordine, tra le quali regnano l'onestà, la moralità e la rettitudine. Questo, se questi fatti sono veri.

MANCO. Se non sono veri, il magistrato non paga.

MILIA. Se quei fatti sono veri, è evidente che la discussione sulla legittimità dell'uso

del potere discrezionale in ordine all'arresto o al non arresto di quei due commissari è perfettamente inutile; perché, se i fatti ascritti, che risultano in base al mandato di cattura notificato a Balsamo (che è fuori; quindi il suo avvocato ha potuto esaminare quel mandato di cattura), sono veri, i fatti sono di una gravità eccezionale e inaudita! Perché? Perché in Sardegna si hanno testimoni falsi che sfilano a centinaia in udienza (falsi per reticenza, falsi per omertà, falsi per amicizia, falsi perché vogliono calunniare il nemico che sta dietro le sbarre), e se a questi si dovessero aggiungere (dico si dovessero aggiungere) i rapporti falsi dei commissari, allora veramente lo Stato dovrebbe chiudere i battenti! Perché quando un magistrato deve impegnare la propria coscienza e la propria responsabilità in un ambiente così infido, così difficile, così pericoloso, lasciate che vi dica che innanzitutto deve impegnare la propria responsabilità sulla parola, che è parola di uomo d'onore e di uomo onesto, di un commissario di pubblica sicurezza che è stretto collaboratore della giustizia! Se questo non fosse possibile, allora veramente l'amministrazione della giustizia in campo penale si renderebbe impossibile in senso materiale, in senso morale, in senso assoluto.

MANCO. E quando gli avvocati furono arrestati in udienza per oltraggio al magistrato? Era giusto?

MILIA. Quando gli avvocati furono arrestati in udienza per oltraggio al magistrato, era giusto dico io! Per lei non era giusto, onorevole Manco, per me sì! Io non discuto che ognuno possa avere le proprie idee e possa esprimere su qualunque argomento anche il pensiero più assurdo, ma io dico che se un avvocato, che dovrebbe essere il primo a rispettare il giudice (non come persona fisica, ma per l'autorità che rappresenta e per la funzione che svolge), lo oltraggia, è meritevole di essere arrestato. Liberi poi di dire, come diciamo oggi per il caso del commissario, che poteva chiamarlo fuori e dirgli: « Scusi, si accomodi nella mia stanza perché la faccio arrestare senza scandalo ».

A questo punto si impone doverosamente un mio chiarimento a diversi colleghi: io sono venuto a conoscenza di questi fatti quando a Sassari, onorevole Pacciardi, se ne parlava in tutte le tabaccherie e in tutte le trattorie. E sa perché? Glielo spiego: perché il mandato di cattura era stato emesso il 4 ottobre, di mattina, e non era stato eseguito perché un uffi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1967

ziale di polizia giudiziaria disse poi che non aveva potuto eseguirlo avendo dovuto prima parlare col superiore. Il superiore ha parlato col signor colonnello, il colonnello ha parlato col signor questore, il questore ha parlato con chissà chi... Quando io, all'una del mattino del 6 ottobre, ho presentato la mia interrogazione, spedendola all'onorevole Presidente della Camera con espresso aereo, erano trascorse quasi 48 ore dal momento in cui il mandato era stato emesso. Negli ambienti della questura e delle forze dell'ordine tutti erano a conoscenza di questo fatto, ma la notizia era trapelata non dall'ufficio del giudice istruttore bensì da coloro che non avevano posto in esecuzione il mandato di cattura. La notizia era trapelata e si era diffusa presso la pubblica opinione, come avviene per certi segreti di pulcinella di cui tutti finiscono col venire a conoscenza: l'agente lo sussurra al signor capitano, questi al signor maggiore, sino al colonnello, al questore, all'ispettore e così via. Quando ho presentato la mia interrogazione, all'una del mattino del 6 ottobre, non vi era un giornalista sardo, sia di agenzia sia di quotidiano, che non fosse a conoscenza della notizia. Io sono stato fra gli ultimissimi, e per una combinazione, a venire a conoscenza dei fatti che ho esposto nella interrogazione usando il condizionale ma sapendo che essi rispondevano a verità.

Non ho presentato quell'interrogazione per fini scandalistici perché il mio gruppo politico non ha mai fatto e non farà mai questo; la mia interrogazione denunciava fatti che erano veri, disgraziatamente veri. E una volta accertato che quei fatti erano veri, la mia interrogazione chiedeva (ed analoga richiesta è stata rivolta, si può dire, da tutta la stampa e da tutta la pubblica opinione) che il ministro dell'interno desse al riguardo una dettagliata risposta affinché l'opinione pubblica sarda fosse il meno possibile turbata da fatti che rischiavano di gettare un'ombra su quelle forze dell'ordine alle quali il popolo sardo è sempre stato vicino e che con tanto spirito di sacrificio e di abnegazione hanno lottato e lottano per la difesa dell'ordine in terra sarda.

L'interrogazione da me presentata costituiva quindi per me l'adempimento di un dovere politico e morale, non era in alcun modo ispirata da intenti scandalistici. L'unico addebito che mi si può muovere è semmai quello di avere battuto sul tempo, una volta tanto, l'onorevole Pirastu e i giornali comunisti. (*Commenti*). Ma i fatti erano veri, si sono dimostrati veri.

L'onorevole Manco si è domandato se fosse proprio necessario procedere all'arresto dei tre funzionari. Sta di fatto che per tre giorni i due commissari si sono resi irreperibili e che quindi aveva ragione il giudice istruttore. Proprio attraverso il palleggiarsi delle responsabilità dal signor capitano al signor maggiore, dal signor colonnello al signor questore, i due imputati hanno potuto rendersi irreperibili e hanno potuto, quindi, — io sostengo o potrei sostenere in via di ipotesi — preparare una difesa che, se il mandato di cattura fosse stato eseguito immediatamente, non avrebbero potuto preparare. Ed era a questa finalità che tendeva il mandato di cattura; è motivato in questo senso. E se poi non ha avuto applicazione ed attuazione, voi non potrete accusare certo la magistratura di avere agito con leggerezza, o di non avere adottato tutte quelle cautele che avrebbe dovuto adottare.

D'altra parte non è vero che a quei commissari hanno messo le manette; essi sono rimasti senza manette. Perché anche con queste affermazioni non vere si vuole soltanto colpire la magistratura? Ed hanno fatto benissimo a non mettere loro le manette.

MANCO. Le manette non le mette la magistratura, ma la polizia.

MILIA. Non gliele hanno messe, onorevole Manco.

MANCO. È merito della polizia non aver messo loro le manette.

MILIA. Mi meraviglia che lei che fa l'avvocato argomenti in questo modo. Se quando i due commissari sono comparsi di fronte al dottor Manchia, questi o il dottor Fiore avesse voluto veramente usare un trattamento, direi offensivo, nei confronti dei commissari, avrebbe chiamato il maggiore o il maresciallo che li accompagnava e avrebbe detto: mettetevi le manette come le mettetevi a tutti gli altri imputati. Ma non lo hanno fatto. E hanno fatto bene a trasferirli a Cagliari, perché non era giusto che due commissari stessero nello stesso luogo dove erano detenuti tanti mascalzoni, ladri e rapinatori alla cattura dei quali molto probabilmente essi avevano prima concorso. Hanno fatto bene. Io non mi soffermo su questi argomenti formalistici, perché il problema non è quello, ma debbo rispondere a chi, anche attraverso questi argomenti, fa delle affermazioni non rispondenti all'esattezza.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1967

Perché ho dovuto assumere questa — diciamo — difesa dei magistrati? Perché noi abbiamo potuto sperimentare (lo abbiamo sperimentato *avant'ieri*, quando gli stessi magistrati, su ordine proprio del dottor Manchia, hanno perquisito la casa e lo studio di un avvocato) che essi agiscono sempre secondo la loro coscienza, secondo la loro intelligenza, secondo la loro sensibilità di giudici e di cittadini.

Noi potremmo domani criticarli se, disponendo della copia degli atti istruttori, dovessimo rilevare che elementi assolutamente inconsistenti erano stati raccolti nei confronti dei due imputati. Allora sì che potremmo muovere critiche severe, aspre, una vera censura contro i due magistrati che avrebbero dimostrato di avere agito con troppa leggerezza nell'esercizio di un potere discrezionale che non può essere mai confuso con l'arbitrio e con l'illegalità. Quando di un potere discrezionale si abusa, non vi è dubbio alcuno, si commette un atto illegale, anche se a titolo di colpa.

Signor Presidente, limito la mia discussione su questo punto perché è solo l'interpellanza che sto illustrando, mentre del comportamento della polizia, di ciò che ha fatto l'onorevole Taviani in Sardegna e per la Sardegna parlerò soltanto dopo che lo stesso ministro Taviani avrà risposto alla mia interrogazione che fu presentata per prima, anche se ora risulta la sesta o la settima perché da interrogazione scritta l'ho dovuta trasformare in interrogazione a risposta orale.

Ma, onorevoli colleghi, di fronte alla legittimità formale degli atti compiuti da questi magistrati sardi, di fronte all'eccezionale gravità dei fatti contestati, di fronte al pericolo (così è scritto sui mandati di cattura) che i due commissari per la loro posizione potessero fuorviare le indagini contro di loro in corso e rendere vani gli accertamenti e rendere ancora più difficile l'acquisizione delle prove, in una parola per rendere sicura e certa l'acquisizione della verità su quei gravissimi fatti, essi disposero quei mandati di cattura. Si tratta di magistrati che appartengono alla stessa terra cui hanno appartenuto ed appartengono sia Azzara che il dottor Pietro Manca e il presidente Sigurani, sia tanti altri alti magistrati che hanno onorato la magistratura e la Sardegna.

Era ed è tutto questo operare, onorevole ministro di grazia e giustizia, legittimo, logico, chiaro e lineare a tutti salvo a chi voglia discutere con preconcetto su fatti che non debbono assolutamente intaccare l'onore ed il

prestigio delle forze dell'ordine. Oppure il tutto è contorto, assurdo ed illegale, nella sua sostanza, se non nella forma, così come i sostenitori della tesi contraria vorrebbero far apparire, e tentano di dimostrare? Ma è veramente concepibile che per l'arresto di due commissari, imputati di tanti gravi reati, anche se non sappiamo se li abbiano commessi, contro l'amministrazione della giustizia — ed è su questo che desidero richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi — si sia potuto levare contro la magistratura sarda un coro di offese e di insinuazioni gravemente oltraggioso, quasi che questi magistrati avessero violato la legge, posto in pericolo lo Stato, umiliate e mortificate le istituzioni? Ma forse non era da criticare, e non è ancora da criticare, più gravemente l'atteggiamento di chi aveva il dovere, di fronte ad aperte accuse di collusione tra magistratura e malavita (parlo di un giornale filogovernativo di Roma, che ha scritto in un suo trafiletto: « Svelti ad applicare le manette ai poliziotti, ma restii ad applicarle alla malavita ed ai banditi »), di dire almeno qualche parola, invece di chiudersi nel mutismo più assoluto, e di intervenire con fermezza ed onestà per riconfermare la indiscussa onestà e l'indiscusso coraggio di tutti i magistrati sardi? Non era forse dovere del ministro Reale illustrare che quei fatti ascritti ai commissari, se veri, erano particolarmente gravi, e che per tale gravità, e per altre ragioni istruttorie, cui avevano fatto riferimento i giudici, il potere discrezionale degli stessi giudici non era assolutamente sindacabile, se non altro perché il segreto istruttorio non consentiva, come non consente oggi, di conoscere in maniera dettagliata la fonte delle prove, gli elementi processualmente acquisiti, la fondatezza della motivazione posta a base dei tre mandati di cattura?

Se fosse poi vero che l'accusa non proviene solo da privati, ma da persone ben più qualificate, altre considerazioni si dovrebbero e si potrebbero fare, ad onore delle forze dell'ordine; se si verificasse infatti il caso di una accusa elevata da appartenenti delle forze dell'ordine nei confronti di alcuni colleghi, gli accusatori sarebbero meritevoli del massimo onore, perché anche questo rientra nei loro doveri nei confronti della legge, nei confronti della società e nei confronti dello Stato.

Il ministro di grazia e giustizia, invece, per tutti questi giorni non ha fatto che tacere, e questo suo penoso silenzio non ha trovato consenzienti neppure gli esponenti del suo partito in Sardegna. E contro quel silen-

zio che è sembrato una solidarietà con l'arbitrio e con l'illegalità che alla magistratura veniva ad addebitarsi si sono levati la stampa sarda, il consiglio regionale sardo, il presidente della regione e l'intera pubblica opinione sarda. Poco fa l'onorevole Roberti parlava della pubblica opinione. Quale pubblica opinione? Si rechi in Sardegna come vi sono andati i redattori e i corrispondenti dei massimi giornali che nello spazio di ventiquattro ore hanno modificato il contenuto e la sostanza dei loro articoli e delle loro affermazioni! Anche i giornalisti hanno avvertito e compreso, infatti, come le cose non stessero così come da Roma le si voleva presentare ed illustrare, poiché quelle cose ben altra colorazione sociale, giuridica e politica acquistavano ed avevano se esaminate ed osservate lì, in quella terra assolata, deserta e triste dove da parte degli onesti si crede alla legge, dove si invoca la legge nonostante che 30 o 40 criminali abbiano creato sconforto, paura, sfiducia, con le loro sciagurate imprese, da ormai due anni; in quella terra dove, seppure vi è omertà o reticenza nel parlare che proviene da una situazione secolare, atavica, tuttavia si crede nello Stato e con affetto, stima e simpatia si guarda sempre verso coloro che da mattina a sera si sacrificano e lottano per riportare ordine e tranquillità nella società. Affetto e riconoscenza profonda verso le forze dell'ordine, insostituibile baluardo contro la delinquenza imperante, ma disprezzo contro coloro, chiunque essi siano, che con l'inganno, l'arbitrio, la violenza o la tortura offendono la personalità umana, violano la legge, oltraggiano e calpestano la verità e la giustizia.

Tutto questo scaturiva dai fatti di Sassari, tutto questo riaffermava la gente onesta della mia isola, tutto questo conclamavano ancora una volta i giudici della mia terra di Sardegna. E questo sentimento di gratitudine verso giudici coraggiosi e nobili non era aversità alle forze dell'ordine, carabinieri e pubblica sicurezza, ma solo ed esclusivamente disprezzo per coloro che avevano ingannato la società, che avevano ingannato lo Stato e la verità. Era un'accusa verso singole persone, non verso un corpo ricco di gloria, di tradizioni ed eroismo a cui tanto hanno partecipato i sardi con i loro fratelli, i loro figli e i loro padri; e vi hanno partecipato numerosi al sacrificio, al servizio dello Stato, in terra di Sardegna, in Alto Adige, dovunque vi sia stata da difendere la libertà, la società, la legalità.

Dicevo che era un'accusa soltanto verso singole persone e non verso quel corpo ricco di gloria, di tradizioni e di eroismo, ricco di sensibilità morale e di spirito di sacrificio, verso il quale, oggi come ieri, il popolo di Sardegna guarda con affetto, con riconoscenza profonda e con ammirazione.

Se è vero, infatti, che dal consiglio regionale si è levato il grido di « viva la magistratura » « viva i magistrati », con la stessa tonalità di voce si è levato anche il grido di « viva le forze dell'ordine » perché lo Stato non può vivere se non con la collaborazione armonica della magistratura con le forze dell'ordine, il che è superfluo che io affermi, anche perché dovrei ricordare che la polizia giudiziaria è, almeno sulla carta, alle dirette dipendenze dell'autorità giudiziaria.

Solo ella, onorevole ministro, ha taciuto contro le infamie che sono state dette e scritte contro la magistratura sarda. Oggi parlerà, perché le è stato imposto. Le è stato imposto da questo dibattito, da questa interpellanza e da queste interrogazioni. Anche se dirà che la sua voce doveva farla sentire soltanto in Parlamento, io affermo anticipatamente che le sue dichiarazioni risulteranno fuori tempo e fuori posto. Certe cose si debbono fare e si debbono dire per un moto istintivo dell'animo prima che della mente.

Un popolo che plaude alla legalità ed al rispetto della legge, come quello sardo; un popolo che non solo crede che la legge è uguale per tutti, ma ciò dimostra concretamente con i suoi giudici, è un popolo che ha ancora ricchezze spirituali e morali inestimabili, un popolo che merita ammirazione, ma anche tanta affettuosa comprensione per le sue sventure e la sua povertà economica.

La mia parte politica (e chi ha l'onore di parlare) non esulta di certo perché due commissari o due appartenenti alle forze dell'ordine sono stati arrestati; né esulta per questo il popolo di Sardegna. Tutt'altro, perché la più profonda e avvilente tristezza ha pervaso e pervade il nostro animo di cittadini responsabili al cospetto di episodi siffatti e addolora il nostro cuore di uomini, di fratelli e di italiani. Ma aver avuto dei giudici che questi fatti hanno denunciato è segno non solo che la maestà della legge viene ancora a trionfare, ma che lo Stato, nella pienezza della sua autorità, è presente ed è vigilante a che i diseredati e i deboli abbiano protezione in Sardegna come altrove, così come l'hanno i forti, i ricchi ed i potenti. E con questi atti di coraggio, da interpretarsi nei limiti del buonsenso e da recepirsi obiettivamente con

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1967

onestà, che si rafforza lo Stato democratico e si fa comprendere a tutti il valore infinito della libertà che, in una sana e vera democrazia, si identifica innanzi tutto col rispetto assoluto della personalità umana, con il bandire l'arbitrio e la frode dalla vita pubblica, con il sentire l'esigenza dell'affermazione della legge contro chiunque, garanzia imprescindibile per il civile progresso della collettività nazionale. La legge, che è espressione diretta della volontà di tutto un popolo, deve essere rispettata in primo luogo da coloro che la debbono applicare e che la debbono difendere. Tutto ciò è verità solare, contro la quale qualunque dialettica o retorica è cosa miserevole. Questa verità va detta, affermata e, se occorre, va gridata. Noi conclamiamo questa verità non già per una qualche speculazione politica, il che non rientra nella nostra divisa morale, ma per un dovere e una necessità del nostro spirito.

L'onorevole ministro (questa è la sostanza della mia interpellanza) ha taciuto quando, secondo il sommesso avviso di chi ha l'onore di parlare, avrebbe dovuto dire almeno qualche parola in difesa dei magistrati in questione. È stato, il suo, un silenzio che — unitosi ai silenzi dell'isola di Sardegna — è stato interpretato in senso contrario all'atteggiamento di tutta l'opinione pubblica sarda; tale silenzio ha ricordato ai sardi, con tristezza, quello che sui loro monti è facilmente riconoscibile come figlio della omertà e della paura secolare. Tale silenzio — lo affermo come deputato sardo — ha offeso non solo la magistratura sarda, ma tutti i sardi. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cocco Ortu ha facoltà di svolgere l'interpellanza Bozzi, di cui è cofirmatario.

COCCO ORTU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi sforzerò — in contrasto con il mio temperamento — di svolgere la nostra interpellanza senza il men che minimo accento passionale e con la moderazione, l'equilibrio ed il senso di responsabilità che la gravità e la delicatezza di quanto ne costituisce oggetto avrebbero dovuto imporre a ogni parte politica e a tutta la stampa. Poiché, come ebbi ad affermare di già in un articolo, il caso di Sassari non era tale da poter consentire ad alcuno in Italia di porre sotto processo, così come da una parte si è fatto, la magistratura e, così come da un'altra parte si è fatto, le forze di polizia.

Era un caso che avrebbe dovuto portare tutti i cittadini responsabili e preoccupati

delle sorti del proprio paese ad interloquire sul caso soltanto per chiedere la ferma applicazione della legge nei confronti di tutti, con una certezza: che, se per caso la nostra giustizia, attraverso alcuni suoi uomini, avesse errato, la giustizia nostra, da paese civile, è giustizia che prevede i rimedi per i sempre possibili errori dei suoi chierici.

La consapevolezza della possibile fallibilità dei giudici è così radicata nella coscienza della nostra magistratura da fare sì che di frequente, pur non essendovi alcuna norma che lo prescriva, nelle aule di giustizia del nostro paese il giudice, pronunziata la sentenza di condanna, dica all'imputato: « Ti avverto che hai tre giorni per ricorrere in appello », con ciò significando: « Io sono un uomo che può avere errato; e la giustizia del tuo paese ti dà uno strumento perché, se così fosse, l'errore sia riparato ».

Talché veramente, di fronte a quello che è successo a Sassari (e su cui nessuno poteva pronunciarsi, non conoscendo né i termini esatti di quello che la magistratura aveva acquisito, né i motivi per cui essa aveva ritenuto di spiccare il mandato di cattura, che pure era facoltativo) non vi era da aprire un processo né alla magistratura né alla polizia, ma bisognava dire soltanto: « Sia fatta giustizia ». Quella giustizia che molti invocano spesso dicendo: « *Fiat iustitia nec pereat mundus* », « sia fatta la giustizia purché non perisca il mondo », anziché dire, così come fanno quelli che credono veramente nella giustizia, « *Fiat iustitia et pereat mundus* », « sia fatta giustizia anche a costo della fine del mondo », anche se, perché giustizia sia, qualche volta un magistrato, un avvocato, un poliziotto, un carabiniere dovranno essere condannati.

Si è scatenata invece una grande polemica: da una parte, da sinistra, si è fatto il processo alla polizia e dall'altra, dell'opinione pubblica di estrema destra e moderata, si è fatto il processo alla magistratura. Ma la cosa più deplorevole è che la grande stampa nazionale che dice di voler difendere l'ordine democratico del paese abbia assunto una posizione incredibile. Infatti, quando su un quotidiano moderato e apartitico un consigliere di Stato, qualificandosi come tale, scrive, in relazione ai fatti di Sardegna, che in certe situazioni la magistratura ha il dovere di calarsi nella realtà del paese ed, a tal fine, anche di fare strame della procedura penale, dobbiamo dire che questa stampa si batte per la fine dell'ordine e della libertà nel nostro paese.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1967

Quando un grande giornale apartitico e moderato scrive che in momenti eccezionali bisogna derogare alle norme della procedura penale, io dico che si apre la via all'arbitrio e a tutte le tirannidi. Perché il primo presidio dell'ordine che noi vogliamo difendere è nell'applicazione ferma e imparziale della legge nei confronti di tutti: nei confronti dei chierici della legge se sbagliano e nei confronti dei servitori della legge se sbagliano. Questa è la nostra posizione responsabile, che contrapponiamo a quella dei troppi che hanno perso la testa, di fronte al caso di cui si tratta.

Ed al riguardo, signor ministro, a lei che è insorto poc'anzi dicendo al collega che mi ha preceduto che il Governo non ha preso posizione contro la magistratura, devo dire che invece le responsabilità di questa campagna contro il potere giudiziario scatenatasi nel nostro paese sono enormi. Infatti l'inchiesta parlamentare sulla Sardegna il Governo poteva deciderla tre mesi fa, o avrebbe potuto ordinarla fra tre mesi; ma quando proprio il giorno dopo quello in cui in Italia si conosce (con la reazione dell'opinione pubblica prevedibile) l'arresto in Sardegna di funzionari di pubblica sicurezza da parte della magistratura, il Governo si pronuncia per un'inchiesta sul banditismo nell'isola, nessun italiano di senno non poteva non trarne questa illazione: allora il Governo ha capito che il banditismo in Sardegna è conseguenza di una magistratura che non fa il suo dovere e che arresta i poliziotti che fanno il loro dovere.

Questo è stato il gravissimo risultato, onorevole Reale, della vostra decisione, o meglio dell'ora della vostra decisione. Perché come giustamente ha detto, parlando per noi, il nostro capogruppo onorevole Malagodi, l'inchiesta anche la mia parte la vuole. Sulla sua necessità siamo d'accordo; però il tempo della vostra decisione al riguardo e del suo annuncio lo avete sbagliato.

E non in Italia ma anche fuori d'Italia hanno osservato: ma come, un procuratore della Repubblica e un giudice istruttore arrestano tre funzionari in lotta contro il banditismo, e il giorno dopo il Governo ordina una inchiesta sul banditismo? E perché mai se non perché la magistratura è manifestamente in colpa?

Allora voi avete commesso un errore gravissimo: siete voi del Governo i primi accusatori nei confronti del nostro potere giudiziario, di fatto attribuendogli una parte della

responsabilità del banditismo in Sardegna, per non fare esso il proprio dovere e per arrestare esso proprio coloro che vogliono fare il proprio dovere contro i banditi. Da questa sua grave responsabilità il Governo non sfugge.

Indubbiamente, signor ministro, esiste in Sardegna — è inutile nasconderselo e bisogna che queste cose il Parlamento le sappia — da anni uno stato di conflitto tra le forze della polizia e la magistratura, in dipendenza dell'applicazione della legge per l'assegnazione al domicilio coatto. Non v'è dubbio — a prescindere da quei rilievi di fatto formulati dal collega Milia sulla validità di certi rapporti che sono pervenuti alla magistratura e veramente incredibili — che non si può chiedere, onorevole ministro, e se ne renda conto tutto il Parlamento, alla nostra magistratura di far violenza alla propria coscienza per superare il grave errore che è alla base di questa legge ed all'origine dei suoi effetti paralizzanti per la magistratura sarda, la cui riluttanza nell'applicarla torna, in un certo senso, a suo onore. Non si può chiedere difatti, a chi ha fatto il giudice per tutta la sua vita, di far parte con il dovuto rigore, fosse anche esso imposto da tempi eccezionali, di una commissione per l'assegnazione al confino di polizia. Poiché quegli stessi uomini che, stando nelle aule di giustizia aperte al pubblico, tante volte, contro la propria certezza morale, hanno dovuto e devono assolvere per insufficienza di prove (non essendo pervenuti a disporre di elementi di colpevolezza tali da poter redigere una sentenza che non venga poi annullata per mancanza di motivazione), non possono, soltanto perché si trasferiscono dall'aula di giustizia nella camera di consiglio chiusa a tutti, mandare un uomo per cinque anni al domicilio coatto, distruggendone in qualche caso la vita, senza prove di sorta, soltanto e perché a suo carico vi è un rapporto, più o meno ben fatto, da parte della polizia giudiziaria.

Questo è un problema insolubile, allo stato attuale della nostra legislazione, ed io mi permetto ricordare al signor ministro che questi giudici non soltanto nelle aule di giustizia assolvono per insufficienza di prove se non hanno i necessari elementi di colpevolezza, ma hanno anche in mano un codice di procedura penale severo quale è il codice di procedura penale fascista ancora vigente, il quale ha quell'articolo 349 che, all'ultimo capoverso, dispone che non possa il giudice tener conto della deposizione dell'ufficiale o dell'agente di polizia giudiziaria il quale riferisce notizie avute da un confidente se nella pro-

pria coscienza quell'ufficiale o agente di polizia giudiziaria non si sente di fare al giudice il nome del suo confidente perché il giudice possa controllarlo. E dice la cassazione, con giurisprudenza costante, che deve essere annullata per mancanza di motivazione la sentenza che affermi la colpevolezza di un cittadino richiamandosi solo alla deposizione di un agente o di un ufficiale di polizia giudiziaria che si fondi su notizie avute da confidenti di cui non siano state fornite le generalità in modo che non si sia potuto eseguire il controllo delle notizie stesse.

Talché se oggi si presenta al procuratore della Repubblica di Cagliari un maresciallo di pubblica sicurezza o dei carabinieri, pur del tutto insospettabile quanto a credibilità, e gli dice: l'assassino dell'onorevole Cocco Ortu è il tale per averlo io appreso da otto confidenti sicuri e insospettabili, ed il procuratore della Repubblica gli domanda se egli possa fare il nome di uno solo di questi confidenti e l'altro risponde che non può farlo, questo soltanto può accadere: che il procuratore della Repubblica, poiché il codice gli vieta di costringere il maresciallo a fare il nome dei suoi confidenti, congeda il maresciallo e, salvo altre prove, il processo rimane archiviato: gli assassini di Cocco Ortu restano ignoti.

Questo è il codice che hanno in mano questi giudici italiani, un codice che è stato elaborato dal fascismo. Ma allora, come si può dire loro d'un tratto che un rapporto di quello stesso maresciallo, alle cui parole non possono prestar fede, anche se confortate dal giuramento, quando non rivelino la fonte delle loro notizie, deve essere utile e sufficiente per togliere la libertà ad un uomo con una decisione in camera di consiglio? Questo è il drammatico contrasto tra la coscienza dei magistrati sardi e le forze di polizia che ad essi chiedono di applicare largamente la legge del dicembre 1956. E questo contrasto esiste a prescindere dal fatto che questo o quel rapporto della polizia sia o non sia ben motivato. Anche a me è stato più volte detto da ufficiali di pubblica sicurezza e ufficiali e sottufficiali dei carabinieri che essi fanno proposte e proposte, per l'assegnazione al domicilio coatto e che queste non sono accolte. E per quella parte di vero che vi è in questa doglianza, il fatto non è dovuto ad altro se non alla grande ansia dei giudici di attenersi strettamente alla necessità di un minimo di prova per privare un cittadino della libertà.

O modifichiamo la legge del 1956 e facciamo una casistica precisa cui i giudici dovranno attenersi come a precisi ordini che dia loro la legge, o, sino a quando la casistica della legge 27 dicembre 1956 resterà vaga e generica, quale oggi è, i giudici continueranno ad attenersi al vecchio criterio: essi esigeranno un minimo di prove a sostegno delle misure restrittive della libertà personale ad essi richieste.

Indubbiamente la gente vuole oggi in Sardegna il vecchio confino di polizia, ignorando l'impossibilità della sua riesumazione. Così lo vuole la popolazione onesta, lo vorrebbero i marescialli dell'arma dei paesi. Quante volte non mi hanno fatto discorsi quale quello che sto per dirvi: nel mio paese vi sono questi 15, 20 giovani dai 20 ai 30 anni, che non fanno nulla, ai quali controllo dal tabaccaio le sigarette che acquistano ogni giorno (due-tre pacchetti di sigarette e non di marca popolare, ma *Astor* e *Muratti's*) per una spesa di 1.200 lire giornaliere; che vanno sempre al bar e bevono non le gassose o il bicchiere di vino dell'Italia povera, ma *whisky* e *cognac* e lasciano al bar 1.500 lire, che la sera fanno regolarmente bisboccia e quando hanno bisogno di donne prendono la macchina e vanno a Sassari, e che così spendono 200-300 mila lire al mese e non lavorano. In altri tempi si mandavano a Ponza, a Lampedusa ed a Lipari: era tornata « quasi » la pace. « Quasi », perché la pace non regnò completamente nella stessa parte della Sardegna neppure allora, non regnò neppure ai tempi della fucilazione dei fratelli Pintore e di vari altri, oltre che delle innumerevoli assegnazioni al confino. Ma era un confino di polizia per i designati come pericolosi dalla voce pubblica e non la legge del dicembre 1956. Fino a quando questa legge resterà quale è, così generica ed elastica ed affidata a dei magistrati (i quali, solo perché cambiano stanza, e dall'aula di giustizia vanno, materialmente aprendo una porta, nella contigua « camera di consiglio », dovrebbero cambiare coscienza e sistema di giudicare), non otterrete mai una mal dissimulata riesumazione del vecchio confino, per lo meno per quanto riguarda i giudici sardi, che saranno fatti male, ma sono fior di giudici; e fior di giudici sono stati sempre. Sono i giudici che in tempi duri, in Sardegna, quando Lussu fu assaltato in casa sua dalle squadre fasciste e per difendersi uccise un fascista, nonostante tutte le pressioni, assolsero in istruttoria Lussu per legittima difesa. Questa è la magistratura che abbiamo sempre avuto! È la magistratura che ha condan-

nato a Cagliari, quando ha ritenuto che ciò era voluto dalla legge, anche suoi membri senza guardare in faccia nessuno.

Ora, anche ad ammettere che avesse ecceduto in zelo il procuratore della Repubblica di Sassari e avesse ecceduto in zelo il giudice istruttore di Sassari, facendo proprie le lunghe lagnanze della polizia contro la magistratura, non era giusto che il Governo li mettesse alla gogna davanti a tutta l'Italia. E li avete messi proprio alla gogna, perché avete deciso per l'inchiesta parlamentare sulla lotta contro il banditismo il giorno dopo! Questo non lo avrebbe fatto nessun governo responsabile di una democrazia che si rispetti.

Tra l'altro io penso che il Governo ben poteva avere il modo di dire una parola in favore della magistratura e in favore della polizia: perché quando sulla stampa compaiono i grandi titoli: « Sardegna, poliziotti in galera, banditi in libertà », il ministro avrebbe ben potuto far sapere quali sono coloro la cui colpevolezza è stata provata per molti degli ultimi crimini e che oggi in Sardegna, per opera concorde della polizia, dei carabinieri, dei magistrati, sono già assicurati alla giustizia. L'ho scritto io, per difendere il vostro Governo, o meglio per difendere lo Stato, un articolo dal titolo: « Discutere serenamente », su *L'Unione Sarda* di Cagliari, e li ho elencati coloro, e non sono pochi, che sono già ristretti in carcere. Eppure il ministro sa che cosa fa questa magistratura, benché sia nella impossibilità materiale di lavorare per avere tanta parte dei quadri scoperti, ma si parlerà altra volta di questi particolari.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Li darò anch'io, poi, i particolari.

COCCO ORTU. Lo ha detto il procuratore generale della Corte di appello di Cagliari nel suo discorso per l'inaugurazione del presente anno giudiziario, onorevole ministro, quanti detenuti hanno rifiutato di fare il precetto pasquale a Cagliari in segno di protesta, perché, pur essendo rei confessi, erano da anni in galera in attesa di essere processati, ma non per colpa dei magistrati sovraccarichi di lavoro.

Ad esempio, il Governo poteva dire che per il sequestro Cappelli, che ha fatto tanto rumore, vi erano già 11 persone individuate dalla polizia e dai carabinieri e per le quali la magistratura aveva spiccato mandato di cattura, appena in condizioni di farlo.

MANNIRONI. Questo l'ha detto anche il ministro dell'interno.

COCCO ORTU. Poteva dire che di mandati di cattura ve ne erano due spiccati per l'omicidio del povero Pompeo Solinas, due per il povero Baghino, tre per il sequestro Pinna di Bonorva, uno per la morte di Salvatore Pintus di Santulussurgiu, quattro per il sequestro di Vedele di Orgosolo, tre per il sequestro di Demuvas di Villagrande, uno per il sequestro Manca di Sarule, tre per il sequestro Mossa presso Tempio, due per il sequestro di Sedda di Gavoi; e non trattasi di tutti i mandati di cattura spiccati dalla magistratura non appena possibile.

E questa è una magistratura che non fa il proprio dovere? Una magistratura che spicca mandati di cattura non appena polizia e carabinieri somministrano ad essa elementi validi per l'incriminazione dei colpevoli? Questo dovevamo dire in difesa non della magistratura sarda per campanilismo regionale — amo egualmente la Sardegna e l'Italia tutta e mi sento italiano a Cagliari come a Trieste — ma in difesa della dignità ed onestà di tutta la magistratura italiana.

E così come il Governo avrebbe potuto ristabilire la verità per quanto sta alla magistratura, avrebbe, nel contempo, dovuto mettere nella giusta luce l'opera della polizia. Infatti la magistratura non avrebbe spiccato quei mandati di cattura se la pubblica sicurezza e i carabinieri non avessero fatto in quotidiano snervante lavoro il proprio dovere, versando, per questo dovere, anche il sangue dei loro uomini (sei nell'ultimo anno, tra i quali un brigadiere dei carabinieri e uno della polizia).

Ed invece il Governo è rimasto passivo e muto di fronte ai contemporanei processi aperti dai partiti e dalla stampa contro la polizia e contro la magistratura.

MANNIRONI. Non è un processo né contro la magistratura né contro la polizia. I parlamentari che vogliono fare l'inchiesta fanno il loro dovere.

COCCO ORTU. Dagli opposti settori ed anche da quello del centro si sono fatti questi processi contro la magistratura e il processo è stato assecondato dalla decisione del Governo di fare l'inchiesta il giorno dopo della notizia dell'incriminazione a Sassari dei tre uomini della pubblica sicurezza.

MANNIRONI. Questo non vuole essere un processo alla magistratura.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1967

MILIA. Le interrogazioni della maggioranza sono contro la magistratura.

COCCO ORTU. Soltanto offendendo la ragione si può presumere che ci sia un solo italiano, di ragione appunto dotato, il quale, leggendo il giorno dopo quella notizia o apprendendola alla RAI-TV, non abbia detto: accidenti, in Sardegna, il banditismo è scatenato per colpa della magistratura! Ciò perché, onorevole Mannironi, i due fatti erano strettamente collegati nel tempo e inevitabilmente collegabili secondo la logica.

MANNIRONI. La stampa è libera e indipendente.

COCCO ORTU. Sì, certo e della sua libertà è stata tratta a fare l'uso che ne ha fatto in questo caso dal comportamento del Governo.

E con ciò, per quanto chiesto dalla interpellanza firmata da me e da altri colleghi al suo n. 1: « per conoscere, nella loro esatta e completa configurazione, nei limiti consentiti dalla legge », i fatti già riferiti dalla stampa svoltisi recentemente a Sassari, penso di aver detto quanto, allo stato delle cose, potesse dirsi.

Con il secondo punto dell'interpellanza chiediamo: di « sapere se il Governo intenda contribuire per parte sua alla più sollecita discussione ed approvazione di una proposta di inchiesta parlamentare ». E mi pare superfluo dire che, una volta che questa inchiesta è stata annunciata, bisogna che ad essa si proceda il più sollecitamente possibile. Rimarrà alla accortezza e al senso di responsabilità del Governo giudicare se di questa Commissione d'inchiesta debbano fare parte parlamentari sardi o se i parlamentari sardi non debbano farne parte, perché essi possono essere sentiti dalla Commissione sulla situazione dell'isola.

PIRASTU. E che siamo colonia?

COCCO ORTU. Ai fini dell'interesse della ricerca della verità e del miglior giudizio finale quanto propongo può essere utile. Non ho detto: si faccia così. È una proposta all'Assemblea. (*Interruzione del deputato Pirastu*).

Si tratta di una esigenza di chiarezza e di verità. Se i colleghi sardi considerano la mia proposta un'offesa, offendo anche me stesso, perché se per i liberali dovesse essere incluso nella Commissione un sardo, non vi è dubbio che ci andrei io. Eppure dico che è meglio che io sia tra i sentiti dalla Com-

missione, non avendo avuto io, tra l'altro, mai paura di dire le cose in faccia a chiunque. Lo sa il ministro Taviani. Non ho paura di dirle né di scriverle. Preferirei essere sentito dalla Commissione come rappresentante di una certa parte dei sardi, conoscitore della sua terra, come dovranno essere sentiti i componenti del consiglio regionale sardo, di questo consiglio regionale sardo, il cui presidente è giunto a parlare proprio in relazione al banditismo, di separatismo sardo (*Interruzione del deputato Mannironi*); è giunto a parlare cioè di un argomento così grave che, assente ora il ministro dell'interno, non converrà parlarne, in questo momento: addirittura della minaccia dell'incontro fra il separatismo sardo e il banditismo sardo per fare della Sardegna un secondo Alto Adige!

MANNIRONI. Non è così.

COCCO ORTU. Ricordi la frase del presidente democristiano della giunta della Regione sarda.

MANNIRONI. Sta strumentalizzando anche lei?

COCCO ORTU. Gliela leggerò testualmente!

ROMUALDI. Bisognerebbe davvero conoscerla bene, perché molti fanno finta di ignorarla.

ISGRÒ. È una cosa piuttosto complessa!

COCCO ORTU. Mi pare che, giunte a tal punto le cose, dovrà ormai farsi al più presto l'inchiesta parlamentare ormai decisa e che proceda nei suoi lavori con celerità e fermezza.

Chiede, infine, il gruppo liberale nella sua interpellanza, di sapere « quali siano, più in generale, il pensiero e le intenzioni del Governo nei riguardi della lotta contro il banditismo anche fuori della Sardegna ». Ed a questo punto dello svolgimento di detta interpellanza debbo soffermarmi per insistere su una precisazione, che quale sardo mi sta molto a cuore.

L'indice della criminalità sarda è uno dei più bassi d'Italia, anche se, purtroppo, con manifestazioni delittuose dovute soprattutto alle particolari condizioni della geografia, dell'economia, per tanta parte agro-pastorale, dell'isola, indubbiamente gravissime. Consultati, difatti, chiunque i dati statistici, consultati anche i discorsi dei procuratori generali

inaugurali dell'anno giudiziario in corso e di quello passato, e si accorgerà, per esempio (per restare nell'ambito del vecchio regno di Sardegna pre-unitario), che, mentre nella circoscrizione della corte d'appello Piemonte-Val d'Aosta i delitti nel 1966 ammontarono all'1,788 per cento della popolazione (comprendendosi nella voce generica di « reati contro il patrimonio » anche aggressioni alle banche, alle gioiellerie e alle ville), per la Sardegna il rapporto fu dello 0,343 per cento.

Certo, io devo parlare in difesa di questa terra generalmente proba, buona e generosa, che ha riempito dei suoi morti tutti gli osari del Carso e degli altipiani, che nella Resistenza ha dato uno dei pochissimi figli di Italia che seppero compiere lo stesso gesto di Salvo D'Acquisto: il Borruzzu, medaglia d'oro alla memoria, un sardo che si offrì per essere fucilato dai tedeschi al posto della popolazione di un piccolo paesino, e fu fucilato.

MELIS. Era un ufficiale di carriera, un sottotenente giovanissimo. Il padre morì nell'altra guerra. È vero: salvò la popolazione di un paese.

COCCO ORTU. E tutta la Sardegna buona, laboriosa, generosa e valorosa non la si può dimenticare. Eppure oggi essa è additata al ludibrio di tutto il paese; anche se si sa quale sia la percentuale di criminalità rispetto alla sua popolazione, secondo i dati del 1966: lo 0,343 per cento — come ho detto — contro l'1,788 del Piemonte. Solo che da noi vi è una particolare criminalità, che — senza drammatizzare — viene dai millenni, perché dal tempo dei tempi all'economia pastorale è stato sempre legato l'abigeato. Nel codice di Hammurabi, uno dei primi codici dell'umanità, si legge: « Se uno abbia rubato un bue, una pecora, un asino, un maiale, un montone, paghi il trentuplo. Se non abbia da pagare, sia messo a morte ». E nell'antico testamento, nel libro dell'Esodo, si trovano pene durissime per chi rubava un bue o una pecora o un montone, perché l'abigeato è il reato tipico della società pastorale. E la Sardegna, essendo regione pastorale per vocazione naturale d'irei, si è portato dietro l'abigeato nei secoli sino al tempo presente quando è giunta ad essere una terra che, avendo un milione e 400 mila abitanti, ha 2 milioni e mezzo di pecore, 500 mila capre e svariate decine di migliaia di bovini. Fatalmente dunque la Sardegna doveva portarsi appresso attraverso i secoli l'abigeato che si accompagna alla ven-

detta non soltanto per il danno economico conseguente al fatto di un gregge o di una mandria sottratti, ma per l'offesa che di regola gli uomini di tutte le comunità pastorali sentono arrecata anche al loro onore per la sfida che ad essi si è fatta.

Questa è la storia che la Sardegna si è portata appresso. Roma, che non conobbe nelle zone dell'Italia già più civilizzata il fenomeno dell'abigeato su grande scala, lo conobbe invece nelle province; e Roma, che considerava il furto di bestiame come furto normale da cui derivava una *actio furti* di diritto privato, nelle province emise invece provvedimenti *extra ordinem* e pene severissime, come le emise a un certo punto, molto più tardi, anche in Sardegna, quando anche in Sardegna l'abigeato diventò estremamente pericoloso.

E la gravità del fenomeno delittuoso anche nell'evo di mezzo è dimostrata dalle severe pene che anche in quel tempo furono comminate per l'abigeato senza riuscire a stroncare il flagello. La famosa « Carta de logu », il codice sardo emanato dalla « giudichessa » Eleonora d'Arborea, stabiliva, ad esempio, come pena per il furto di un capo di bestiame il taglio di un'orecchia, per il furto di un secondo capo il taglio dell'altra orecchia; e per chi fosse incorso nello stesso reato per una terza volta, la forca.

Vi fu un viceré di Sardegna, il marchese Pes di Villamarina, che, per annientare il banditismo affondante le sue radici nell'economia agro-pastorale della Sardegna di allora, pensò di fare incendiare la grande foresta di Sant'Anna, nella pianura di Cagliari. Ebbene, quella lussureggiante foresta fu quasi completamente distrutta e di essa rimase soltanto un'arida terra bruciata con pochi ciuffi di vegetazione superstite, ma i furti di bestiame, con tutte le conseguenti vendette, continuarono proprio perché l'abigeato è strettamente legato ad una determinata struttura economica.

Ed il trattato sul furto del Manzini, ancora ad esempio, ricorda come pene severe per il furto di bestiame fossero previste in terre più progredite della Sardegna dell'età di mezzo, come provato dal codice di Valvassone, sin dal 1309, che stabiliva la pena di morte (*suspendatur per gulam*) per chi avesse rubato un capo bovino. E in verità in certe zone rurali, come l'entroterra veneto, rubare due buoi da lavoro poteva significare la fame per una famiglia. Ed anche il nostro Governo, commettendo un radicale errore di interpretazione nella valutazione del fenomeno criminale sardo da tempo presente, ha pen-

sato di emanare una nuova legge sull'abigeato che consentisse ai giudici di irrogare sino a vent'anni e passa di carcere per il furto di bestiame (pur essendo noto, tra l'altro, che nessun giudice applicherà mai questa norma, onorevole ministro, dal momento che già l'articolo 625 del codice penale consente di irrogare una pena di 6 anni per il furto aggravato di tre pecore, e non vi è in Italia, a quanto mi risulta, un giudice che si sia invece mai discostato dal minimo della pena). Ci si illuse cioè, da parte del Governo, di risolvere la situazione sarda con una nuova legge sull'abigeato, mentre in realtà questo reato andava praticamente scomparendo, stante la sempre più chiara evidenza per il mondo del crimine della maggiore facilità di arricchimento col rapinare i viandanti o il sequestrare persone, che non attraverso il rischio di portare via greggi di centinaia di pecore o grandi mandrie di vacche, dopo che detto reato fatalmente conseguente allo stato di una terra per tanta parte agricola e pastorale era sopravvissuto a tutte le vicende della storia della nostra isola, al passaggio dai Giudicati agli Aragonesi, al passaggio dal re di Spagna nel 1820, come conseguenza dei trattati di Londra, prima all'imperatore Carlo VI e poi da Carlo VI a Vittorio Amedeo di Savoia, dando vita al regno Sabaudò di Sardegna, fino ai giorni nostri, per poi cedere quasi totalmente il campo alla presente criminalità e ponendo in essere le migliori condizioni per l'estrinsecarsi di questo.

Nell'attuale realtà è, questa, una delle tante prove macroscopiche e clamorose del fallimento di venti anni di politica regionale sarda. Infatti, se vi era un primo compito dei partiti regionalisti che avevano voluto l'autonomia perché la Sardegna potesse risolvere i propri problemi secolari come soltanto i suoi uomini, governandosi localmente, gli stessi partiti affermavano avrebbero potuto fare (perché dicevano: un milanese non capirà mai i problemi della vita sarda, un piemontese non li capirà mai, un napoletano mai), detto compito era proprio quello di affrontare decisamente il problema fondamentale della vita sarda, che era quello del suo enorme mondo pastorale, con i suoi 3 milioni di ovini e con i suoi, al minimo, 40 mila pastori nomadi ed incolti. E dopo venti anni di autonomia detto problema non è stato neppure in parte affrontato, col risultato che, se l'ultima grossa criminalità della Sardegna non è imputabile ai poveri e miserabili pastori, ma imputabile in gran parte ad una piccola e media recente proprietà terriera di origine delittuosa

e se è altresì imputabile in parte ad una nuova criminalità tipica di questa fase della nostra civiltà industriale (perché è sempre più evidente che l'opera di criminalità è anche di estrazione cittadina) però questo mondo pastorale, rimasto così arretrato, fornisce talvolta i *killers* e sempre i favoreggiatori. E se questo mondo pastorale è arrivato nel 1967, dopo venti anni di autonomia regionale, dopo 700 miliardi che la Sardegna ha avuto da spendere con i suoi bilanci ordinari e dopo che le vostre giunte non hanno saputo spendere le prime *tranches* dei miliardi della legge di rinascita, la colpa è tutta dei partiti democristiani e del partito sardo che hanno, infine anche con i socialisti, governato l'isola divenuta autonoma, per cui noi liberali vi diciamo...

MANNIRONI. Perché non lo avete fatto voi quando eravate al Governo?

COCCO ORTU. Se lo vuole sapere, rivada, anzitutto, a rivedere seriamente la passata storia dell'Italia unita e quanti erano i capitali disponibili nell'Italia di allora, se l'interruzione riguarda tutto il Mezzogiorno. E, per quanto riguarda la Sardegna, onorerebbe qualunque parlamento del mondo la discussione che vi fu in questa Camera, che durò diversi giorni, sui problemi della Sardegna e che pose capo a quel testo unico per la Sardegna (altro che legge per la rinascita!) attraverso il quale proprio un Parlamento a maggioranza liberale ebbe ad attuare un piano organico di sviluppo a favore di una regione depressa, considerato da tutti, allora ed anche poi, come un modello di una politica di libero sviluppo di qualsiasi altra regione depressa. Poi ci fu la guerra in Libia, la guerra europea, ma il proposito di risolvere concretamente il problema sardo vi fu, ed operandosi di conseguenza, come riconosciuto da tutti, compresi i nemici più accesi dei liberali di allora, onorevole Mannironi.

Per quello che può valere, potrei citarle un libro: *Grande cronaca e piccola storia in Sardegna*, un libro fuori commercio, di un acceso nemico del liberalismo con la sua esaltazione di quel testo unico delle leggi speciali per la Sardegna che, purtroppo, non poterono essere attuate per gli avvenimenti sopravvenuti. Quindi, per carità, discutendo di questo triste presente, lasciamo stare il passato.

MELIS. I fondi stanziati li hanno poi dirottati in Lombardia.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1967

COCCO ORTU. L'argomento è un argomento deteriore. Si dice: perché voi liberali nel Mezzogiorno non avete fatto questo o quello in passato? Perché l'Italia appena unita stava affrontando, con scarsissimi mezzi i grandi problemi delle ferrovie, dei porti, di tutta la struttura dello Stato in tutto il paese.

E non si può, rievocando quel passato, porre nel nulla il fatto che, dopo 20 anni di autonomia regionale, dopo aver speso circa 700 miliardi con i bilanci ordinari, e con danaro che valeva, non inflazionato dal centro-sinistra, dopo aver avuto dallo Stato i primi 150 miliardi circa per la rinascita, la situazione della Sardegna sia oggi nel settore più delicato, quale quello della popolazione nomade e pastorale, rimasto tale da essere facile per il mondo della criminalità sarda — che costituisce in realtà una minima percentuale della nostra popolazione onesta e laboriosa — trovare nelle sue fila i suoi *killers*, i suoi favoreggiatori, i suoi apologeti.

Questo è quello che io onestamente so della presente realtà sarda, per cui io, come tutti i liberali sardi, non crediamo che bastino le sole misure di polizia per risolvere la presente grave situazione sarda. E, però, siccome vi è oggi una situazione eccezionale e contingente, siccome il problema del riordinamento dei pascoli, che è condizione prima per condurre il nostro mondo pastorale a condizioni civili di vita, facendo sì che possa insediarsi stabilmente sulla terra, costruendovi la casa invece della capanna, un lavatoio, un ricovero per il bestiame ecc., non è cosa che si possa risolvere con un colpo di bacchetta magica e il vasto analfabetismo non lo si può fare sparire in breve tempo, occorre che lo Stato intervenga immediatamente a ristabilire le indispensabili condizioni di sicurezza per chi vuole attendere tranquillamente al proprio onesto lavoro.

PIRASTU. In venti anni lo potevate anche fare.

COCCO ORTU. Questo dico, onorevoli colleghi, rappresentandovi con fedeltà la situazione quale oggi essa è, facendovi presente come i suoi molti problemi non si possano risolvere in un giorno. E la situazione, oggi, nella provincia di Nuoro è tale che gli onesti si barricano nelle case alle sei di sera e la gente onesta scappa dalle campagne, rivendendo terre e bestiame. E quando in una regione d'Italia, oggi, si può entrare (e non parlo del fermo di una macchina in una strada buia che può accadere ovunque) in una

casa, dove una famiglia sta cenando, con le armi in pugno per prelevarne un uomo, per ucciderlo, ove non venga pagato il riscatto, allora i casi sono due: o lo Stato trova i mezzi atti ad impedire, in termini di certezza, che continuino a verificarsi questi fatti, oppure ognuno, che appena lo possa, arruolerà i propri « bravi » per garantire la incolumità propria e dei suoi. E questo è quanto di già si sta verificando in Sardegna, tanto che nei giornali sardi cominciano a comparire le inserzioni per la ricerca di ex carabinieri per servizi particolari. Ma questo, onorevoli colleghi, lo può fare, oltre all'Aga Khan, che ha difatti le sue guardie del corpo, pochissima gente abbiente, ma non la povera gente; perché, onorevoli colleghi, anche la povera gente deve ormai cedere al ricatto sistematico sempre più diffuso. In un piccolo paese, dopo che era stato ucciso uno che non aveva voluto pagare la taglia, sono stati ricattati tutti indistintamente, ricchi e poveri, compreso uno che da anni era in attesa di un misero arretrato di pensione di 700 mila lire e che è stato privato di questa somma, non appena incassata.

Questa situazione, onorevole ministro, non è certo esplosa ad un tratto in questi ultimi tempi, ed è questa la ragione per cui vi abbiamo chiesto con la nostra interpellanza che intenzioni abbiate riguardo al fenomeno del banditismo sardo. E che tale situazione non sia esplosa improvvisamente, lo dimostra il fatto che noi per anni vi abbiamo presentato interrogazioni ed interpellanze per denunciare la situazione stessa. Abbiamo presentato interrogazioni nel 1965 e nel 1966. Una delle ultime risale al 13 gennaio 1966, l'ultima al giugno 1966, per non parlare dell'ultima interpellanza Cocco Ortu-Malagodi con la quale si chiedeva di conoscere se le misure che avete attuato o state attuando dopo la mia lettera aperta al ministro Taviani e secondo i miei suggerimenti, siano temporanee e revocabili o permanenti per essere il risultato di un ragionato cambiamento di sistema nella organizzazione dell'apparato per la sicurezza pubblica in Sardegna, poiché nell'isola la situazione si è aggravata, non appena è stato attuato il nuovo ordinamento territoriale dell'arma dei carabinieri, dell'arma che da sempre ha costituito in Italia il vero pilastro della sicurezza pubblica nella realtà e nella coscienza dei cittadini. Personalmente nutro il massimo rispetto per le altre forze di polizia e so quanto anche ad esse deve tutto il paese, però devo dire che gli italiani hanno sempre conside-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1967

rato i carabinieri come la « polizia dello Stato », come la personificazione della legge, mentre la polizia è sempre stata considerata ora la polizia di Giolitti, ora la polizia di Nitti, ora la polizia di Mussolini o, infine, di Scelba. Una netta distinzione, questa, che è sempre stata presente, a torto o a ragione, nella coscienza della nazione. E nessuno avrebbe mai chiamato, ad esempio, un carabiniere col nome di « scelbino », perché i carabinieri, silenziosamente presenti sempre in tutte le zone del paese, sono sempre stati sentiti estranei del tutto alle vicende politiche da cui sono derivati i diversi governi dello Stato.

E voi avete organizzato l'arma dei carabinieri secondo un nuovo ordinamento; avete creato i nuclei di pronto intervento, avete fatto quello che avete qualificato « i cervelli », ad uno dei quali, a stretto rigore, avrebbero dovuto rivolgersi prima di agire i carabinieri ai quali fu denunciata la presenza degli assassini di Milano nel noto casello abbandonato. E così oggi in Sardegna, se un « confidente » rivela qualcosa ad un maresciallo dei carabinieri, questi deve avvisare prima d'agire il « cervello » del comando « criminalpol ». Avete costituito i « nuclei di pronto intervento », e avete sguarnito i paesi delle secolari loro stazioni dei carabinieri. E di altre avete ridotto gli effettivi presenti a tal punto che dei sindaci, che sono venuti a vuotare il sacco con me dopo la mia « lettera aperta » all'onorevole Taviani, mi hanno detto di essere stati, non di rado, svegliati, nottetempo, con la richiesta di mandare il messo comunale in caserma per ricevere le telefonate, dato che il brigadiere doveva uscire con i due soli carabinieri presenti, per essersi verificato un delitto, altrimenti in caserma non sarebbe rimasto nessuno. E così in questi ultimi anni in Sardegna, mentre vi si accentuavano la presenza e l'attività della grossa criminalità, là dove in passato vi era sempre stata la presenza dei carabinieri nei paesi o, in pattuglia, nelle campagne, si constatava il vuoto totale degli uomini della legge.

E voi siete rimasti insensibili a quanto di ben diverso reclamava tutta la Sardegna e noi con essa. Non è, in verità, che non mi renda anche conto della situazione poiché sono un oppositore ragionevole. L'organico dei carabinieri, infatti, è di 70 mila uomini e in Italia vi sono circa 7.700 comuni tra i quali, per il servizio di cui si tratta, non bisogna evidentemente conteggiare i carabinieri che fanno servizio nei molti comandi, né quelli che, per ragioni di sicurezza, la demo-

crasia ha chiamato a costituire i battaglioni mobili di pronto intervento, né la divisione di carabinieri aviotrasportata e neppure quelli degli squadroni a cavallo che non servono a niente, perché se vi è la rivoluzione non è che li manderete a fare le cariche in piazza; si pensi che a Cagliari da anni sono fermi 300 carabinieri a cavallo per fare delle parate!

Inoltre, in nome della democrazia, il Governo ha diramato una circolare secondo cui i carabinieri sono considerati lavoratori come gli altri e quindi devono lavorare otto ore al giorno, avendo diritto al riposo settimanale completo, e le stazioni devono comunicare il giorno di riposo. Ed i saggi anziani marescialli dei carabinieri mi dicono: sul piano morale noi abbiamo spogliato i carabinieri della divisa. Infatti — dicono sempre questi marescialli — quando abbiamo ufficialmente comunicato al carabiniere che è un lavoratore come gli altri, che ha diritto, e deve pretendere, a un giorno di riposo alla settimana, in quel momento abbiamo distrutto tutto l'insegnamento che gli è stato impartito sul dovere sino al sacrificio. Quando abbiamo comunicato ai carabinieri quella circolare, in quel momento, ne abbiamo fatto degli impiegati dello Stato, in divisa e mal pagati.

Ma, a prescindere da questa giustissima considerazione, come può il Governo togliere all'arma dei carabinieri, composta di 70 mila uomini, il 10 per cento per il riposo settimanale riducendola quindi a 60 mila uomini? Come può, l'arma dei carabinieri con un organico così limitato, far servizio in tutta Italia? Si è imposta dunque una scelta e la scelta è stata fatta abolendo le stazioni dei carabinieri e costituendo i nuclei di pronto intervento. Ma questo poteva andare bene a Milano, poteva andare bene in Piemonte, nelle zone molto popolate, ma non in una Sardegna nella quale per andare, ad esempio, da Cagliari a Muravera bisogna traversare 50 chilometri di deserto. In Sardegna questo non lo si poteva fare, e ciononostante è stato fatto.

E quando l'arma dei carabinieri ha chiesto un aumento del suo organico di 20 mila uomini, immediatamente è insorta la polizia che ha avanzato una richiesta analoga col risultato che non se ne è fatto più niente, triste risultato di una rivalità che dovrebbe cessare. Ed invece si continua ad alimentare la rivalità tra polizia e carabinieri, con l'agire in modo, tra l'altro, da dare la sensazione di portare il nostro servizio di sicurezza su un piano da operetta. Ho usato una espressione grossa, signor ministro, parlando di piano da

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1967

operetta, ma mi domando se è mai possibile che in un paese serio, quando un capitano dei carabinieri adempie al doloroso dovere di sparare su un brigante come il Cimino, la televisione dello Stato faccia apparire questo capitano per una intera sera su tutti i telegiornali, come se fosse una *soubrette*: un capitano dell'arma (già usa a obbedir tacendo e tacendo morire) che spiega alla televisione con quale pistola ha sparato al bandito, come l'ha puntata e con tutti i possibili dettagli illustra ogni particolare dell'operazione.

E se io mi inchino di fronte al valore ed al coraggio di quel maresciallo e di quel carabiniere che sono entrati nel casello di Valenza Po per catturare i due assassini di Milano ancora liberi, chiedo, però, che cos'altro avrebbero dovuto fare dopo che un borghese aveva indicato loro il luogo dove erano quei due assassini. Cos'altro dovevano fare se non recarsi in quel luogo? E non vi è, tra l'altro, un reato previsto dal codice penale militare che si chiama codardia? Dopo di che io domando a tutti i membri della Camera se si sia mai visto non già che, per un tal fatto, un ministro della difesa chiami i quattro carabinieri per stringere loro la mano, ma che chiami prima i fotografi perché quella stretta di mano venga distribuita, come si è letto, a tutta la stampa. Il capo delle forze armate italiane, membro del Governo, che dà la mano compiaciuto a chi ha fatto il proprio dovere e solo il proprio dovere, non tanto a riconoscimento di ciò ma a dimostrazione che il Governo è partecipe della lotta. Ma tutto questo non è accettabile! E poi, quando, a risultato di esibizioni del genere, compaiono troppo sui teleschermi e sui giornali i carabinieri, e non i poliziotti, può anche accadere, allora, che si inventi un conflitto falso per poter affermare che anche la polizia ha compiuto una sua grande operazione. E con tali sistemi si corrompono alla base purtroppo i pilastri della sicurezza dello Stato, nel lato loro più delicato, e della disinteressata silenziosa dedizione al proprio dovere.

Ed a prescindere da questa parentesi non di secondario valore, dirò ancora che con 70 mila carabinieri, ridotti, a causa delle vostre disposizioni sul riposo settimanale, a 60 mila, un efficiente servizio di sicurezza pubblica non poteva essere assicurato in tutto il paese e tanto meno in Sardegna, dove si sono trovati per di più anche disarmati moralmente, nel contempo, anche i pochi carabinieri che sono rimasti nei paesi e gli uomini della pubblica sicurezza, dopo che, a seguito dell'abrogazione dell'articolo 16 del codice di procedu-

ra penale, sono stati condannati quei due carabinieri che, incontrando, a notte fonda, due persone armate di mitra, e non essendosi queste fermate all'«alt», hanno sparato pensando che i due o andassero a commettere un delitto o ne tornassero, perché non si va a caccia di farfalle o di pipistrelli con il mitra. E la sentenza di condanna in parola, emessa dal tribunale di Nuoro e convalidata dalla corte di Cagliari, è stata finalmente cassata dalla Corte di cassazione, dopo tre anni di guai dei due carabinieri, illusi di essere ancora gli uomini della legge e da questa protetti. E da allora sui giornali del mattino sempre più di frequente si legge: «Scontro a fuoco fra i carabinieri, la polizia e i banditi che profittando delle tenebre si sono dileguati». Perché si trovi pure chi si aggira con il mitra, ma in aria si spara per evitare la stessa disavventura accaduta ai due carabinieri di Borore.

Come si manifesta, dunque, la presenza dello Stato in Sardegna? Come si manifesta l'esistenza della legge? Ecco perché noi chiediamo con tanto vigore al Governo che cosa seriamente e veramente intenda fare per contrastare la criminalità in Sardegna. Ed ecco perché il gruppo al quale appartengo ha presentato un'interpellanza per sapere se le misure che sono state prese — dopo la nostra levata di scudi in Sardegna — e cioè la ricostituzione delle stazioni soppresse e la loro dotazione di uomini e mezzi che ne consentano la dovuta efficacia, l'invio di 200 agenti della polizia stradale per le relative pattuglie, e le altre misure, siano definitive e permanenti o transeunti e precarie. Non vogliamo che, dopo un periodo di sempre possibile relativa calma, tutto torni come prima, in dipendenza dei bisogni di altre parti d'Italia. La Sardegna non può essere abbandonata perché, a causa della sua economia, deve purtroppo subire fenomeni di criminalità diversi da quelli di ogni altra regione. Essa deve possedere un apparato di sicurezza pubblica permanente, che non può essere uguale a quello delle altre zone d'Italia.

Questo vi chiediamo. E non si tratta di novità dell'ultim'ora. Infatti i signori ministri possono andare a rileggere, per esempio, l'interrogazione liberale del 3 gennaio 1966 dove c'è scritto: «In attesa che la situazione possa auspicabilmente migliorare al più presto mediante altre adeguate misure e con la eliminazione delle cause economico-sociali di fondo che sono in parte all'origine del fenomeno, se ritenga il Governo necessario e della massima urgenza di provvedere al

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1967

potenziamento di tutte le stazioni dell'arma dei carabinieri nell'isola onde consentire un adeguato servizio di prevenzione quanto meno dei più gravi reati mercé un continuo servizio di pattugliamento, specie notturno, anche negli abitati e il più largo possibile impiego di squadriglie di carabinieri a cavallo nelle campagne... ».

Questo noi chiedevamo allora, ma il Governo era insensibile. Era necessario che delle famiglie venissero dissanguate, che vi fosse il terrore perché qualcosa venisse finalmente fatta.

Vi è ancora un'altra nostra interrogazione in senso conforme dell'8 giugno 1966; e ci sono vari interventi nello stesso senso dei consiglieri liberali nel consiglio regionale della Sardegna.

E fra le misure da noi richieste ed in corso di attuazione in Sardegna è stata annunciata anche quella dello scioglimento dello squadrone dei carabinieri a cavallo di Cagliari, il quale certamente non farà mai cariche in piazza, e l'avvio di questi carabinieri, come in passato, con i loro quadrupedi, a disposizione dei comandanti delle stazioni situate nelle zone di campagna dove di notte si devono coprire grandi distanze, dove non possono andare le camionette o dove i loro fari accesi possono essere scorti da 20 chilometri di distanza, mentre le squadriglie dei carabinieri a cavallo possono invece arrivare all'improvviso negli ovili.

Noi liberali vi chiediamo che tutte le misure attuate e quelle in corso di attuazione siano permanenti, definitive e non siano revocate non appena la delinquenza, spaventata, vi darà un po' di calma. Vi chiediamo di riarmare effettivamente la polizia. La proposta di legge del gruppo liberale concernente l'autorizzazione a procedere per le forze di polizia è in questo momento rispondente più che mai ad una necessità vitale per il paese. Non si opponga che vi è un giudicato della Corte costituzionale, col quale, attraverso una particolare motivazione di copertura sul piano del diritto, si è di fatto voluto praticamente eliminare uno strumento idoneo a consentire al potere esecutivo di valersi indiscriminatamente delle sua polizia. Questo non avverrà, penso, da parte di questo Governo, ma in realtà, sotto la motivazione di diritto, si è voluto che il ministro di grazia e giustizia non dia più l'autorizzazione a procedere o no nei confronti di un poliziotto o di un carabiniere?

La nostra proposta di legge è perfettamente democratica in quanto prevede che l'autorizzazione a procedere si dia invece di vol-

ta in volta, da una Commissione paritetica della Camera. Il che supera sotto ogni aspetto anche la questione di principio, sollevata dalla Corte Costituzionale, della eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge.

E, a tale riguardo, seppure mi duole osservare ciò nei confronti dell'alto collegio, dirò: perché l'autorizzazione a procedere viola il principio dell'eguaglianza dei cittadini quando tale autorizzazione è stabilita per i carabinieri e per i poliziotti, e non ha ritenuto di violarlo il potere costituente italiano quando ha statuito l'autorizzazione a procedere per noi parlamentari, e perché detta uguaglianza dei cittadini non è violata da altre norme che ci sono nel codice penale italiano e nel codice di procedura penale, che stabiliscono che un pubblico ufficiale, e non della polizia, ma qualunque funzionario dello Stato, può rifiutarsi di fare il testimonio dicendo che si tratta di un segreto dell'amministrazione; o quando i membri della Corte Costituzionale, come stabilito da apposita legge, non possono essere incriminati senza l'autorizzazione della Corte? Ed allora possiamo ben dire che a chi rischia la pelle ogni giorno per servire lo Stato e la sicurezza dello Stato deve essere data la garanzia dell'autorizzazione a procedere da parte del Parlamento, nel nuovo modo da noi proposto: da parte del potere legislativo e non da quello esecutivo. Altrimenti continueremo ad assistere agli episodi che ormai bene conosciamo, come ad esempio, quello dell'« autostrada del sole » dove una Giulietta non fermatasi all'« alt » dei carabinieri è fuggita travolgendoli. Questo perché sanno che i carabinieri non possono sparare; se sapessero che quando uno non si ferma all'alt in un posto di blocco i carabinieri possono sparare, anche se, purtroppo, qualche volta ci scapperà il morto, non si leggerebbero più fatti di tal genere. E sui giornali quotidiani sardi non si leggerà più che vi sono stati conflitti a fuoco nella notte, in cui pare che qualcuno sia stato colpito. Del resto, è umano che un carabiniere si chieda: « Ma a me, pagato come son pagato, chi me lo fa fare? Sono un impiegato dello Stato come un altro, mal pagato ».

Tutto il resto non esiste più. La divisa, il senso del dovere, i carabinieri di « Pastrengo » o di « Culquabert », tutto questo non esiste: esiste un impiegato mal pagato, che è una specie di guardia giurata, che non si sente di rischiare la ghirba. Perché poi se spara un colpo contro un individuo armato che non si è fermato al suo « alt » e lo ferisce alle spalle anziché di fronte, va a finire sotto pro-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1967

cesso, gli sospendono gli assegni e così via. Poi magari il Ministero dell'interno, *pietatis causa*, gli passa sottomano, non so con quale procedura, una parte degli assegni che gli vengono tolti, fino a quando si sarà fatto il processo, che andrà bene se il carabiniere troverà di essersi dovuto legittimamente difendere e di aver operato in stato di necessità. Questa, purtroppo, è la realtà italiana.

Ecco perché noi chiediamo di sapere che cosa volete fare per quanto riguarda la lotta al banditismo, non soltanto sardo ma italiano, con particolare riguardo oltre che alla predetta proposta di legge anche per quella relativa all'inasprimento di pena per il sequestro di persona a fine di estorsione o di rapina. Evidentemente era, questo, un reato a quei tempi non molto comune, se il legislatore fascista, che pure fu rigoroso, per il sequestro di persona a scopo di estorsione e di rapina prevede una pena massima di 15 anni soltanto quando il colpevole abbia conseguito il profitto, una pena da 12 a 18 anni.

MANNIRONI. Mi pare che basti. Altrimenti per un omicidio che pena irrogiamo?

COCCO ORTU. No! Non basta. Come occorre modificare le pene attuali per il favoreggiamento, dato che chi non sia favoreggiatore personale di chi abbia commesso un reato punibile con l'ergastolo, nel qual caso la pena massima è quattro anni, può essere punito solo con multa sino a 400 mila lire. E noi ci opponiamo ad una misura di pena così irrisoria. Il collega Mannironi può anche sorridere, dicendo che le pene sono alte. Egli del resto è di quelli che hanno fatto emendare in senso attenuativo la legge sul controllo delle armi; evidentemente è un pietoso.

MANNIRONI. Ho parlato dicendo di non credere alla capacità di repressione della pena.

COCCO ORTU. Ella è padrone di non crederci, ma intanto la pena severa costituisce comunque anch'essa un ausilio alla lotta contro il delitto. Mi meraviglio che proprio ella abbia presentato sulla legge sulle armi un emendamento in quel senso, ella che è di quella provincia. La gente che gira con i mitra in provincia di Nuoro non va a caccia di farfalle. Per lei possono bastare 15 anni per il sequestro di persone; per me, che ho veduto la gente piangere e fare la colletta perché il figlio non venisse ammazzato, 15 anni non bastano. Se uno sequestra un uomo

e dice: se non mi paga tanto lo uccido, si tratta di un criminale più pericoloso di chi, in un momento di rabbia perché il Padre Eterno lo ha fatto male, perché i geni trasmessi dal padre o dalla madre sono tali da farne un violento, dà una coltellata e uccide, consumando un delitto d'impeto e non un delitto a freddo: io sequestro tuo figlio e ti dico che se non mi paghi io lo uccido.

MANNIRONI. L'importante è acciuffare i responsabili.

COCCO ORTU. E sappiano che, se scoperti, avranno la stessa pena prevista per l'omicidio e che, se il sequestrato comunque muore, avranno l'ergastolo. Infatti la proposta di legge liberale dice: per chi sequestra a scopo di estorsione la pena minima è quella per l'omicidio: 21 anni. Perché in questo caso si ha il dolo freddo, il delitto *pacato frigidissimo animo*, dicono i testi. Il mondo del crimine, dedicandosi ai sequestri, ha l'omicidio quale sua finale determinazione, sulla base della considerazione: se questo sequestrato io lo restituisco, da questo momento non paga più nessuno. Ed allora il sequestrato lo si fa fuori, come hanno fatto fuori il povero Pintus di Santu Lussurgiu, che dopo aver pagato già tre volte, la quarta volta, essendosi rifiutato, l'hanno ammazzato.

E vogliamo lasciare la pena a 15 anni? Ella faccia quello che vuole, onorevole Mannironi, la democrazia cristiana sarda faccia quello che vuole. Io per i liberali italiani e per quelli sardi dico che ogni qual volta sia sequestrato un uomo e per qualsiasi motivo ne sia cagionata la morte la pena deve essere l'ergastolo e per i favoreggiatori la pena deve essere da 5 a 15 anni con la confisca integrale dei beni. E vediamo se si romperà questo cerchio di omertà che c'è in Sardegna e che ci disonora!

MANNIRONI. Ella è avvocato e sa che i giudici non applicano le pene troppo severe.

LI CAUSI. Ma stiamo forse discutendo la riforma del codice penale?

COCCO ORTU. I giudici fanno acrobazie per non condannare ad 8 anni di reclusione una « signorina » che ha trasgredito la legge Merlin: questo è vero, ma qui si tratta di coloro che sequestrano altri uomini per mercanteggiarne il sangue.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1967

Comunque lasciamo ad ognuno le sue responsabilità. Ella, onorevole Mannironi, si assuma le sue, il partito le proprie, io mi assumo le mie, come ho fatto pubblicamente in Sardegna come nessun'altro di voi.

BERLINGUER LUIGI. Ella ha sostenuto all'inizio che le pene di tutti i secoli passati non hanno cancellato il fenomeno.

COCCO ORTU. Sì, ma la pena costituisce in ogni caso una remora. Forse ella, onorevole Berlinguer, vuole salvo chi sequestra la gente in Sardegna? Lasciate dunque passare la legge!

PRESIDENTE. Ne discuteremo a suo tempo.

COCCO ORTU. Noi vogliamo conoscere, signor Presidente, quali sono le intenzioni del Governo su questa nostra proposta di legge: vogliamo sapere che non si andrà a menare il can per l'aria; ed ai colleghi continentali io dico: ricordate tutti che il sequestro di persona a scopo di estorsione può avvenire dovunque e che il mondo del crimine del continente può un giorno fare queste considerazioni: questi sardi hanno scoperto il modo di ottenere 50 o 100 milioni senza rischiare la pelle sequestrando un ragazzo, un giovanotto, e noi esponiamo la vita in una battaglia campale nelle strade di Milano per 10 milioni.

E sequestrare un uomo di sera a Milano, Torino, Genova, in qualunque opulenta grande media e piccola città della pianura padana che cosa costa? Una macchina ferma lungo il marciapiede: uno torna dal cinema, da un *night*, da una conferenza, si avvicina un uomo con la pistola in pugno ed intima: sali in macchina! La persona sale in macchina. Il sequestro è compiuto.

Non hanno forse sequestrato, nottetempo, in pieno centro di Roma, anche se per ragioni politiche, un vescovo spagnolo? Chi se n'è accorto? Quando è tornato libero quest'uomo? Quando lo hanno lasciato libero. Basta che imparino a sequestrare un uomo a Pavia, a Bergamo, a Varese, a Milano e che lo nascondano non nelle foreste del sopramonte di Orgosolo, ma nella foresta dei casamenti di cemento delle nostre grandi città, e sarà più difficile trovarlo lì che non sulle nostre montagne!

Non è, questo, un problema di legittima difesa della vita dei cittadini solo in Sardegna, dei beni dei cittadini solo in Sardegna, ma in

tutta l'Italia! Per questo noi abbiamo presentato la nostra proposta di legge. Non la farete passare? Questa legge sarà insabbiata? Ognuno porterà la responsabilità di tutto quello che potrà avvenire in futuro. Certo: la prima condizione è che si arrivi a prendere i colpevoli. Però nei reati che si commettono a fine di lucro, a dolo freddo, *pacato frigidissimo animo*, il conto preventivo della pena il delinquente lo fa sempre. Il gioco non vale la candela, dice il criminale, e se mi pescano è l'ergastolo. Non lo fa questo calcolo chi uccide per un atto di giustizia privata, per un atto personale di vendetta, chi uccide per onore, chi uccide nel reato d'impeto; ma nel reato calcolato questo ragionamento si fa. E se anche uno potrà superare il pensiero della pena, sarà però sempre difficile arruolare le numerose persone sempre necessarie per un sequestro. È difficile trovare 8-9 persone le quali tutte si infischino del fatto che se verranno scoperte finiranno all'ergastolo; e difficilissimo sarà avere sicuro il favoreggiamento da parte di molti, trovare intorno a sé pastori che si infischino del fatto di avere sequestrato tutto il gregge se verranno scoperti come favoreggiatori oltre a finire per molti anni in galera.

Questa nostra proposta di legge fatela passare, se volete che lo Stato italiano adempia ad uno dei suoi primi compiti veramente e che la nostra sia una democrazia che fa applicare la sua legge: perché più uno Stato è libero e democratico, più ha il diritto di emanare dure leggi, quali volute della realtà sociale nella quale devono operare, e di applicare inflessibilmente dette leggi.

Ecco le risposte che noi vogliamo avere dal ministro dell'interno, dal ministro di grazia e giustizia, dal Governo; al quale Governo, per quanto mi riguarda personalmente — ma credo di avere la solidarietà di tutti i colleghi — io ripeto, nel chiudere, il mio grande rimprovero: in un momento così delicato per la coscienza del paese non si doveva neppure indirettamente addebitare la colpa di quello che succede in Sardegna alla magistratura, ordinando un'inchiesta sul banditismo sardo il giorno successivo a quello in cui la gente, non informata della realtà dei fatti, ha visto la magistratura arrestare i poliziotti.

MANNIRONI. Non è vero!

COCCO ORTU. È vero perché il Governo ha annunciato pubblicamente l'inchiesta parlamentare subito dopo quel fatto.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1967

Avevo promesso di non scaldarmi, perché la delicatezza e la gravità dei problemi sono tali da imporre a tutti meditazione e riflessione e calma e sangue freddo; ma purtroppo, il temperamento vince. Penso comunque che, anche se lasciatomi trascinare in qualche punto dalla mia passione di democratico per lo ordine italiano e dalla mia passione di sardo che ama la sua terra e che la vuole vedere restituita all'ordine, alla serenità e al lavoro fattivo e pacifico, le mie parole non si siano discostate mai dalla verità e dalla ragionevolezza. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pirastu ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

PIRASTU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, pare che degno di rilievo nazionale sia solo l'episodio di Sassari, ma che la situazione da cui è esploso questo episodio sia da relegare tra i problemi particolari, regionali. Ed è invece la situazione sarda il vero problema di dimensione nazionale. Quello che è avvenuto a Sassari, in realtà, è il punto di approdo di una situazione di gravità tale che forse pochi di noi misurano nella sua esatta dimensione e di metodi sbagliati e inadeguati adottati per affrontarla.

Circa la gravità, onorevoli colleghi, è facile rilevare che non vi è nazione o regione del mondo in cui avvenga quello che avviene in Sardegna. Quando in Francia vi fu il sequestro di un ragazzo, il clamore si diffuse in Europa per settimane; in Sardegna da anni vi è una media di 10-15 sequestri di persone. Nello scorso mese di agosto si raggiunse il triste *record* di quattro sequestri nel giro di pochi giorni. Non vi è posto sulla terra in cui avvenga niente di simile. Ecco perché non soltanto il problema dei commissari di pubblica sicurezza di Sassari, ma il problema della situazione dell'isola deve essere imposto all'attenzione della nazione e finalmente il Governo deve affrontarlo non più solo con le parole, ma con una svolta politica sia nel campo della repressione sia nel campo delle riforme che devono eliminare le cause.

Se fosse presente il ministro dell'interno, certo non si sorprenderebbe che da parte nostra siano rivolte critiche non lievi al suo operato quale responsabile del Ministero dell'interno e delle forze di pubblica sicurezza che operano in Sardegna. Forse, però, lo sorprenderebbe il fatto che io dia inizio allo svolgimento di questa interpellanza con una considerazione che può costituire una sua almeno parziale difesa, anche se non richiesta, anche

se non gradita, e servire a distinguere e circoscrivere le sue responsabilità o, almeno, a non confonderle con quelle del Governo nel suo complesso.

Negli ultimi mesi l'onorevole Taviani ha avuto occasione di intervenire più volte sul banditismo in Sardegna sia alla Camera sia al Senato. La sostanza dei suoi interventi è stata che il problema del banditismo in Sardegna non si può affrontare con i soli mezzi di polizia.

Leggo testualmente: « Problemi del banditismo sono il riflesso di problemi che non possono risolversi soltanto attraverso interventi di polizia » (Resoconto stenografico della seduta del Senato del 3 febbraio 1967). « La prima via da seguire per ottenere durevoli risultati è quella delle riforme ». Egli è giunto a toccare il centro della situazione, aggiungendo che « molti dei delitti sono dovuti ad esigenze temporanee, come quella di corrispondere il canone di affitto del pascolo ».

Non avevamo mai sentito un'analisi così corretta. Belle parole, parole giuste; ma nonostante queste parole, ripetute più volte in Parlamento, è accaduto che, di fatto, il solo intervento in Sardegna è stato di polizia: della polizia normale, di più carabinieri, di più poliziotti, di « baschi blu », di reparti specializzati. Di fatto ancora una volta si è affrontato il fenomeno come se fosse un problema di repressione. Ma il Governo non solo non ha avviato una sola riforma, ma ha respinto ogni nostra proposta, e ogni proposta della regione autonoma che tendeva ad avviare una politica che affrontasse le cause del fenomeno.

E per questo che lo stesso presidente della regione ha detto la cosa più grave che mai un presidente democristiano della regione potesse dire, non la denuncia di una inadempienza particolare. Ecco il resoconto testuale del suo ultimo discorso al Consiglio regionale: « Il popolo sardo oggi avverte con più acuta sensibilità la situazione di frattura e di distacco dal resto d'Italia ». E la denuncia di una condizione di colonia, non di una inadempienza particolare, formulata dal presidente della regione sarda. Egli ha ripetuto questo anche a Napoli, al convegno del cosiddetto « rilancio meridionalista » della democrazia cristiana.

E evidente che, quando l'onorevole Moro e il Governo affidano al solo ministro dell'interno il compito di intervenire, questi più che poliziotti non può mandare. Ma è colpa della politica governativa se il solo intervento che si può sviluppare è quello. Noi, per questo, affermiamo con molta forza che la respon-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1967

sabilità politica è del Governo nel suo complesso, per il fatto di aver agito in modo che il banditismo in Sardegna fosse affrontato ancora una volta come un problema di polizia, e, molto più grave, di aver promosso o consentito un intervento di tipo coloniale.

La polizia, la pubblica sicurezza, lo sappiamo, è stata oggetto di critica in altre occasioni; ma mai come in questo ultimo anno in Sardegna il comportamento, le iniziative, i criteri, i metodi, lo stile stesso della polizia sono stati tanto vicini a quelli di una truppa di occupazione. Ed è in questo clima che sono maturati i fatti di Sassari, l'arresto dei commissari e del brigadiere di pubblica sicurezza, il mandato di cattura del 4 ottobre e l'arresto del 6 ottobre. Ma questi non sono stati altro che l'approdo fatale di questo indirizzo generale seguito dalle forze di pubblica sicurezza.

Quando noi parliamo di intervento coloniale, di truppe di occupazione, ci si accusa di non saper usare mezzi termini, mezzi toni, di non essere degli uomini che hanno stile e abitudine alle sfumature. Ma noi non l'abbiamo usato a vanvera o per il gusto di violenza verbale. Che cosa distingue un intervento coloniale? Due caratteristiche fondamentali: 1) l'intervento è diretto non contro i pochissimi criminali e in difesa della maggioranza, ma contro tutta la popolazione indiscriminatamente, come se si trattasse di un esercito occupante che debba combattere tutta nel suo insieme quella popolazione; 2) la truppa non riconosce alcun diritto agli occupati. Tutti abbiamo presenti le oleografie degli interventi coloniali: la truppa che si fa legge, che non ne rispetta alcuna, che non si pone limiti di legge, che non obbedisce altro che ad ordini militari, che fanno legge di per se stessi.

Ebbene, questo è l'intervento in Sardegna nell'ultimo anno. Reca queste stesse caratteristiche: rastrellamenti, blocchi di interi paesi, blocchi e perquisizioni personali nei rioni, in pubblico, brutalità, violenze contro i singoli cittadini. E questo non nella questura di Sassari, ma in tutta la Sardegna, in ogni metro quadrato ove sia un carabiniere o un poliziotto. Non si tratta della responsabilità di due disgraziati seviziatori che tradivano il loro impegno. È una responsabilità politica di indirizzo, anche se ora la si vuol ridurre ad un fatto di cronaca nera.

Io mi rendo conto che sono affermazioni gravi e che ho il dovere di provarle. Ma le abbiamo già provate!

A Orune, nel novembre 1966 (non ho fatto una denuncia generica), in una settimana

sette persone sono state bastonate in pubblico o in caserma dai carabinieri. Fra gli altri, un giovane con la moglie e i figli rientra in paese con la sua scassata Fiat 600. A un certo punto, un bagliore. Gli stanno sparando contro coi mitra. Chi sono? Una pattuglia di carabinieri. Esce dalla macchina e gli chiedono: « Perché non si è fermato? ». Risponde: « Non ho visto nessuno, eravate sul ciglio della strada ». Il giovane protesta presso il maresciallo dei carabinieri, questi gli dice: « Non lo faremo più; non cadremo più in questo errore ». Bontà sua!

Molti di questi bastonati hanno fatto denuncia, altri no e questo perché il metodo è anche quello della rappresaglia contro chi difende il proprio diritto e la propria dignità. Infatti al Barracca non hanno fatto niente, ma il giorno dopo il fratello è stato preso in pubblico e picchiato a sangue. L'ho visto io, 48 ore dopo, col viso gonfio e tumefatto. Ho denunciato questo fatto in una interrogazione e ne ho parlato in un discorso. E dunque il caso di chiedersi se veramente sia turbata l'opinione pubblica perché arrestano due poliziotti o se piuttosto sia più turbato tutto il paese vedendo questa truppa di occupazione che picchia, che fa delle rappresaglie che io non ho mancato di denunciare in Parlamento. Il ministro dell'interno lo sa e non fa niente! Da qui la sfiducia verso lo Stato! E i magistrati sono chiamati da alcuni a diventare complici di tutto ciò! Abbiamo documentato a varie riprese, e anche con nostre interrogazioni, questo comportamento delle forze di polizia. Mi limiterò pertanto a ricordare solo alcuni episodi.

Il 31 maggio 1967, alle ore 0,30 del mattino, a dieci chilometri da Nuoro veniva fermata un'automobile nella quale si trovavano due cittadini, un dottore in legge e un insegnante. Una pattuglia (si tratta della pattuglia chiamata Rumolino, che reca il numero 29, il cui comportamento è stato denunciato al ministro dell'interno) ha fermato due cittadini pretendendo di perquisirli. Uno dei due, che è un avvocato, si è rifiutato di assoggettarsi alla perquisizione, rivendicando i suoi diritti costituzionali; gli fu risposto con risate di scherno e con l'affermazione che alla polizia non importava nulla della Costituzione né della legge. Poiché quel cittadino insisteva gli fu puntato il mitra alla tempia, con l'ammonimento che se fosse stata opposta resistenza gli sarebbero state fatte saltare le cervella. Questi sono fatti accertati!

Un povero meccanico di Orune si è visto ritirare la patente da un giorno all'altro. Ave-

va cambiali per un milione di cui era imminente la scadenza e ha dovuto chiudere i battenti. È così che si combatte il banditismo? In questo modo, al contrario, si creano i banditi.

Ancora ad Orune un giovane sui 30 anni è stato «diffidato» perché sospettato di organizzare delitti ed è stato sollecitato a trovarsi un lavoro. Evidentemente doveva trattarsi di un individuo dall'ingegno acutissimo, capace di organizzare sequestri di persone e rapine a mano armata. Si trattava invece di un giovane, Giovanni Porcu, rimasto cieco all'età di 11 anni per l'esplosione di un ordigno e che nonostante ciò è riuscito a studiare, con enormi sacrifici a conseguire la licenza superiore e ad iscriversi alla facoltà di giurisprudenza. Proprio la sua infermità gli impediva di svolgere una normale attività lavorativa e per questo è stato diffidato dalla polizia.

Quando nei pressi di Nuoro sono stati uccisi alcuni agenti, noi tutti abbiamo pianto sinceramente; ma il Governo, che in quella occasione ha chiesto ai sardi di avere fiducia nello Stato, è lo stesso — abbiamo il dovere di ricordarlo — che ha fatto di tutto per salvare un commissario di pubblica sicurezza incriminato per avere ucciso a bastonate, nella caserma di Orgosolo, un povero giovane di Fonni, Giuseppe Mureddu, che però era pastore e quindi non degno di essere rispettato da vivo e di essere oggetto di omaggio da morto.

In tal caso, incriminato, prosciolto, incriminato di nuovo, prosciolto — lo sappiamo — attraverso una pressione del Ministero dell'interno che è andato dal magistrato e ha detto: ma come, si ammazzano gli agenti e voi vorreste che l'unico processo che si fa in Sardegna sia contro un commissario di pubblica sicurezza! È così che si rafforza il prestigio dello Stato e si combatte il banditismo?

Potrei continuare per ore. Si dirà che tutto ciò è necessario per combattere e per battere i banditi. E allora dovrebbe dare un risultato questo stile coloniale, questa mano dura di questo capo della *criminalpol*. L'onorevole Taviani è venuto in Sardegna un anno fa. Ha girato, ha visto, ha anche pianto sulla sorte dei giovani pastori che fin dall'età di otto anni devono andare nel pascolo, abbandonando la scuola. Bene, dopo un anno di interventi, di baschi blu, di reparti speciali, di stati d'assedio, di blocchi, di mitra puntati sui cittadini onesti, ci sono stati in Sardegna nel 1967, in questo anno di intervento

eccezionale, 14 sequestri di cui quattro nel solo mese di agosto: *record* mai raggiunto.

Si dice maggiore efficienza. Ma quale maggiore efficienza? Io, che viaggio spesso, nel tratto tra Nuoro ed Orosei vengo fermato due tre volte; mi è capitato anche l'altro ieri di essere fermato, devo dire cortesemente, perché si trattava di agenti della polizia stradale; questi hanno anche uno stile diverso, di derivazione classista: durante il fascismo, infatti, la polizia stradale fermava solo gli abbienti che avevano le macchine e dovevano essere cortesi. Per fortuna è restato questo stile...

GUARRA, Sì, per fortuna è rimasto.

PIRASTU. Sì, ma è un fatto di classe, perché verso il plebeo si doveva usare il bastone, ma verso il ricco — ecco lo stile del fascismo — verso il padrone, si doveva usare la cortesia. Ed è uno stile tuttora in vigore, speriamo che non venga modificato.

GUARRA. Gli agenti della polizia stradale di allora saranno in pensione adesso!

PIRASTU. Dicevo del caso Baghino. Io, e chiunque, vengo fermato tre volte in quel percorso. A Cala Liberotto viene sequestrato questo povero vecchio, questo nostro caro amico. I sequestratori compiono almeno 60 chilometri per arrivare a Nuoro, non trovano un poliziotto, non trovano un carabiniere, non trovano una pattuglia; io, invece, vengo fermato tre volte, e i signori Pani e Cavoì vengono fermati alle porte di Nuoro e si vedono puntato il mitra sulle tempie; e i poliziotti dicono loro: o state zitti, o vi spariamo contro; mentre il giovane Porcu viene diffidato, perché colpevole di essere cieco, mentre altri vengono perquisiti, i sequestratori non trovano nessun blocco. Certo — diranno alcuni — quelli sono furbi, sapevano dove erano i blocchi.

LI CAUSI. Hanno informatori. C'è l'esperienza della Sicilia che insegna.

PIRASTU. Allora vuol dire che sono più furbi i banditi dei poliziotti! Allora, mandate gli intelligenti, non vi chiediamo di più, mandateli almeno intelligenti, che non si rivelino meno furbi e meno intelligenti dei banditi.

Ma noi, questo, onorevoli colleghi, lo abbiamo denunciato, noi abbiamo avvertito di tutto ciò il ministro dell'interno ben prima che si verificassero i fatti di Sassari. Abbiamo protestato non soltanto perché venivano lesi

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1967

diritti fondamentali, ma perché si aggravava la situazione e si dava a tutti la sensazione che il vero nemico oltreché i banditi fosse anche la polizia. I cittadini erano stretti da un doppio terrore. Chi troverò oggi? Il bandito che mi rapina o il poliziotto che mi brutalizza e mi punta il mitra sulla schiena o sul viso?

Il ministro dell'interno non ci ha ascoltato, non ci ha creduto. Il Governo ha creduto, invece alla propria propaganda o forse alle risposte di qualche mediocre poliziotto il quale diceva che le denunce si erano avute perché il PCI ha un atteggiamento preconcetto contro la polizia, vuole la distruzione dello Stato, vuole buttare fango contro la pubblica sicurezza, ecc. ecc. Era invece un allarme che veniva in aiuto del Governo e del ministro dell'interno, tanto è vero che non lo abbiamo sollevato solo noi. Ormai i giornali sardi avevano la sensazione netta di quello che avveniva in Sardegna. Ecco cosa scrive *Nuova Sardegna*, giornale che fu di Antonio Segni e pertanto non sospettabile di essere un giornale paracomunista: « Non siamo un problema coloniale ». Subito dopo: « Non è più retorica la domanda se la Sardegna faccia parte dell'Italia », « pericoloso ritorno di un vecchio mascherato colonialismo ».

Non erano solo l'*Unità* o *Paese sera* o *Vie nuove* ma i giornali della borghesia che dicevano queste cose. E infine ecco il campanello d'allarme che non è stato ascoltato: un articolo del procuratore della Repubblica di Cagliari, il dottor Giuseppe Sanna, intitolato « Non poliziotti ma giudici », nel quale si denuncia il fatto che la polizia tentava di sostituirsi ai giudici e nel quale vengono dette parole esatte, lucide e nobilissime contro questo fenomeno. Si dice nell'articolo, infatti, che il giudice non potrà mai abbassarsi a fare da aguzzino. E neanche questo è stato oggetto di attenzione.

Così si è giunti ai fatti di Sassari del 4 e del 6 ottobre, all'arresto dei due commissari e del brigadiere. Non ne farò i nomi, prima di tutto per il rispetto alla presunzione di innocenza e poi perché non voglio farlo diventare un caso personale. La ragione è più profonda e più lontana: si è tirata troppo la corda coloniale in Sardegna, si sono usati sistemi che hanno superato ogni limite e la magistratura, non soltanto il coraggioso dottor Manchia, tutta la magistratura ha dato prova di una pazienza eccezionale. La magistratura non ha, poi, più ritenuto possibile continuare a rassegnarsi; il fatto della bastonatura è purtroppo, onorevoli colleghi, piuttosto esteso, perché queste cose non avvengono solo nella

questura di Sassari, ma come tutti ben sappiamo, in tutta Italia. A Sassari, tuttavia, si sono verificati fatti molto gravi secondo una continua progressione.

Si è detto che la magistratura è stata accusata dalla polizia di non collaborare, non dando luogo alle richieste di domicilio coatto. Vorrei, onorevoli colleghi, che uno di voi si trovasse al posto di un magistrato di Cagliari, di Sassari o di Nuoro allorché viene fatta dal commissario di pubblica sicurezza la richiesta di domicilio coatto per un determinato cittadino; nei verbali presentati molto spesso si parla di persone dedite al vizio, che si accompagnano a noti pregiudicati e, alla richiesta di precisazioni del magistrato, il commissario risponde che tali persone sono conosciute da anni dalla polizia come delinquenti. Solo in un secondo tempo si viene a scoprire che la persona per cui è stato richiesto il domicilio coatto è tornato solo da 48 ore dalla Germania, dove era emigrato cinque anni prima. Un altro, che era stato accusato di delinquere da anni, pur non avendo lasciato tracce a causa della sua abilità, era uscito dal carcere 30 giorni prima, dopo essere stato assolto con formula piena dai reati di cui era stato accusato dagli stessi poliziotti che ne chiedevano successivamente il rinvio a domicilio coatto. Per una rapina a « La Siesta », vennero accusati due giovani, il primo dei quali il giorno della rapina si trovava in fabbrica in Germania (e c'era il cartellino della ditta che lo dimostrava), mentre il secondo si trovava presente ad una cerimonia di nozze, della quale era tra l'altro testimone; questi poté infatti portare a testimonianza una fotografia pubblicata su un giornale, nella quale era ritratto mentre ballava.

I magistrati avrebbero dovuto chiudere forse un occhio, e poi un secondo occhio, e prendere a braccetto questi sciagurati che volevano loro creare i banditi? A questo punto si potrebbe notare che chi non ha la fortuna di poter portare come testimonianza un cartellino di una fabbrica o la fotografia di un giornale, dovrebbe senz'altro essere incarcerato o mandato al domicilio coatto. Queste sono cose veramente aberranti; le torture, del resto, sono all'ordine del giorno. L'autista Marco Pisano subì lesioni guaribili in sei giorni, e questo perché si trattava di piccole bruciature causate dall'immissione forzata nella gola di acqua e sale; sotto tale tortura, tuttavia, il giovane avrebbe confessato anche di aver ucciso sua madre, pur di sfuggire la morte che egli in quel momento riteneva certa, sotto la sensazione di annegare. Questo,

onorevoli colleghi, è senz'altro il reato più vile; qualsiasi cittadino aggredito per strada può sempre sperare in un aiuto, da parte di un poliziotto onesto, da parte di un passante, ma chi si trova in una sala della questura, in chi deve sperare, se è nelle mani di coloro che dovrebbero tutelare la sicurezza e che invece lo bastonano e lo portano fino alla morte? Voi direte: potrà sperare, dopo, in qualcuno. In chi? Nella magistratura. Si vuole invece che neppure la magistratura possa, dopo, dare questa garanzia e si rimprovera che i seviziatori vengano denunciati e arrestati.

Per questi motivi rimproveriamo all'onorevole Reale di non aver detto neanche una parola in difesa di questi magistrati che, per la prima volta in Sardegna, in tanti anni, hanno ridato fiducia allo Stato; merito loro, non merito del Governo, il quale da una parte difende i colpevoli, coloro che hanno determinato questi fatti, e dall'altra tace su chi ha il merito di avere salvato, forse per troppo breve tempo, il prestigio dello Stato.

L'onorevole Roberti ha detto: si arrestano funzionari di sicurezza che combattevano i banditi. Chi ha detto che combattevano i banditi? Erano anzi la fabbrica dei banditi; se li inventavano, organizzavano i colpi e poi, il giorno dopo, appariva scritto sui giornali: « Brillante operazione di polizia, arrestati subito i rapinatori della gioielleria di via Sorso ». Si trattava di un colpo organizzato dalla polizia con uno dei due confidenti « Gianni » o « Franco », con uno di questi prezzolati!

La cosa più grave è che a Sassari, fino ad allora, il livello delinquenziale era quello dei ladruncoli e dei « topi d'auto »; la polizia invece ha qualificato il reato, li ha trasformati in rapinatori di gioiellerie. Quella rapina, infatti, non è riuscita, dato che quei ladruncoli, più che scassare qualche macchina per rubare una borsa non sapevano fare.

Cosa è accaduto a Umberto Cossa? La polizia lo sapeva innocente, tant'è vero che l'aveva fatto aggredire; e vi è un'imputazione per omicidio. Questo Cossa stava lavorando nel suo ovile, quando a un certo punto si sente chiamare da dietro un muretto; si alza ed una sventagliata di mitra viene diretta su di lui; per sua fortuna riesce a fuggire, non lo catturano e per sua fortuna non lo feriscono. Il giorno dopo legge sui giornali: « Conflitto a fuoco tra un pericoloso bandito e una pattuglia della polizia; è scappato ma sappiamo chi è, si chiama Umberto Cossa ». Sfido io che lo sapevano, vi erano andati apposta per poter fare un altro colpo, forse per ammazzarlo e poi far mettere sul giornale: « Perico-

loso bandito ucciso in un conflitto ». Forti, duri, questo commissario, il capo della mobile, il questore e il vice questore! Il Cossa resta latitante per 26 giorni poi questo « pericolo bandito » si presenta alla redazione di un giornale di Sassari, vestito di completo *bleu*, in cravatta, molto distinto. Gli viene chiesto: « Prego, signore, cosa desidera? Scusi, chi è? ». « Sono il "pericoloso bandito Umberto Cossa" », risponde. Alla richiesta che cosa desideri, dice: « Voglio essere portato dai carabinieri, ma per cortesia non fatemi passare neanche un chilometro vicino al commissariato di pubblica sicurezza ».

Io non so trovare parole più efficaci di quelle contenute nel comunicato di ieri della giunta dell'associazione nazionale magistrati: se gli episodi di delinquenza costituiscono per ciascun cittadino motivo di preoccupazione, ancora di più l'opinione pubblica rimane turbata dalla possibilità che persone incaricate di tutelare la libertà dei cittadini possano arrivare a denunciare un cittadino di cui conoscono l'innocenza.

La fabbrica dei banditi! Ma non vi è da menare grande scandalo. Bisognerebbe ricercare nella storia per capire che cosa sarebbe avvenuto se la magistratura non avesse stroncato in tempo (forse anche tardi, ma in tempo, per fortuna) questa attività che partiva dalla questura di Sassari.

Ecco il resoconto riportato dal nostro collega Alatri nella sua opera sulle lotte politiche in Sicilia durante i governi di destra. Nel 1868 il Taiani, procuratore generale del re a Catanzaro, fu trasferito a Palermo dove era nota l'abilità del questore, il famoso Albanese. Poi scopre che « tutti i delitti si commettono con la complicità e la connivenza della polizia ». « Si ruba e si assassina per grazia di Dio e volontà della nazione » (è anche ironico). « Un manipolo di 22 guardie compie furti, estorsioni, omicidi, spedisce lettere minatorie e impone taglie » (sembra di sentire i fatti di Sassari). Taiani decide di spiccare mandato di cattura contro il questore. Il ministro dell'interno si oppone a che esso venga eseguito. Il ministro di giustizia ordina al procuratore generale di rinunciare a procedere. Questo magistrato si sdegna, dà le dimissioni. Prima che egli lasci Palermo si ordisce un complotto per assassinarlo durante una manifestazione. Il complotto è sventato da un delegato di polizia e questo delegato viene punito (per aver salvato la vita al procuratore generale)!

Colleghi del Governo e della maggioranza, si voleva andare verso questo a Sassari? Ma verso questo si sarebbe andati. Rapine

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1967

vere, rapine provocate; questi provocatori organizzavano delle rapine per ordine della questura. Qualche volta lo facevano come lavoro straordinario; ma intanto erano coperti e guai se i magistrati non fossero intervenuti. Nessuno può dubitare che sia stato un atto collegiale ed è certo che le prove sono venute dall'interno della questura (si è capito dalle dichiarazioni di uno degli arrestati).

I magistrati hanno dato prova di coraggio. Qualcuno dice: ma che prova di coraggio, avevano il dovere di farlo. Non è esatto; che ci fosse bisogno di coraggio è stato dimostrato dalla aggressione che hanno subito i magistrati sardi, tra i quali in verità ce n'è uno tanto sardo da essere nato a Bellinzona. Ma poiché siamo in tema di colonia, basta che vivano in Sardegna per essere accusati di connivenza. Ma questo atto dei magistrati, prima che una prova di mentalità democratica, è stato una prova di capacità e di efficienza nella lotta contro il banditismo; essi hanno capito così di arginare in qualche modo il fenomeno. L'aggressione contro di loro, invece, è stata prima di tutto una prova di ignoranza.

Magistrati sardi conniventi e deboli? Chi parla così non ha mai messo piede in Sardegna. I magistrati sardi sono i più severi che esistano in Italia: io li ho visti erogare tre anni di pena per il furto di poche pecore. Tutti sanno che la maggior parte dei processi in Sardegna sono indiziari; essi si concludono quasi sempre con sentenze di condanna e, poi, con assoluzioni in Corte d'assise e di appello a Genova o a Roma.

Connivenza? Anche questa, è ignoranza: non può esservi connivenza. Noi che badiamo ai rapporti di classe, innanzi tutto, sappiamo che i legami di classe della magistratura sarda sono in perfetto antagonismo con quelli dei pastori, che sono spesso i protagonisti del banditismo. Se vi è un *animus*, non è certo favorevole alla comprensione dei delitti contro la proprietà delle terre, proprietà a cui i magistrati talvolta partecipano.

Inoltre, parlare di mafia è da cialtroni. Ella sa, onorevole sottosegretario, che in Sicilia i nostri deputati hanno talvolta accusato deputati democristiani di essere legati alla mafia. Non vi sono dubbi che lo faremmo anche noi, se di ciò vi fosse ombra in Sardegna. Lo faremmo anche noi, e non per faziosità, se esistesse il minimo sospetto di un certo qual legame alla mafia. Ma direi una sporca menzogna se affermassi che un deputato sardo di qualsiasi partito — democristiano, liberale, socialdemocratico, monar-

chico — ha legami di mafia. Capita, qualche volta, che vi siano dei parenti che finiscono male, ma io so che si tratta, in questo caso, di un dramma nel dramma. Il banditismo sardo non può essere al centro di una organizzazione mafiosa. Non esiste, in Sardegna, né la mafia degli ortofrutticoli né quella dei grandi feudi. Esiste invece il disperato, il criminale, che non può diventare strumento né oggetto di potere. Se un questore sardo si trovasse nei guai in una provincia del nord — faccio un caso ipotetico — non vedreste alcun deputato sardo levare un dito in suo favore, né per vie interne né pubblicamente. Se i collaboratori di detto questore sardo venissero arrestati dai magistrati, potreste essere certi che neanche un deputato democristiano, comunista o liberale presenterebbe un'interrogazione per « coprire » il questore in parola.

Può capitare invece che ciò avvenga se il questore è siciliano, anche se è a Sassari. Che strano! Quasi quasi verrebbe voglia di dire che l'unica mafia che in Sardegna ha qualche presenza è quella che ci viene importata dalla polizia. Volevano trascinare in questa mafia la magistratura sarda, ma questo si è rivelato impossibile. Ciò costituisce un grande merito dei magistrati e dobbiamo dire alto qui che è la prima volta che ai sardi, da un organo dello Stato, non solo dai deputati dell'opposizione, viene detto e provato che lo Stato non è solo quello delle tasse, della persecuzione, della galera, del confino, ma è anche lo Stato che tutela i diritti dei sardi e impedisce che contro gli abitanti dell'isola vengano commesse crudeltà o violazioni di legge. Chi attacca il gesto di questi magistrati è solo un irresponsabile.

Guardi che approdo, onorevole sottosegretario Misasi! Venti anni di Repubblica democratica, dopo la Resistenza: il Movimento sociale italiano, i fascisti attaccano tutto della Repubblica democratica: organi, istituzioni, governo, opposizione di sinistra, ma difendono una sola cosa: la polizia. Questo è significativo. Essi, i fascisti — e questa è colpa del Governo — la sentono vicina a loro, nei metodi, nel garbo, nella delicatezza, nel rispetto dei cittadini! Membri del Governo hanno detto a me: « Caro mio, uscire da questa situazione è una cosa lenta: abbiamo incrostazioni borboniche e fasciste, è opera di anni ». No, è opera di un minuto! Basterebbe che il ministro dell'interno, senza il bisogno di interrogazioni o di denunce, quando avviene qualcosa del genere in una questura d'Italia, mandasse un telegramma facendo

saltare il questore, il quale si preoccupa soltanto della carriera. Allora state certi che né in quella questura né in altre questure d'Italia avverrebbero più fatti analoghi. Invece altro che telegramma! Si coprono i questori. La prova l'abbiamo. C'è un questore a Sassari. Che si aspetta? Il minimo che si possa dire è che ha diretto la questura in modo tale che è sorto un conflitto tragico tra la polizia e la magistratura. Però lo si tiene lì! Tra qualche mese lo si manderà forse in un'altra provincia o lo si promuoverà ispettore come pare che si voglia fare per il geniale capo della Criminalpol in Sardegna. Bisognava colpirlo subito il giorno dopo, o meglio il giorno prima di questi fatti. Invece si è fatto di tutto per coprirlo e si è tentato fino all'ultimo di impedire ai magistrati di compiere il loro dovere.

E si chiedono mezzi eccezionali! Noi combattiamo questi mezzi eccezionali non solo per motivi di legittimità costituzionale. Ripeto che, se mi dimostrassero che la commissione di confino può impedire il più feroce delitto che si compie in Sardegna, il sequestro di persona, discuterei col mio gruppo, chiederei la nostra firma, perché si tratterebbe di salvare vite umane.

In realtà la commissione di confino, lungi dall'essere utile alla repressione della criminalità, crea una situazione che oggettivamente ne favorisce lo sviluppo. L'individuo deferito alla commissione di confino sa che non ha alcuna possibilità di scampo, perché coloro che lo giudicano sono gli stessi che l'hanno denunciato. Se l'ha denunciato il maresciallo dei carabinieri, lo giudicherà il maggiore dei carabinieri, il prefetto, il questore, un probò cittadino normalmente in confidenza con la polizia o quasi, e lui finirà sicuramente per due, tre cinque anni al confino.

Che cosa avviene allora? Che, se è denunciato per un reato per il quale sa di poter provare l'assoluta innocenza, egli affronta il giudizio, almeno nella maggior parte delle volte. Se sa di dover essere deferito alla commissione di confino scappa. E la commissione di confino a che cosa è servita? A creare decine di latitanti, a buttarli nelle braccia ai latitanti veri, pregiudicati, già condannati, a farli diventare complici di questi latitanti, cominciando a commettere su serio reati.

Orbene, la questura di Sassari altro non stava tentando che il ripristino della commissione di confino (questa è la sostanza della sua volontà) in modo da creare di nuovo quella psicosi della paura che avrebbe ancora una volta moltiplicato i latitanti.

GUARRA. Guardi che le assegnazioni al confino le fa la magistratura, non la commissione.

PIRASTU. Sto parlando della commissione di confino: forse non mi ha seguito con sufficiente attenzione. Ho detto che lo sforzo che stava facendo la questura di Sassari era proprio di far ritornare la commissione di confino, impedendo che fossero i magistrati a decidere, e criticando perché non si applicava più la pena del domicilio coatto.

Però abbiamo belle figure di democratici! Ecco cosa scrive un giornale di Roma sulle sevizie: « di fronte al delinquente che, nella maggior parte dei casi, o poco o tanto resiste, è mai possibile al tutore dell'ordine non infliggergli una qualche percossa o lesione? ».

Si dice apertamente che bisogna picchiarli per poi misurare le conseguenze della percossa o della lesione.

Ma qui il record è stato battuto da un altro, da un editorialista del *Corriere della sera*, da un uomo della grande borghesia, da un pontefice del giornalismo italiano; non voglio pronunziarne il nome.

Ecco che cosa ha scritto su un rotocalco, ed è incredibile: « le zone impervie della montagna, che costituiscono l'abituale rifugio dei ricercati, devono essere vietate ai civili; si deve sparare a vista contro chiunque vi sia sorpreso ». E si aggiunge qualcosa di molto grave: una volta che la zona sia stata vietata ai civili, si possono usare anche le armi che in guerra sono vietate dal diritto internazionale.

Fra Stato e assassini non c'è diritto internazionale! Non si riesce a scovare i banditi? Ebbene, si scovino con i gas. Questo scrive Augusto Guerriero su *Epoca*.

GUARRA. È un grande democratico Guerriero.

PIRASTU. Penso che arriverà alla guerra batteriologica contro la Sardegna. Mi verrebbe da dire che è un irresponsabile, un fascista... No, è solo intellettualmente un mediocre.

PRESIDENTE. Onorevole Pirastu, faccia la critica senza adoperare parole offensive.

PIRASTU. Rispetto il suo richiamo, signor Presidente, ma ella deve comprendere la gravità delle cose. Quest'uomo di incredibile leggerezza non è mai stato in Sardegna, non ne sa niente, e fa i suoi piani di lotta al banditismo in redazione. Probabilmente questo giovane — o che giovane pare — molto lu-

cido nello scrivere deve credere che la zona a pascolo brado, quella che serve al fenomeno del banditismo, sia una zona di qualche decina di ettari; quindi basta circondarla, si incendia, poi si spara dentro a vista e poi i gas per stanare le ultime belve. Ebbene, non è una zona di qualche decina di ettari: è una zona di un milione e mezzo di ettari, il 67 per cento della superficie della Sardegna! Evacuarla vuol dire evacuare la Sardegna. Adesso si è saputo che alcune delle centrali sono a Cagliari e a Sassari. Evacuamo Cagliari, evacuamo Sassari, evacuamo tutti, anche i prefetti, i questori, tutti quanti: forse vi sarà più ordine pubblico. Tutta l'Italia dovrebbe ricevere una parte di questi nuovi profughi palestinesi, un milione e mezzo di sardi.

Forse Guerriero si riferisce al Supramonte, ma allora ignora che anche liberato il Supramonte vi sarebbero mille posti dove rifugiarsi.

Ma ammesso che si catturino tutti i latitanti e i banditi, il problema non è prendere i banditi di oggi, ma rimuovere le cause da cui sempre sono sorti nuovi banditi.

Vedete l'ignoranza di quest'uomo che fa il pontefice, che fa delle citazioni preziose: propone di incendiare. Io sono costretto a ripetere ciò che dissi parecchi anni fa in questa Camera. La proposta non solo non è nuova ma è stata già attuata in Sardegna: nel 176 avanti Cristo Tiberio Gracco incendiò migliaia di ettari di bosco. Non ebbe alcun risultato. Si chiede, in questo articolo, la pena di morte, ma la pena di morte c'è già stata in Sardegna. C'è stato un ministro, il Bogino, ricordato ancora oggi: « Che ti venga il Bogino! », che elevò forche in tutti i paesi. Ebbene, nell'inchiesta parlamentare del Pais-Serra si documenta che, dopo il ritiro di questo elevatore di forche, ci sono stati in Sardegna mille omicidi in un solo anno. Propone di mandare due divisioni; si è fatto anche questo: nel 1899 sono state inviate delle truppe dell'esercito a Nuoro; ci fu la battaglia di Morgogliai e otto anni dopo, nel 1907, vi furono 20 omicidi nella sola Orgosolo.

E poi questi irresponsabili fogli della borghesia italiana, che è rimasta sempre la stessa, forse meno stracciona, ma sempre forcaiola, incarognita, propongono di promuovere un'operazione di guerra nazista, di evacuare una zona nella quale non si troverebbe poi un solo bandito. Debbo dire che ho conosciuto giornalisti bravi e giornalisti superficiali, ma che un cialtrone come questo non aveva ancora mai scritto sulla Sardegna. Si

dirà che è un folle, un dissennato, ma il danno rimane ugualmente. È inutile che l'onorevole Cocco Ortu tuoni contro il separatismo o accusi il presidente della regione di farsi eco di questo stato d'animo quando in un foglio nazionale a grande tiratura si propone la guerra civile contro la Sardegna. Questo che cosa incoraggia se non un atto di ribellione anticoloniale e quindi di separatismo? Si dirà: allora non c'è niente da fare. No, c'è da fare, è difficile, sarebbe da ingenui pensare che sia facile agire, ma certo, approfondendo il distacco, l'azione diventa del tutto impossibile. Occorrono non solo mezzi, ma uomini intelligenti, occorre ridare fiducia, avere rapporti con i rappresentanti locali.

Ma a Orgosolo il sindaco democristiano, Licheri, il 2 luglio — non faccio citazioni generiche — è stato fermato da una pattuglia della polizia. Lo hanno fermato, gli hanno puntato il mitra sulla gola. Vi era uno a fianco che ha detto a questi poliziotti: guardate che è il sindaco. Ebbene gli hanno dato uno schiaffo da lanzichenecchi e hanno detto al sindaco: non mi importa se sei il sindaco: io ti punto il mitra sulla gola e tu stai zitto.

Eppure il sindaco ha poteri di polizia, è ufficiale di Governo. Quando si fa così, perché si chiede poi collaborazione? A Fonni è stato ucciso Mureddu ed il responsabile è stato prosciolto; a Orgosolo il sindaco democristiano viene minacciato di morte. Se si continuerà con questi sistemi la tragedia continuerà, onorevoli colleghi. Bisogna ottenere che in Sardegna agisca una polizia democratica per la cattura dei banditi e che sia avviata una politica di riforme che affronti le cause del banditismo. Ma su questo non mi trattengo, perché se ne discuterà in sede di esame del disegno di legge concernente la istituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare (ed io la prego, signor Presidente, di voler seguire l'iter di questo disegno con la maggiore cura, in modo che esso possa essere approvato al più presto e possa essere trasmesso al Senato), e se ne discuterà nel merito e poi ne discuterà la Commissione parlamentare d'inchiesta.

Però ci resta una cosa da dire. Quel che si dovrà fare nel futuro, lo vedrà la Commissione d'inchiesta. Ma perché non si è fatto oggi quello che si doveva fare, questo lo dobbiamo vedere oggi. Non si è fatta la riforma principale che doveva essere fatta, quella del pascolo: la riforma e la trasformazione del pascolo brado che condiziona ogni aspetto del-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1967

la vita in Sardegna, condiziona quelli che sono i rapporti sociali, la cultura, il costume, la stessa desolazione della natura e lo stesso suo carattere selvaggio. Perché non si è fatta questa riforma? Per motivi finanziari? Per motivi di tecnica agraria?

MANNIRONI. La faremo più in là.

PIRASTU. No, caro Mannironi: noi siamo d'accordo su molte cose, ma sulla responsabilità di questi venti anni non possiamo tacere. Diremo poche parole, ma devono essere dette.

Non si è fatta questa riforma perché le grandi scelte operate in Sardegna sono state sempre ispirate agli interessi dei monopoli: quelli che oggi si sono presi 200 miliardi lasciando andare alla rovina la Sardegna, svuotandola di 180 mila emigrati dalla regione più spopolata d'Italia e facendo sì che chiudessero le piccole industrie locali e calassero invece i grandi monopoli avidi dei mutui, dei contributi dello Stato, della Cassa per il mezzogiorno e della regione. E lo stesso ha fatto il Governo di centro-sinistra. Ma nel fare questo esso è coerente: lo ha fatto non perché non abbia capito, ma perché anche questo Governo è ispirato alle scelte, agli interessi dei monopoli ed è il più accanito nemico delle riforme. La più ardua riforma che ha tentato di fare credo che sia quella del codice di avviamento postale: oltre quella ho l'impressione che fino alla fine della legislatura non vada.

Ma quella del pascolo è una riforma necessaria non per la lotta al banditismo soltanto, ma perché rappresenta la via maestra della rinascita della Sardegna. Invece si lascia che la situazione si aggravi. Noi abbiamo presentato un anno fa una proposta di legge per la riforma del contratto di affitto a pascolo. Mi dispiace che non sia ora presente l'onorevole Ferri che ci accusa di essere protestatari: altro che protestatari! La proposta, ripeto, è stata presentata un anno fa e la Commissione non l'ha nemmeno messa all'ordine del giorno; e quella proposta di legge — noi ne siamo convinti — da sola basterebbe ad arginare, ma molto bene, il fenomeno del banditismo nella nostra isola!

MANNIRONI. Anche quella è un'illusione.

PIRASTU. Non possiamo vivere soltanto di scetticismi, caro Mannironi: bisogna farle le cose, una volta che se ne sia accertata la necessità, non gettare pessimismo, scetticismo e sfiducia su tutto. Noi ci crediamo a questa riforma; proponetecene altre. Ma que-

ste sono le sole riforme che sono state proposte fino ad oggi, e sulle quali pare che almeno un membro del Governo sia d'accordo.

Ed è per questo, per questo approdo di rovina economica, di disperazione che in Sardegna si è lacerato — questo è il fatto più grave — il rapporto di fiducia tra regione e Stato. Ecco perché fanno capolino, poi, le posizioni separatiste. Non è problema dell'onorevole Taviani o dell'onorevole Reale: è problema dell'intero Governo. Per ridare fiducia, per ripristinare il rapporto tra regione e Stato, occorre cambiare i metodi della polizia, fare della polizia — e questo le consentirà anche di diventare più efficiente — una polizia democratica e non coloniale, e ottenere che con il concorso della regione si avvii in Sardegna una politica nuova.

Devo concludere: noi pensiamo che questo fine non si possa raggiungere con questo Governo e con questa maggioranza; noi faremo di tutto per ottenere che questa nuova politica e che questa riforma vengano avviate, ma sappiamo fin d'ora che sarà molto difficile ottenere ciò con questa formazione, con questo indirizzo e con gli interessi dominanti (che poi sono niente altro che gli interessi dei padroni, degli uomini che chiedono la guerra civile in Sardegna — sarà forse questo l'approdo del rilancio meridionalista di Napoli).

BUSETTO. Sono gli interessi dei padroni.

PIRASTU. E già, dei padroni e i padroni rispondono così, con il loro classico linguaggio meridionalista, affettuoso, verso i sardi e verso i meridionali!

Noi sappiamo che per questo occorrerà una nuova maggioranza, un nuovo Governo, una politica nuova che veramente liberi dal predominio di questi interessi la Sardegna, il meridione e tutta l'Italia. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito dello svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni è rinviato alla seduta antimeridiana di domani che avrà luogo alle ore 9.

La seduta termina alle 14.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO